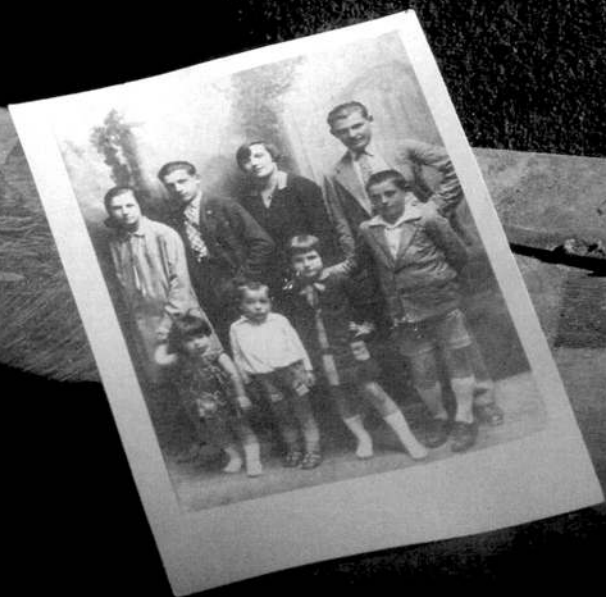




*Rivista semestrale
Aut. Trib. di PN
N. 36 del 15.7.1964
Anno XXXI n. 2
Dicembre 1994
Sped. abb. post. Gr. IV
70% - Tassa Riscossa
Taxe percue*

IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"



Periodico edito dalla
"Pro Spilimbergo" Associazione
Turistico Culturale aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro loco dello Spilimberghese

Redazione - Amministrazione - Pubblicità:
"Pro Spilimbergo" Palazzo Troilo
corte Castello - Tel. 0427-2274

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore responsabile:
Gianni Colledani

Comitato di Redazione
Daniele Bisaro, Gianni Cesare Borghesan,
Miriam Bortuzzo, Mario Concina, Roberto Del
Zotto, Mario Marcantuoni, Francesco Maiorana,
Paolo Presta, Claudio Romanzin, Raffaele Rossi,
Bruno Sedran, Roberta Zavagno, Livio Zuliani

Disegni:
Sandro Toffolutti

Consiglio di amministrazione
Bisaro Daniele Presidente
Battistella Vertilio Vice - Presidente
Mirolo Gio Battista Vice - Presidente
Avon Dario Consigliere
Zavagno Sante Consigliere
De Stefano Ricardo Consigliere
Dalla Costa Sergio Consigliere
Pes Fabio Consigliere
Cominotto Domenico Consigliere
Colledani Gianni Consigliere
Campardo Giovanni Consigliere
Liva Sante Consigliere
Contardo Silvano Consigliere

Quota sociale: L. 10.000

Abbonamenti:

Italia L. 15.000

Estero L. 20.000

Conto corrente postale 12180592 intestato "Pro
Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale.

Foto:

Gianni Cesare Borghesan, Antonio Crivellari,
Giuliano Borghesan, Elio Ciol,
Gianni Borghesan, Giuseppe Battelli,
Archivio ANPI Udine, Paolo Michelutti,
Gianni Pignat, Ugo Pellis, Walter Martina,
Fulvio Graziussi, Renato Mezzolo, Pietro De Rosa,
Pierpaolo Mittica, Fotoflou Sacile, Coll. CM..

In copertina:

Memorie e vecchie lame della macelleria
di Beppino De Rosa.
(Foto Gianni Cesare Borghesan)

Consulenza fiscale:

Studio Roberto Fracas e Federico Vignoni
dottori commercialisti in Pordenone

Consulenza editoriale:

Danilo Ongaro

Stampa

Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco, Via IV Novembre 72

Daniele Bisaro	3	<i>Collaborare insieme per Spilimbergo</i>
Alberta Maria Bulfon	5	<i>Giocatori di pallone a Spilimbergo e in Friuli nel '700</i>
Tullio Perfetti	11	<i>Tempi di... ospiti sgraditi</i>
Alessandro Fadelli	15	<i>Spilimbergo nel 1826</i>
Olinto Contardo	21	<i>Spilimbergo e Venezia (1420-1797): Ippolito Bacussi e...</i>
Alessandro Volpatti	25	<i>Alessandro Orologio musicista friulano del '500</i>
Roberta Zavagno	29	<i>Ottant'anni dalla Grande Guerra: le donne ricordano</i>
Claudia Zannier	35	<i>Quel "Perdon" del 1944</i>
Bruno Steffè	39	<i>Clauzetto e la Pedemontana nei mesi difficili del 1943/44</i>
Paolo Michelutti	43	<i>Antichi santi della Terra di Spilimbergo</i>
Pierino Cedolin	47	<i>La boutique della bistecca</i>
Federico Tavan	50	<i>Poesia</i>
Gianfranco Ellero	51	<i>Il salice</i>
Claudio Romanzin	53	<i>Turismo in Val Tramontina: perché no?</i>
Fulvio Graziussi		
Orino Menegon	57	<i>Palcoda bella</i>
Silvano Contardo	59	<i>Aldo Rossi mosaicista in Australia</i>
Paolo Presta	61	<i>Mario Pauletto mosaicista</i>
Roberto Parodi	63	<i>La gallinella d'acqua</i>
Gianni Colledani	67	<i>Plinio: una storia naturale</i>
Rita Pagnacco	71	<i>Usago: c'era una volta...</i>
Rosella Fabris Saura	73	<i>I bergamàs</i>
Dante Facchin	75	<i>C.A.F.: calcio appetito fame</i>
Mario Concina	77	<i>Ferragosto medievale</i>
C.d.R.	79	<i>Cavalieri di S. Rocco e S. Zuanne anno 1994</i>
Antonio Liberti	80	<i>Alido Gerussi rieletto sindaco</i>
Gianfranco Ellero	81	<i>La Cina è più vicina</i>
Miriam Bortuzzo	84	<i>Dimagrire insieme</i>
Roma Zanussi	85	<i>Il murut</i>
Gruppo Alpini Spilimbergo	86	<i>Gigi Lunc: presente</i>
Roberto Del Zotto	87	<i>Marco, cemût...?</i>
R.Z.	89	<i>S.O.S. autostazione</i>
Teresa Schiavo	90	<i>Centri Vacanze 1994</i>
	91	<i>Lettere al direttore</i>

Collaborare insieme per spilimbergo

D A N I E L E B I S A R O



Il laboratorio musivo di mastro Giovanni inserito nella cornice delle manifestazioni promozionali del comparto dell'artigianato artistico dello Spilimberghese, a cura della Pro Spilimbergo. (Foto Giuliano Borghesan)

L'anno che tra breve consegneremo al passato, ha rappresentato per la storia della nostra Associazione una tappa importante del suo cammino. Un percorso iniziato nel lontano 1954 per volontà di un gruppo sparuto di nostri concittadini animati dall'impegno di accomunare la fantasia e l'entusiasmo giovanile per dar vita ad iniziative tangibili di crescita e sviluppo comuni.

Quest'anno, infatti, abbiamo ricordato i quarant'anni di fondazione della Pro Spilimbergo, celebrandoli non già con retoriche cerimonie, quanto semmai attraverso un articolato programma di appuntamenti che, a quanto pare, hanno destato l'interesse di un numero elevato di concittadini.

Quanto abbiamo realizzato, va ascritto in primo luogo alla corale partecipazione della variegata realtà associativa locale che, con insolito entusiasmo, ha dato vita ad interessanti e nuove forme di partecipazione.

Giovani e meno giovani, con eguale interesse e trasporto, hanno fattivamente concorso al concretizzarsi di una serie nutrita di appuntamenti che hanno spaziato dalla cultura al folklore, dalla storia al tempo libero, non disdegnando iniziative civili a difesa di secolari Istituzioni cittadine.

Uno stare assieme, all'insegna della volontà di avviare un progetto cre-

INTERNATIONAL Herald Tribune
 with The New York Times and The Washington Post
 SUNDAY, DECEMBER 19-20, 1981

Le pagine interne
 a prima pagina fa numerosi pro-
 clama di Manlio L. Casagrande
 come fa il National Geographic
 e di Alessandro di C. Accardi
 tra i lettori gli indimenticabili
 proverbi e similitudini di R. C. Ucelli
 nelle pagine interne: presso
 i generali i generali e i generali

il Giornale
 Anno VIII, N. 295, una copia L. 400
 Quantitativo di 100.000

Nelle pagine interne
 Pagina 15: L'Europa, il nuovo con-
 dolo per la Siria e il Libano
 Pagina 21: A Napoli per ordine
 si parla di circulatori auto e di...

Radio-TV : tous les programmes de la semaine (pages I à IV)

F. FIGARO
 Edition de 5 heures - PRIX 3 F

J&B rare scotch whisky
la Repubblica del nord
 Anno 8 - Numero 294 - L. 400
 Direttore Eugenio Scalfari

Le Monde
 Trente-Huitième Année N° 11473
 Washington reprend
 ses ventes d'armes
 au Chili, à l'Argentine
 et au Pakistan
 Lire page 18
 Fondeur : Hubert Deque-Milly
 Directeur : Jacques Fouest
 Vendredi 18 décembre 1981

Edicola - Cartoleria - Libreria - Regalo
SARCINELLI
 SPILIMBERGO - Corso Roma, 18

CORRIERE DELLA SERA
 Anno 106 - N. 43 - L. 400
 Venerdì 20 febbraio 1981

Heute mit dem „Ski-Journal“ (Seite 24)
Süddeutsche Zeitung
 MÜNCHNER NEUESTE NACHRICHTEN AUS POLITIK · KULTUR · WIRTSCHAFT · SPORT
 7. Jahrgang München, Freitag, 18. Dezember 1981

Frankfurter Allgemeine
 ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND
 DM 11,-

abile e duraturo, la cui molla probabilmente la si può individuare nel bisogno recondito di superare, tutti uniti, un momento particolarmente travagliato per la città.

La coscienza viva ed operante di appartenere ad una comunità, condividendone le necessità, ha dato vita ad una sostanziale convergenza di interessi, idee e sentimenti.

In una parola, la solidarietà l'ha fatta da padrona in questi ultimi mesi.

Un termine quest'ultimo, purtroppo, spesso volte abusato o del quale, ancor peggio, non si conosce il vero significato.

Incamminiamoci, senza tema, lungo questo sentiero, all'insegna dell'accordo e della collaborazione, ampliando i nostri orizzonti ben oltre i confini delle due torri e coinvolgendo in tale impegno quante più energie possibili presenti nella città e nel suo vasto territorio.

Le premesse già ci sono.

A ciascuno, per la parte di competenza, spetta il compito di accrescerle e consolidarle.

Si conclude, con quest'anno, il triennio del Consiglio direttivo della Pro Spilimbergo.

Sento il dovere di rivolgere un caloroso ringraziamento a tutti gli amici che hanno condiviso questo interessante cammino, primi fra tutti i consiglieri, i redattori del Barbacian, i revisori dei conti, i probiviri e i consulenti fiscali.

Accomuno in tali sentimenti i rappresentanti dell'Amministrazione comunale: i sindaci Rizzotti e Gerussi e i commissari Larosa e Dado per la loro vicinanza e l'apprezzato sostegno.

L'Amministrazione regionale e provinciale, l'Arcometa e l'Associazione fra le pro loco del Friuli-Venezia Giulia per le loro attenzioni.

Con simpatia e profonda gratitudine desidero qui ricordare i numerosi presidenti e rappresentanti delle associazioni e zone locali, i collaboratori delle giornate medievali, convinto che la Pro Spilimbergo potrà contare, anche in futuro, sul loro prezioso ed entusiasta sostegno. ■

Giocatori di pallone a Spilimbergo e in Friuli nel '700

ALBERTA MARIA BULFON

Sembra che nella seconda metà del XVIII secolo anche a Spilimbergo, come in altri centri della regione, fosse particolarmente in voga il gioco del pallone col bracciale, divertimento tra i più popolari all'epoca. A praticare questa antica forma di gioco, che richiedeva abilità e destrezza fisica pare fossero, secondo quanto risulta da una cronaca del tempo, i giovani nobili di Spilimbergo e gli esponenti di qualche famiglia notabile del luogo. Grazie alle scrupolose, e talora pedanti, annotazioni giornaliera del cronista pordenonese Giovan Battista Pomo è giunto fino a noi il resoconto di una partita, che ebbe luogo in piazza della Motta nella città del Noncello, fra spilimberghesi e pordenonesi, il 28 agosto 1745 (2). Quel giorno si affrontarono otto giocatori. Alla squadra di Spilimbergo appartenevano il co. Antonio, figlio di Gianenrico (del Ramo detto di Antonio) (3), i due fratelli coo. Enea e Francesco (del Ramo detto Spilimbergo Trusso) (4) e Daniele Zanussi, forse un notaio del luogo (5); a quella di Pordenone, il nobile Michele Mantica, Marco Scotti, Giacomo Antonio Poletti ed Antonio Valle. Questi ultimi vinsero l'incontro per cinquantacinque giochi.

Ma come si svolgevano queste partite e come si strutturava questo particolare tipo di gioco, che godette di grande favore in Italia, a partire dalla seconda metà del '500, soprattutto in Toscana, tanto da accompagnare tutte le manifestazioni e gli spettacoli più importanti? Lasciamocelo illustrare da un letterato del Settecento, Giuseppe Baretti, spirito libero e critico, giramondo, ma attento conoscitore dei costumi dei suoi connazionali, che nel 1767 così lo descrisse: "... Il gioco più generalmente usitato fra gl'Italiani è quello del *pallone* ... Un giocatore deb'essere capace di mandare il pallone alla distanza di trecento piedi, e lo colpisce con uno

Lo sport reca i segni di una memoria senza istanza di conservazione, salvo quando il documento coincide con il cimelio.

Antonio Papa (1)

strumento di legno chiamato bracciale. Il giocatore mette il braccio sino al gomito di questo strumento, coperto di punte tagliate a faccetta, e impugna fortemente un cavicchio che attraversa l'interno del bracciale. Armati

di questa guisa e leggermente vestiti, i giocatori posti ad una distanza conveniente gli uni dagli altri, e sei contro sei, incominciano il gioco: si mandano e si rimandano il pallone che colpiscono con pari forza e destrezza, e fanno ogni sforzo da ambe le parti per farlo finalmente cadere sul terreno occupato da' loro antagonisti. Questo giuoco, che non può giocarsi se non che su di un terreno comodo e spazioso, è molto usato in Italia, massime d'estate. I giocatori di una provincia usano mandare de' cartelli di disfida a giocatori de' luoghi vicini, e propongono loro delle scommesse, invitandoli di venire a far prova della loro destrezza e della loro abilità. In queste occasioni v'è sempre un gran concorso di popolo e i gentiluomini non isdegnano di essere nel numero de' giocatori..." (6).

Scommesse e cartelli di sfida erano in uso anche nella nostra regione e per quanto riguarda Spilimbergo ci rimangono due componimenti, risalenti alla metà del '700, che ci fanno capire quanto la passione per il pallone coinvolgesse tutte le categorie sociali, assumendo quelle particolari forme di "tifo" campanilistico, specchio di rivendicazioni municipalistiche tipiche delle piccole comunità, cui assistiamo ancor oggi nei nostri campi di calcio. Ci riferiamo a due sonetti, probabilmente improvvisati sulla scia di un incontro svoltosi tra le squadre di Spilimbergo e Valvasone, che, anche se privi di valore letterario, risultano efficaci documenti per la storia del costume.

Il primo è indirizzato da un religioso di Valvasone, Don Bernardo Andrioli, al co. Francesco di Spilimbergo del Ramo di Sotto (7). Non desti meraviglia la presenza di

un sacerdote nella contesa letterario-sportiva. E' facile trovare nelle carte del '700 la notizia di abati e frati dediti a giochi e sollazzi vari e di misure prese dalle alte gerarchie ecclesiastiche, atte a risanare il malcostume del clero (8). Uno degli stessi componenti della squadra di Valvasone - che, come informa ancora il cronista Pomo, incontrò due volte nel 1745 quella pordenonese - il Co. Massimiliano di Valvasone, era "prevosto" in Baviera (9).

Ecco il sonetto di Don Bernardo Andrioli:

Al Nobile Sign. Co. Francesco di Spilimbergo

I Campioni del Zogo de Balon
 Che Spilimbergo vanta, zorni fa
 Coi nostri a casa soa si ha trovà,
 Ma questi alfin i ha vinto la Tenzon.

Bramosi de rifarse a Valvason

El zorno de Sant'Anna i s'ha portà,
 Mentre el fior de' più bravi giera andà
 A cercar un più degno paragon.

Ma i ga provà el secondo despiaser,

E i più deboli ha buo tanto valor
 Che con so scorno ga toccà a partir.

Conte Francesco degno Cavalier,

Diseghe pur, che se i vol farse onor
 I usi la prudenza, e non l'ardir.
 Che a farse compatir
 Zova più la modestia, e in bona frase
 Che i ceda, e che i se metta il cuor in pase.
 In sincero attestato di stima
 D. Bernardo Andrioli.

La risposta fu affidata dal conte di Spilimbergo al poeta Giorgio di Polcenigo, cui era legato per motivi di parentela e di frequentazione mondana (10).

Del Sign. Conte Giorgio di Polcenigo

All' Autor della Proposta

Pien de vento, e lezier come un Balon
 Un che la Scimia de' Poeti fa',
 Senz' ale andar sul Pindo el s'ha provà
 Per decider del zogo la Tenzon

Ma con do piè in tel cesto a Valvason

Sier Apollo per aria l' ha portà,
 E adesso el xe pentì d'esser andà
 Là su a formar da matto un paragon.

Senza scorno i gha perso, e despiaser

Questi perchè la gloria del valor
 Valvason col Foresto ha da partir



Da un'antica stampa friulana. Giocatori di pallone col bracciale.

L'Artesan testimonio, e'l Cavalier

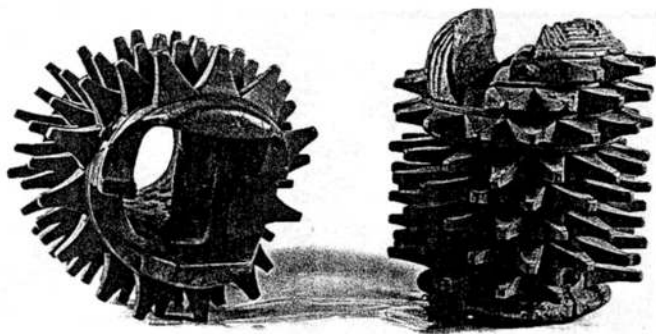
Che altre volte el xe sta' nostro l'onor
 E de provarse ancora avemo ardir;
 Ve voggio compatir
 Pre Bernardo sta volta, ma la frase
 La xe dé dar nel naso, e stemmo in pase
 Il Genio Spilimberghese.

Il gioco del pallone col bracciale vantava forse a Valvasone un'antica tradizione, se già nel '500 vi fa riferimento Erasmo di Valvasone nel poema didascalico *La Caccia* (1591). Nel quarto canto, infatti, il poeta, in una delle tante digressioni inserite nell'opera allo scopo di illustrare i requisiti necessari a chi intenda praticare l'arte venatoria, paragona l'abilità del cacciatore a quella del giocatore, che sa ben destreggiarsi nella "contesa" sportiva, maneggiando il bracciale (11).

Il pallone continuò a godere di grande fortuna per tutto il '700 in varie località della regione, divenendo uno degli spettacoli pubblici più diffusi e seguiti. Ci resta il ricordo di alcuni giocatori di Sacile (12) e di un "Andrea Molin di San Vito Giocatore di Pallone" nel 1765, forse il futuro podestà di quel luogo nel nono decennio del secolo (13). A Latisana la pratica è ricordata insieme alla caccia del toro e si sa che le partite si disputarono in piazza sino al 1840 (14); così a Cividale durante la fiera di S. Pantaleone nel 1787 "con grande concorso di gente" e nel 1789, il 29 luglio, quando si sfidarono in un "doppio", in una particolare forma del gioco: "il Pallone con il Cordino" (dal nome della linea che divideva trasversalmente il campo di gioco in due zone) il Sign. Albertoni e il Sign. Malacelli contro il Sign. Franchi ed il Sign. Cantoni restando Vincitori i primi di 60 giochi" (15).

Ma le immagini più suggestive ci provengono, a partire dalla seconda metà del secolo, dalle cronache degli incontri organizzati a Udine in Mercatovecchio, per lo più nei pomeriggi o nelle serate d'agosto in occasione della fiera di S. Lorenzo.

Lungo quel corso (il "Listòn" per i nobili a passeggio o in carrozza) e presso la piazza adiacente la Loggia, si svolgevano ogni anno alcuni dei principali divertimenti cittadini: la corsa dei barbari, la caccia al toro, le corse degli asini e dei muli, oltre alle giostre, alle mascherate a Carnevale e ai balli pubblici. E a partire dal 1746, secondo quanto registrarono nei loro diari Lucrezio Palladio, Antonio Della Forza e Carlo Cajmo, vi ebbero luogo anche numerose partite di pallone. Sappiamo così il nome di un "asso" cittadino nel 1763, un certo "Pita Natalo" e dell'arrivo a Udine nel giugno del 1766 del principe Poniatowsky, uno dei fratelli dell'ultimo re di Polonia, Stanislao Augusto (1764-1795). Durante il suo soggiorno, durato otto giorni, la nobiltà locale si premurò di guidarlo a visitare la città e di procurargli ogni sorta di divertimento: partecipò così ad "accademia di suoni", ai giochi di carte nel "casino dei nobili" prospiciente il corso e poté assistere al "gioco del balone in Mercatovecchio non uso nei suoi paesi". Altri incontri sono ricordati negli anni a seguire: nel febbraio del 1779, i giocatori, tra cui Antonio Nassimbeni di Maniago, scesero in campo "vestiti in maschera", essendo tempo di Carnevale e così anche nel 1792. Il gioco destava grande interesse, attraendo molti spettatori che assistevano da tribune appositamente allestite lungo la via (si fa spesso cenno a "carrighe e palchi" o a "finestre ben fornite" di gente) e scopriamo che alla fine del secolo era invalso l'uso di far venire in città giocatori "forestieri" - come nell'agosto del 1790, quando arrivarono dal gioco di Venezia "quattro eccellenti giocatori Romani", già allora "assai stipendiati" - e di combinare trasferte di valenti atleti udinesi e pordenonesi a Venezia (16). Il divertimento del pallone col bracciale, che era nato come pratica esclusiva dei nobili nel XVI secolo, grazie all'accresciuta popolarità e all'evolversi della struttura sociale, assunse già sullo scorcio del '700 un'impronta di sport democratico aprendosi a tutti. La sua fortuna continuò fino alla metà dell'Ottocento,



quando lentamente declinò per lasciare il posto al moderno gioco del calcio e ai suoi fasti.

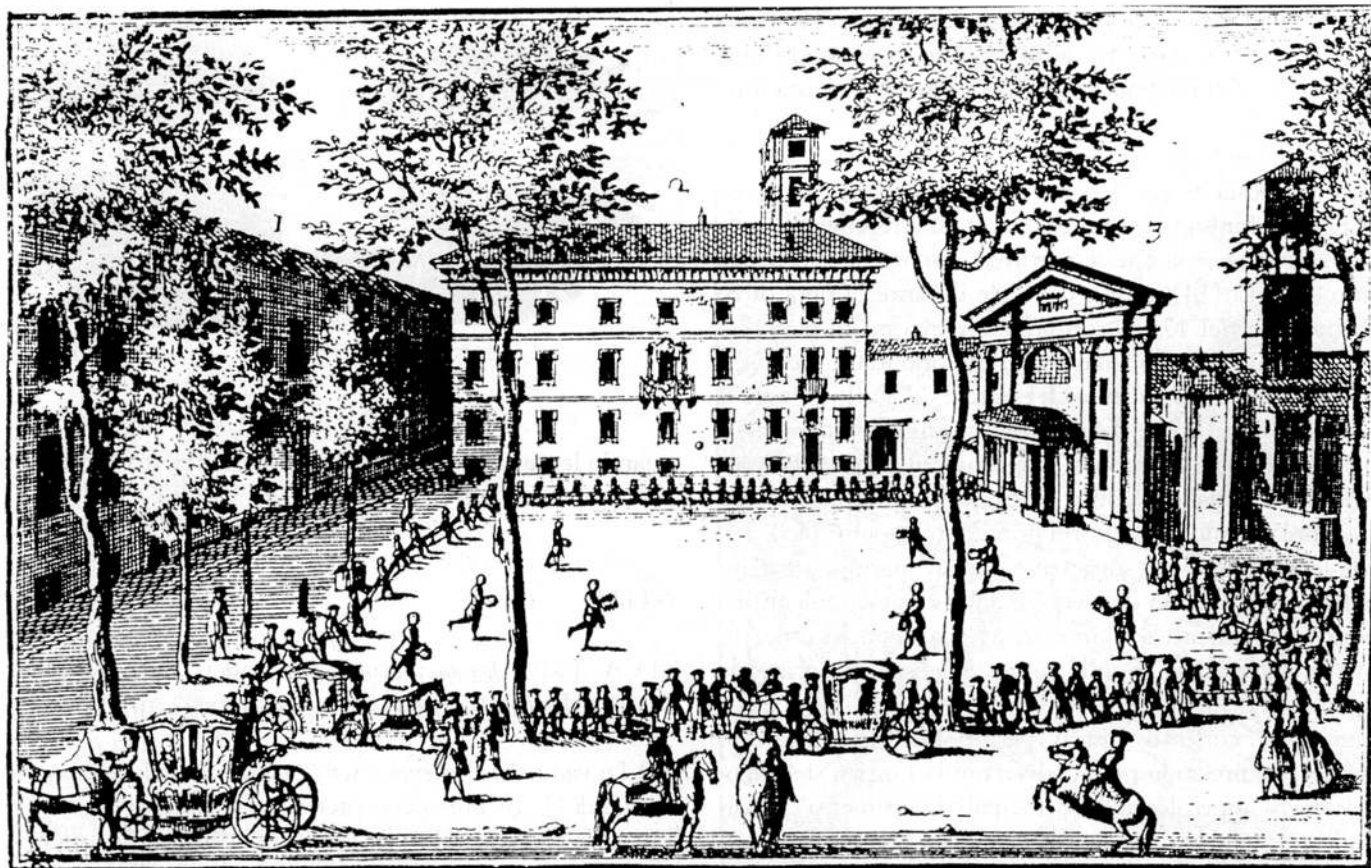
NOTE

(1) A. PAPA, *La memoria senza storici. Sulla storia del calcio in Italia*, in "Italia Contemporanea", n. 176, sett. 1986, p. 156.

(2) *La vita nella Pordenone settecentesca secondo la cronaca inedita di G. B. Pomo* con prefazione e note di A. BENEDETTI, in "Il Noncello", n. 16, I sem. 1961, p. 53, ora riedita nell'elegante volume a cura di P. GOI con contributi di autori vari: Giovan Battista POMO, *Comentari Urbani 1728-1791*, Geap, Fiume Veneto, 1990. Cfr. anche A. BENEDETTI, *L'antico gioco del pallone a Pordenone*, in "Il Friuli", A. XII, febr. 1968, n. 1, pp. 8-9. Sui divertimenti a Pordenone: ID., *La vita cittadina: divertimenti, giuochi, corse mascherate*, in *Storia di Pordenone*, a cura di D. ANTONINI, Pordenone 1964, pp. 277-288 e N. ROMAN, *Giochi e passatempi, feste cerimonie e banchetti*, in *Comentari Urbani...*, op. cit., pp. 417-422.

(3) Il co. Antonio di Spilimbergo, figlio unico di Gianenrico (del Ramo detto di Antonio) e della co. Teresa di Prato, patrizia di Trento, nacque nel 1716 e morì in Casa Maniago il 14 maggio 1749, celibe ed "assai ricco". I suoi beni (feudi, giurisdizioni ed armi) passarono ai rami della Casa di Sopra; gli allodi agli eredi delle due sorelle: Caterina, sposata con un co. di Maniago ed Elisabetta con un co. Della Torre-Valvassina. Su Antonio: Bibl. Civ. di Udine (B.C.U.), *Genealogie Del Torso, Fam. Spilimbergo, Spoglio dei Registri Parrocch. delle Fam. Spilimbergo e altre notizie (1700-1817)*, c. 469v; B.C.U., *Genealogie Joppi*, ms. 176, *Spilimbergo, (Ramo di Antonio)*; L. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Memorie Udinesi dal 1700 al 1767*, Doretti, Udine 1889, p. 28; F. C. CARRERI, *Spilimbergica. Illustrazione dei signori e dei domini della Casa di Spilimbergo*, Doretti-Del Bianco, Udine 1900, tav. IV e p. 20.

(4) I fratelli Enea e Francesco di Spilimbergo (Ramo detto Spilimbergo Trusso) insieme ad Alvise, Paolo (n. 1709), Serena (sposata a Giuseppe De Rubeis di Cividale con una dote di 3000 ducati), Federico (n. nel 1717 o 1722) erano tutti figli di Nicolò e di Porzia di Spilimbergo. Scarsissime le notizie su Enea e Francesco: il primo morì



Incontro di pallone col bracciale in una piazza friulana nel '700.

nel 1763, il secondo, nato nel 1723, divenne abate. (B.C.U., Genealogie Joppi, ms. 716, *Spilimbergo (Ramo Spilimbergo-Trussio)*; B.C.U. Genealogie Del Torso, Fam. Spilimbergo, *Spoglio ...*, ms. cit., c. 470r; F. C. CARRERI, op. cit., tav. III).

(5) Un Daniele Matteo Zanussi, attivo a Spilimbergo come notaio, tra 1710 e 1759, si trova nell'*Index notariorum Patriae Fori Julii* di G. B. DELLA PORTA (B.C.U., Fondo Princ., ms. 2693, vol. I, 1900-1933, p. 201). Gli Zanussi figurano quali rappresentanti di una delle famiglie "in vista" nella cittadina nel XVIII secolo (F. C. CARRERI, op. cit., p. 122).

(6) G. BARETTI, *Gl'Italiani o sia Relazione degli usi e costumi d'Italia*, Milano, Per G. Pirotta, 1818, p. 228 (tarduz. ital. di G. POZZOLI di *Account of the manners and customs of Italy with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country*, London 1767). Il gioco ebbe altrui illustri testimoni e cantori: G. Chiabrera con le sue odi in onore delle partite fiorentine, indette fra 1618 e 1619 dal Granduca Cosimo II; Goethe, che rimasto entusiasta dopo aver assistito nel 1786 ad un incontro a Verona, lo descrisse nel suo *Viaggio in Italia*; Leopardi che compose nel 1821 la celebre canzone *A un vincitore nel pallone* per l'amico Carlo Didimi. Per quanto riguarda i modi e i regolamenti del gioco si veda di Antonio Scaino, *Trattato del gioco della palla* del 1555 e di Raffaele Bisteghi, che alla metà del '700 raccolse le regole allora vigenti, *Il giuoco pratico* del 1755, ora raccolti in *Sport e Giuochi. Trattati e scritti dal XV al XVIII secolo*, a cura di

C. BASCETTA, t. III, Ed. Il Polifilo, Milano 1978 e per la storia di questa pratica: *Il pallone a bracciale*, a cura di G. P. ORMEZZANO, in "Encicl. dello sport. Monografie", vol. III, Bologna 1966, pp. 625-632.

(7) Il co. Francesco Antonio di Spilimbergo (dei Consorti del Collonnello di Sotto) nacque il 2 maggio 1726 da Lepido e da Caterina de Nordis di Cividale e morì "dopo lunga malattia" nel 1795 (B.C.U., Fondo Joppi, ms. 74, *Spogli...*, ms. cit., c. 470v; B.C.U., Genealogie Joppi, ms. 716, *Spilimbergo, Linea Spilimbergo-Solimbergo, (Ramo di Sotto)* ed ivi *Regesti ed appunti*; B.C.U., Genealogie Del Torso, Fam. Spilimbergo, *Linea di Sotto, Ramo di Lepido di Spilimbergo*; F.C. CARRERI, op. cit., tav. V e p. 22).

(6) Si riporta sull'argomento lo stralcio significativo di una lettera, inviata nel 1750 a Roma al teologo e storico Giuseppe Bini da un anonimo prelato friulano, che lo informava di aver preso provvedimenti disciplinari nei confronti del clero udinese, dopo essere stato: "...avvisato che alcuni sacerdoti giuocavano Pubblicamente al Pallone, altri vagavano di notte, ed un cappellano del Duomo di cui ora non mi ricordo il cognome, beveva molto, e anche nel Coro si faceva conoscere alterato..." (Arch. Capitolare di Udine, Fondo Bini, *Lettere 1746-1752*, II, Tomo XXIV, Udine, 6 settembre 1750).

Nel giugno del 1767 a Pordenone il vescovo Gabrieli convocò il Sinodo Diocesano per avviare la riforma del clero. Cfr. P.C. BEGOTTI, *La vita religiosa*, in *Comentari Urbani*, op. cit., p. 456.

(9) *La vita nella Pordenone settecentesca...* op. cit., 1961,

p. 51 e A. BENEDETTI, *L'antico gioco...*, 1968, p. 8. Dalle Genealogie Joppi (B.C.U.) risulta che Massimiliano di Valvasone, nato nel 1708, fu canonico di Liegi, conseguì la Gran Croce di S. Michele, fu abate di Flessinga nei Paesi Bassi e prevosto in Baviera.

(10) Il poeta Giorgio di Polcenigo e Fanna (1715-1784) autore di numerosi poemetti eroicomici e satirici, era famoso nell'ambiente nobiliare friulano per le sue doti di improvvisatore e spesso venne chiamato in varie occasioni a recitare versi e a celebrare personaggi illustri. Egli era legato alla famiglia comitale di Spilimbergo, essendo lo zio di Marietta co. di Polcenigo, sposa in prime nozze di Francesco Antonio di Spilimbergo (Ramo di Sotto) di cui si è detto alla nota 7. Sul poeta Giorgio di Polcenigo: E. MIRMINA, *Ideologia e Poesia in una singolare testimonianza dell'Ancien Régime in Friuli*, Udine 1990, in cui sono stati pubblicati i due sonetti, conservati mss. in B.C.U., Fondo Princ., ms. 282, Giorgio di POLCENIGO, *Raccolta di poesie fatta a cura del co. Carlo di Maniago*, cc. 148-149.

(11) "...Impari a maneggiar rete contesta / Di duri nervi, e in un cerchio tesa, / Con la quale ei picciola pala investa, / Et con gli eguali suoi faccia contesa: / Talhor di cavo legno il braccio vesta / Atto al grosso pallon far vaga offesa: / Quanta è la piazza con gran colto il mandì, / Ove è chi il ripercuota, e gliel rimandì..." Canto IV, stanza I, 31-32 (Venezia, Tip. Bolzatta, 1602, p. 75). Nel 1797 l'avvocato e poeta Antonio Liruti riportò questo brano del Valvasone in alcune sue note, rilevando l'antichità del gioco del pallone e la somiglianza con quello che si praticava ai suoi giorni (Archivio di Stato di Udine (A.S.U.), Arch. Liruti di Villafredda, b. 62.7, Antonio LIRUTI, *Repertorio di cose varie ed indigeste, non che tronche e sconnesse, per solo uso di me*, Antonio Liruti, 1797, c. 147r).

(12) A. BENEDETTI, *La vita cittadina...*, op. cit., 1964, p. 286.

(13) B.C.U., Fondo Princ., ms. 282, G. DI POLCENIGO, *Raccolta...*, ms. cit. Potrebbe trattarsi di Paolo Andrea Molin, podestà di S. Vito al Tagliamento tra 1781 e 1789 (A. ALTAN, *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*, a Venezia, Tip. Picotti, 1832, p. 54).

(14) Vedi quanto scrive V. TAVANI per Latisana in *Diverimenti de' tempi passati in Latisana. La caccia del toro. Il gioco del pallone*, in "Pagine friulane", A. I, 1888, n. 2, p. 28.

(15) A.S.U., Arch. Cajmo, b. 117, A, Tomo II, *Memorie di me Carmelo Cajmo 1700-1767*, c. 15 (1787) e c. 102 (1789). Si veda inoltre di G. MARIONI, *Antichi giuochi a Cividale*, in "Avanti cul Brun!", A. XXIV, 1957, n. 24, pp. 121-124.

(16) B.C.U., Fondo Joppi, ms. 94, L. PALLADIO, *Memorie Udinesi (1700-1767)*, per i riferimenti agli anni 1746 (c. 16v), 1763 (c. 28r), 1766 (c. 47v); A.S.U., Arch. Cajmo, *Memorie...*, ms. cit., Tomo I, per gli anni 1779 (c. 67), 1782 (c. 137), 1785 (c. 263), 1786 (c. 301); Tomo II per gli anni 1790 (cc. 135, 148, 150), 1792 (cc. 243, 302, 346, 347, 349); Tomo III 1801 (c. 346). Sulle trasferte a Venezia: G. TASSINI, *Feste, spettacoli, divertimenti e piaceri degli antichi veneziani*, Venezia, M. Fontana, 1890, p. 167. ■



orologeria
gioielleria
argenteria

Gerometta

concessionaria
Omega - Seiko
Vetta - Bulova

spilimbergo - corso roma



alain
mikli™

LUNETTES

© ALAIN MIKLI 1992 - ALL RIGHTS RESERVED - PRINTED IN EEC

SPILIMBERGO - VICOLO CHIUSO, 17

OTTICA DE ROSA - SPILIMBERGO

Tempi di ...ospiti sgraditi

T U L L I O P E R F E T T I

Una delle prime testimonianze sulla bufera in arrivo si ha il 16 marzo 1797, quando la Vicinia di Lestans si raduna per discutere di varie questioni. Al primo punto dell'Assemblea c'è una richiesta da inoltrare alla serenissima ed ormai

agonizzante, anche se nessuno lo sa, Repubblica di Venezia. Il Comune, visto l'andirivieni di truppe austriache e francesi, chiede al Luogotenente della Patria di Udine di "...ottenere un soldato... perché col di lui mezzo siano portati gli ordini ai Comuni delle altre Ville perché concorrer debbano alle spese, carichi ed altre ocorenze per detto passaggio ed regresso...".

Un secondo punto che prevedeva il rimborso di animali perduti a causa degli eserciti invasori viene accantonato frettolosamente. Infatti la penna del cancelliere interrompe il suo monotono scricchiolio per vergare queste righe: "Essendo le ore dieciotto, sentito il rimbombo del canone dalle parti di Valvasone, si staccarono i votanti e si sciolse il Vicinio senza prender altra parte sopra gl'oggetti qui sopra cancellati, a riserva di quella precedentemente presa per ottenere il soldato". (ASPn, n. 2962).

Poi è tutta una serie di documenti che parlano di danni, di ruberie, di requisizioni, di lavori coatti e di soprusi.

Già il 27 marzo 1797, sempre a Lestans, la Vicinia discute "... sopra li danni che nell'occasione del passaggio di milizie per la corrente guerra tra sua Maestà Imperiale e la Repubblica Francese... vengono sofferti da villici negli animali bovini e cavalli per li carichi che si fanno uso delle armate e che vengono maltrattati o rapiti dalle soldatesche..." (ASPn, n. 2962)

L'11 marzo 1805 (ASPn, n. 9049), la Vicinia di Barbeano prende in considerazione la situazione di un certo Giacomo del Negro.

Primavera del 1797. I francesi arrivano anche qui portando, ce lo dicono le carte d'archivio, poca libertà e uguaglianza e ancor meno fraternità. Pazienza tanta, ...ma è passato anche Napoleone che aveva gli speroni d'oro.

Il bravuomo dichiara che "... non ha per anco per li suoi gravosi danni sofferti da militari che alloggiavano in sua casa ottenuto dal Governo alcun risarcimento per mancanza di comprovanti documenti e massimamente dal dano anco del Stalone da Russi portato...".

Gli uomini del Comune, allora, confermano "... il dano del stalone purtroppo esser vero che da Russi fu daneggiato e rimasti li muri soli scoperti, che tali sono ancora..." e dichiarano che il Del Negro, per i danni sofferti, è "... ridotto all'estrema miseria come notto all'universale...", visto anche che l'anno 1797, a causa del "retroceder de' Imperiali ed al venir de' Francesi" ha lasciato andar in rovina il negozio dal quale traeva sostentamento per la sua famiglia.

I "barcarioli al Passo del Tagliamento" tra Pinzano e Ragogna presentano le loro lagnanze il 12 aprile 1802 per i "... danni e scapiti sofferti per la barca consegnata al Passo di Valvasone per il passaggio delle Truppe di S. M. Imperiale nostro Sovrano..." ed il successivo 7 maggio rincarano la dose chiedendo "... il risarcimento, compenso e pagamento per li danni sofferti ed impieghi prestati per occasioni di aver dovuto condurre in obediienza a Sovrani comandi la di loro barca al Passo di Valvasone, ricondurla a Pinzano e nel tempo della mancanza della medesima soffrire notabili danni per non aver potuto servire li passeggeri..." (ASPn, n. 4188).

E' noto che i musei francesi si sono notevolmente arricchiti di tesori italiani durante le vicende rivoluzionarie e napoleoniche; anche Lestans, nel suo piccolo, era stata chiamata a contribuire! Infatti la sua chiesa è stata depredata ed il 19 gennaio 1798 un certo Michiel Pilon dichiara che "... all'occasione d'esser stata fatta la consegna delle argenterie di questa veneranda chiesa al Comissario francese... ha recuperati alcuni capi di esse argenterie ed esser egli disposto di far le consegne di essi al Comu-

ne... previo però che sia pagato degli esborsi e spese fatte per occasione della recupera..." (ASPn, n. 2962). Anche le chiese di S. Maria Maddalena e di S. Antonio Abate a Barbeano sono state spogliate dell'armata francese e sono così spariti lampade, candelieri e croci d'argento; il 9 febbraio 1798 (ASPn, n. 8980) la Vicinia decide di sostituirli con altri "d'otton, a uso moderno" e stanziava 800 lire per comperare 6 candelieri, 3 lampade e 4 croci.

Malgrado il "Libertà e Eguaglianza" che campeggia in testa alla pagine, sembra proprio che di eguaglianza non ce ne sia troppa ed infatti il 16 ottobre 1797 la comunità di Lestans invia una protesta alle autorità di Udine perché Travesio non ha rispettato la prevista quota di requisizioni spettante ad ogni Comune, danneggiando, così, logicamente gli altri (ASPn, n. 2962). L'anno dopo la situazione è la stessa, anche se cambiano i danneggiati e l'8 marzo sono Lestans e Travesio a protestare nei confronti di Castelnovo che, a loro dire, è stato favorito nella quota di requisizioni di fieno e legname (ASPn, n. 2962).

Con l'occupazione francese è arrivato anche l'obbligo di fornire uomini al nuovo esercito italiano, ma la cosa non è per niente semplice e ne è testimonianza la lettera del 4 ottobre 1805, che il Comune di Lestans spedisce a Udine "... nella circostanza di non aver potuto riuscire sin ora, nel termine fissato dalla Commissione delegata del Castello di Pinzano, di fermare li 3 uomini stati ricercati dal Comun medesimo relativamente al Sovrano Editto, onde abbiano a servire in figura di soldato, atteso che ad onta di tutte le diligenze usate, quelli contemplati da esso Sovrano Editto sono tutti absentati tanto liberi come ammogliati dall'età di 18 sino li 45 anni, avendo tuttora quattro uomini mandati fuori, scortati da ordini di detta Comunità delegati onde fermar essi tre uomini ricercati ovunque si ritrovassero..." (ASPn, n. 2965).

Il tempo passa, le requisizioni continuano e la gente mugugna per i continui salassi, così il 21 dicembre

1805 la solita Vicinia di Lestans ritiene giusto che, nella ripartizione delle tasse per coprire queste spese "... siano compresi anche li forestieri che hano beni ed esigono affitti e censi in questa Villa...", nel caso si rifiutassero di collaborare si ricorrerà alle Autorità superiori (ASPn, n. 2965).

D'altra parte, ogni qual volta si ripete il flusso e riflusso degli eserciti contrapposti, i vari paesi ne facevano le spese.

Il 13 gennaio 1800 (ASPn, n. 9047), la Vicinia dei "subburbi" di Spilimbergo si rivolge al Regio Delegato di Polizia di Udine per ottenere un compenso per le spese "... del alloggio delle truppe austriache, non che sopra l'aggravio de' messi che si spediscono in Giurisdizione e fuori in servizio di dette truppe, non che per la paglia somministrata a questo Commissario...", sottolineando che per la "...paglia in più tempi somministrata... non solo esso povero Comune ha potuto conseguire un alcuna benché minima parte di compenso, ma si vede persino senza il documento comprovante la sua consegna..." e chiedendo che in seguito "...fossero repartiti gli alloggi di esse truppe con un reparto più equo, prendendo in considerazione i luoghi che sono di minor aggravio d'essa povera popolazione...".

La questione dei messaggeri viene ripresa in una protesta della stessa Vicinia il 15 aprile del medesimo anno (ASPn, n. 9047) perché essi sono "... esposti a spese troppo gravi per aver a portarsi non solo sino alla prima villa ma etiam fuori di Giurisdizione, e perciò sarebbe bene implorare da chi spetta di avere da portarsi solo al primo villaggio... e così di villa in villa sino al luogo voluto...".

Altre spese vengono denunciate dalla Vicinia dei Sottoborghi di Spilimbergo il 3 gennaio 1802 (ASPn, n. 9048) in seguito al passaggio "...delle Imperiali Truppe Russe, che fu dalli 10 aprile fino li primi di maggio dell'anno 1799, per somministrazione di vitto..." e da quella di Pinzano il 12 gennaio successivo (ASPn, n.

4188) per il transito dei "Cassadori Tirolesi, nec non della cavalleria Ussara".

Sembra che gli affari, anche di chi dovrebbe trarre vantaggio da una tale eccezionale situazione, non vadano poi tanto bene. L'11 marzo 1802 (ASPn, n. 9048), Giuseppe Cesare, che gestisce un'osteria in Spilimbergo per conto del conte Francesco, dichiara che "...nell'incontro del passaggio delle truppe francesi, si portò da esso nobile signor conte Francesco, il quale chiamato dal detto costituente e venuto a basso delle scale, le disse il Cesare: Illustrissimo signor Conte, io son costretto a serar l'ostaria perché non ho più niente di sussistenza, mi manca il tutto per aver il tutto sumministrato alle truppe, non posso più dunque resistere e convien che seri...". Il Conte, però, gli ordina di continuare a tener aperta e fornita l'osteria, assicurandogli che lo risarcirà delle spese sostenute.

Una delle pretese più pressanti ed odiose da parte degli occupanti di turno era quella di ottenere carri e carrettieri per il trasporto dei rifornimenti. Il 12 aprile 1799 (ASPn, n. 2965) è "l'Imperial nostro Sovrano" che impone a Lestans di fornire 40 carri con due animali e la Vicinia decise di compensare con 10 lire al giorno "cadaun carradore che servirà con carro e due animali" e con 15 lire "quelli che, secondo l'ocorenza, potessero servire col carro e con quattro animali".

Il 22 aprile dello stesso anno (ASPn, n. 3775) il Comune di Meduno paga con 6 lire al giorno, comprese le "cibarie" ed il fieno, "... i carioti stati la settimana precedente elletti da sorte e spediti per servizio delle Truppe Ussare militari...".

Il 30 aprile la stessa comunità si vede ordinare di fornire urgentemente altri "...15 carri con scallaro in Spilimbergo per caricare bagagli militari per servizio di S.M.I.R. e condurli sino a Pordenone e cio mancando, oltre le pene militari, anco di lire 100 per cadaun inobbediente..."; mancano, però, gli animali necessari e così si estraggono a sorte 6 carradori che si presenteranno, due per



Un episodio della Battaglia del Tagliamento (16-3-1797) in un'incisione del Vernet.

carro, con tre veicoli; mancano anche i soldi per pagare la diaria di 22 lire per carro e così il Podestà, Zuanne Meneghin, chiede al conte Livio Colossis un prestito di 66 lire (ASPn, n. 3775).

Concludiamo con la particolareggiata descrizione dell'avventura capitata ai due carradori Pietro Bazo e Zuanne Giacomello, registrata il 4 aprile 1797 negli atti del notaio Giacomo Zavagno (ASPn, n. 9042): "... partiti dalla loro casa con quattro animali bovini per cadauno, quali errano di sua propria ragione et a nessuno obbligati, si posero in viaggio per ordine e servizio delle truppe e milizie del passato generale Massena, attaccando quelli sotto due carri carichi di pane e caminando giusto a suoi ordini già giorno 17 circa si trovarono in Gemona ove speravano di venir dimessi.

Ma invece di porli in libertà li fecero anzi proseguir il viaggio, coman-

dando a Zuanne q. Gio Batta Bortuzzo detto Gambaro, famiglio del sudetto di Zulian (che per tale lo riconobbero nel loro proseguito viaggio ed è qui presente, da me nodaro per tale riconosciuto) che attaccasse i di lui due manzi sotto il carro del sudetto Bazo, uno dei componenti sudetti, in aiuto dei suoi quattro.

Camminarono addunque giorno e notte per due giorni continui senza averne riposo di sorte alcuna, fra anche l'oror d'estinti cadaveri che trovarono alla Chiusa per il picciol fatto d'armi successo in quel sito. Arivirono finalmente in un villaggio discosto due miglia della Pontebba imperiale, ove la sera li fu scaricato i carri e che si lusingavano nella matina susseguente di farne il bramato ritorno, ma ecco che sistemati loro e li animali sul cimiterio, furono costuditi dalle guardie affinché non fuggissero. Nella mati-

na li fu ricaricati in modo importabile i carri, perché con doppio peso e li fu comandato di marciare avanti, il che veduto dalli costituenti si gettono in terra pregando e suplicando i condotieri a volerli por in libertà, ma vedendo che niente giovavano le preghiere, tentarono la dismissione col farli l'esebitione d'un manzo di regalo, indi due ed infine di quattro affinché li facessero il piacere di porli in libertà il restante, ma niente li giovò, anzi all'ora li maltratarono e minaziarono della vita col dirli di volerli moschettare.

Così pieni adunque di tristezza, dovettero proseguir il viaggio, ma ecco che fortunatamente li si presentò una stradella l'aterale alla maestra per cui poterono fuggire, unitamente al sudetto Bortuzzo, senza esser visti dalli condotieri o guardiani, lasciando manzi e carri in libertà loro, contentandosi della solita vita." ■

Spilimbergo nel 1826

A L E S S A N D R O F A D E L L I

Con il Congresso di Vienna (1815), l'Austria ottenne definitivamente le terre venete e friulane che erano appartenute alla Serenissima. Dopo quasi vent'anni di guerre, di passaggi di eserciti, di saccheggi, di cambi di dominazione, di carestie, queste zone erano in condizioni pietose, in preda alla miseria, alla confusione e al disordine.

Tra le varie iniziative attuate per far fronte a tale situazione, il governo austriaco iniziò ben presto un'ampia e capillare opera di riordino amministrativo, nella quale occupò un posto di rilievo la creazione di un Catasto aggiornato. Bisognava infatti rideterminare con sicurezza le proprietà e i redditi di fabbricati e terreni per poter poi passare ad una tassazione equa e accurata.

A tal scopo, come operazione propedeutica, il governo austriaco decretò il 7 gennaio 1826 che ogni Comune nominasse delle apposite "delegazioni" destinate ad effettuare un grande censimento dell'economia agricola, che allora costituiva la maggior parte del reddito prodotto.

Il Regolamento emesso per l'occasione stabiliva che di tali delegazioni dovevano far parte tre proprietari terrieri di ogni singolo "comune censuario", scelti dal Consiglio comunale tra quelli che unissero "alla rettitudine ed imparzialità le maggiori cognizioni agrarie ed economiche del paese".

I delegati erano aiutati nella loro non facile opera da periti stimatori e da "pratici indicatori" (ossia persone a conoscenza dei possessi e dei confini) debitamente retribuiti.

In pochi mesi, guidati da minuziosi regolamenti e questionari e sorvegliati da un Commissario stimatore distrettuale, i delegati svolsero una vasta e accurata indagine, nota come "Atti Preparatori al Catasto della Seconda

Presso l'Archivio di Stato di Venezia l'Autore ha trovato e consultato gli "Atti Preparatori al Catasto della Seconda Dominazione Austriaca". Un censimento accurato per una più... accurata tassazione. Una ricchissima documentazione rivelatrice della Spilimbergo dei primi dell'800. Una ricerca che continuerà per diverse puntate.

Dominazione Austriaca", attualmente conservata all'Archivio di Stato di Venezia.

Particolarmente interessanti risultano le risposte fornite dalle delegazioni al questionario sulle "Nozioni generali territoriali", il quale richiedeva un'ampia e dettagliata serie di informazioni sul territorio sia dal punto di vista fisico, sia da quello umano ed economico.

Tali "Nozioni" contribuiscono perciò a delineare un quadro vivace e ricco di particolari dei vari Comuni nell'anno 1826.

Per quanto riguarda Spilimbergo, la documentazione è ricchissima, sia perché l'attuale Comune era suddiviso in quattro "comuni censuari" (Spilimbergo, Barbeano, Gradisca, Baseglia con Bando e Gaio) e quindi disponiamo di ben quattro questionari compilati, sia perché i vari delegati dello Spilimberghese impegnati nell'indagine hanno profuso nelle "Nozioni" una notevole quantità di notizie, osservazioni, considerazioni, dimostrando in genere precisione e acume (mentre in altre zone a volte le risposte risultano laconiche, incomplete o estremamente confuse).

Ne scaturisce nel complesso un'interessante ed istruttiva descrizione di Spilimbergo che dovrebbe essere, del tutto o in grandissima parte, veritiera; diciamo dovrebbe perché la consultazione delle "Nozioni Generali Territoriali" relative ad altri Comuni ci ha permesso di notare come a volte qualche elemento informativo fosse modificato, qualche altro minimizzato o al contrario esagerato, oppure taciuto, e non casualmente: anche se i delegati erano persone oneste e spesso di notevole prestigio, magari simpatizzanti della nuova dominazione austriaca e comunque rigorosamente controllati dal Commissario stimatore distrettuale, erano tutti ben consci che quello che contribuivano a realizzare era pur sempre un Catasto



**Bottega artigiana
del mosaico
di Dagmar Friedrich**

via M. Volpe, 7
33097 Spilimbergo (PN)
tel. 0427 - 50975

**Mosaici artistici e decorativi
Mostra permanente di mosaici
Produzione su ordinazione
Mosaic box**

con fini fiscali. E, si sa, le tasse non si sono mai pagate volentieri, nemmeno in passato!

Inoltre, va sottolineato il fatto che le risposte sono frutto della "visione del mondo" di una classe sociale ben definita (e numericamente molto limitata), ossia quella dei possidenti terrieri.

Cominceremo ad esaminare le "Nozioni Generali Territoriali" relative al comune censuario di Spilimbergo (che comprendeva anche Tauriano e Istrago), curate dai tre delegati eletti, che risultarono essere Domenico Asti, Giuseppe Cominotto e il Conte Bernardo di Spilimbergo.

Premettiamo che non seguiremo la sequenza degli argomenti come risulta dal questionario e dalle risposte, ma secondo un ordine che ci pare più utile alla presentazione del materiale. La documentazione è riprodotta quasi integralmente: per esigenze di spazio sono stati tralasciati solo alcuni brevi passi considerati di minor interesse.

Si è conservata la grafia originale, salvo alcune limitate variazioni nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole.

Dopo ogni titolo sono state riportate, ove pareva opportuno, le domande-guida del questionario austriaco.

Infine, ci siamo quasi sempre astenuti dall'aggiungere commenti, ulteriori notizie o riferimenti bibliografici, al fine di non allungare e appesantire la lettura.

GIACITURA DEL TERRITORIO, ESPOSIZIONE E CLIMA

"Se il territorio giace tutto o in parte in pianura. Quali sono le qualità predominanti. Se il clima è temperato, caldo o rigido. Se l'inverno sia molto lungo e le nevi di lunga durata. Se vi maturano bene i cereali. Se il territorio è dominato da venti cattivi e quali conseguenze rechino. Se è soggetto a grandini. Se l'aria è sana oppure malsana, per qual titolo e in qual stagione".

"Il territorio giace tutto in pianura

alta. Il clima è temperato l'estate ma però è variabile e rigido l'inverno. L'inverno è lungo, ma le nevi sono di una mediocre durata. I cereali e le uve ordinariamente possono maturare, eccettoché il sorgo rosso ed il secondo frutto del grano turco che di rado si raccolgono perfettamente maturi.

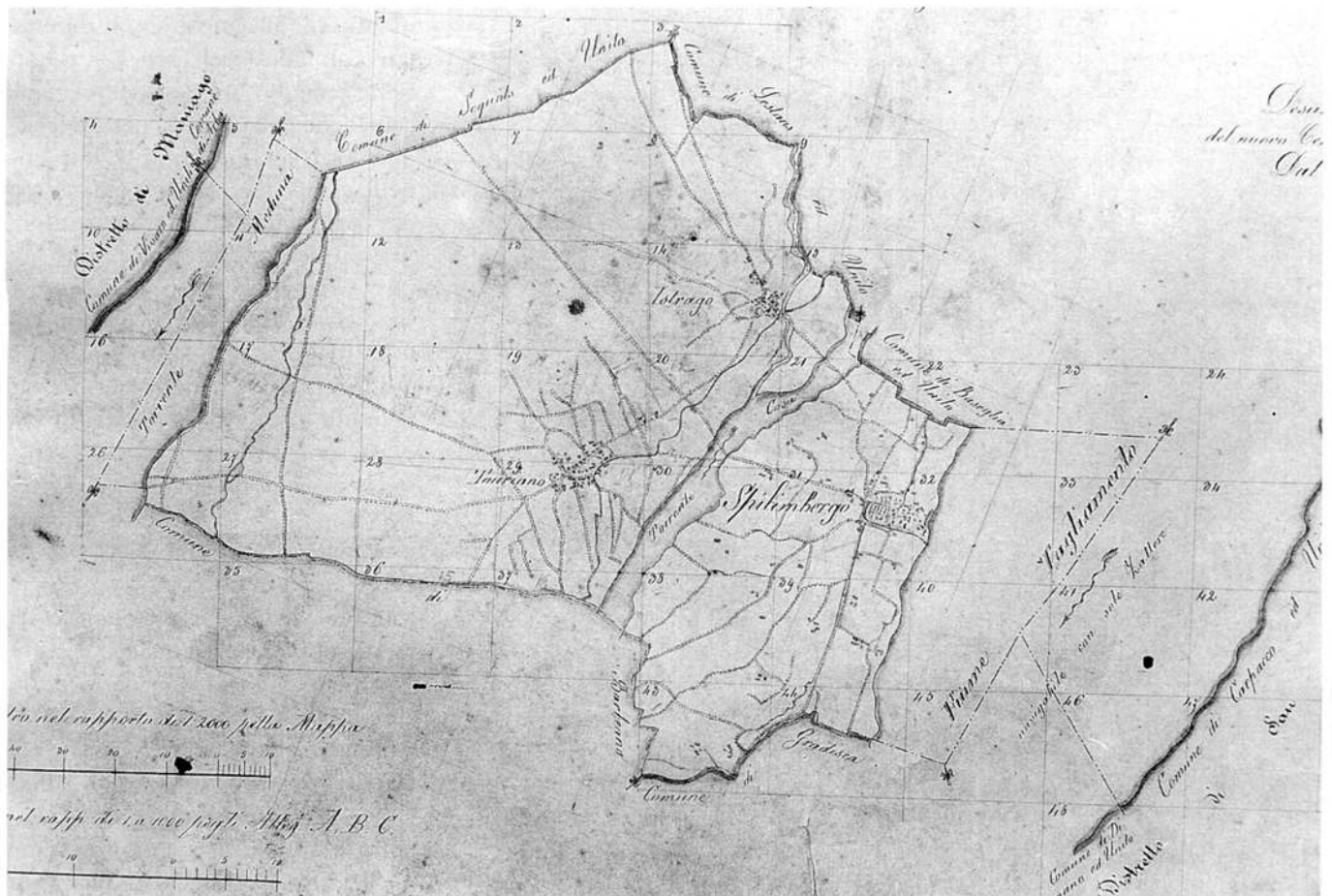
Dominano spesse volte e con forza i venti Garbino e Borea, il che forma una delle cause per cui facilmente si perdono le viti, ed alcune volte danneggiano le uve e i seminati nella loro prima vegetazione. E' soggetto il territorio di sovente ai danni della grandine, della brina, della siccità, della nebbia ed alla mortalità delle viti, e di più il nostro suolo è infestato dagli insetti. L'aria è salubre".

A proposito degli insetti, il Commissario Stimatore chiese in seguito ai delegati di precisare meglio "la specie dell'insetto che devasta i prodotti della campagna". Così rispose la delegazione: "Gli insetti che danneggiano di sovente i seminati sono le talpe, le grillo talpe, i topi campagnoli, i gorgoglioni (!?) e le locuste; le uve soffrono moltissimo dai cimici, dai magnacazzi (!?), dai scarafaggi". Dal che si deduce che i nostri pur valenti delegati avevano le idee un po' confuse per quanto riguardava la zoologia ed in particolare sulla classe degli insetti!

NATURA DEI TERRENI

"Se argillosa, calcarea o silicica. Se il terreno coltivato è molto profondo o di poca profondità. Se il terreno è facile a lavorare o difficile. Quanti buoi si attaccano d'ordinario all'aratro e quali altre bestie. Quale estensione di terra si ara in un giorno. Se talvolta invece dell'aratro si usa la vanga. Se la natura dei terreni è uniforme o varia. Se per la diversa natura dei terreni si usi diverso metodo di coltivazione. Se vi siano dei terreni che in pratica si coltivino rare volte, lasciandoli in riposo."

"In generale il fondo degli aratori e degli arativi vitati è padrocinato



Mappa del territorio di Spilimbergo nel 1830. Catasto austriaco, copia aggiornata del napoleonico. (Rip. Studio Borghesan)

dall'argilla per cui può caratterizzarsi forte e freddo. Il terreno coltivo è poco profondo, giacché internandosi all'aratro oltre le oncie sei circa si ritrova pressoché la pura argilla. Una prova di ciò vi è la piccolezza de' nostri vomeri in paragone eziandio di quelli de' paesi limitrofi. Abbondando come sopra si disse nei terreni l'argilla, sono essi di difficile lavoro. D'ordinario s'attaccano all'aratro numero sei buoi. Ed in tal guisa si ara in un giorno una superficie di campi 1 e 1/2 alla piccola, ossia tavole 1260. La vanga giammai si adopera in campagna in luogo dell'aratro. In tutta la superficie del Comune predomina come sopra si disse l'argilla, vi sono però degli spazi a Tauriano ed Istrago ove gli arativi sono coperti di ciottoli. Uno solo è perciò il metodo di coltivazione usitato. I terreni non si lasciano giammai in riposo, ma ben alcune volte vengono abbandonati, o come si suol dire lasciati in pustote."

ACQUE

"Se vi sono torrenti, scoli pubblici e canali. Se questi sono navigabili o flottabili. Se hanno corso rapido. Se corrono naturalmente in alveo incassato sotto, il piano. Se servono per andamento di molini o altri opifici. Se somministrano acque d'irrigazione. Se queste acque utili servono ad una estensione di terreno molto grande o limitata. Se sono acque fredde o calde, pingui o crude. Se l'uso di esse è libero o regolato. Se i suddetti torrenti, fiumi ecc. cagionano danni. Se queste acque apportano inghiainamenti, insabbiamenti o belletta. Se portano torbide utili, sedimenti favorevoli all'agricoltura. Se apportano acque di pura espansione o ristagno di acque pluviali. Se facciansi opere di difesa e di qual genere. Se quali opere sono a carico del regio erario. Se alcune qualità di spese o parte di esse venga distribuita sull'estimo. Se vi sono

consorzi per arginature, tasse acque ecc. Se gli interessati sono costituiti in corpo.

Dove e presso di chi esistono i regolamenti. Su quali basi ed in quale ragione si distribuiscono le spese. Qual è la spesa per ragguglio che aggrava i terreni. Se vi siano nel paese delle sorgenti private, ossia fontane. Quali acque servono per l'uso dell'uomo e del bestiame. Se le acque libere dei monti producono lavine o smottamenti. Se vi sono paludi, lanche ed altre acque stagnanti."

"Il territorio è attraversato e danneggiato da' torrenti Tagliamento, Meduna e Cosa, e da' rivi d'Istrago e del Lagaratto; vi sono poi due canali d'acqua, una pegl'usi del paese alla destra, e l'altra pella sinistra della Cosa detti le Rogge, le quali però sono d'una meschina portata d'acqua. I torrenti hanno un corso rapido e portano seco sassi, ghiaia e sabbia. Il Tagliamento e parte del torrente



Quando il letame era un bene prezioso da distribuire con arte e misura. (Foto Antonio Crivellari)

Meduna ed il rivo Lagaratto scorrono in alveo incassato sotto gli adiacenti terreni; altra parte della Meduna, il torrente Cosa, il rivo d'Istrago hanno gli alvei superiori od in piano con le campagne. Le due roggie servono all'andamento di n. 8 molini. Non somministrano le acque alcun mezzo d'irrigazione, e di niuna applicazione sono le torbide e il limo che in qualche luogo depongono le acque de' torrenti; da' canali delle due roggie se ne estrae in qualche luogo del fango che si converte con poco vantaggio alla coltivazione de' terreni. L'uso delle acque delle due

rogghe era per l'addietro regolato da Consorzi degli utenti della destra e della sinistra. Siccome attualmente sono le due società pressoché disorganizzate, verranno col mezzo delle pubbliche autorità ristabilite secondo le norme de' vigenti regolamenti. I torrenti sopraenumerati cagionano rilevanti danni sia colle corrosioni delle sponde ove trovansi incassati, sia coll'espansione ove i letti sono elevati rispetto alle circostanti campagne. Coll'espansione appunto apportano bene spesso degli inghiaamenti e degli insabbiamenti, giammai però sedi-

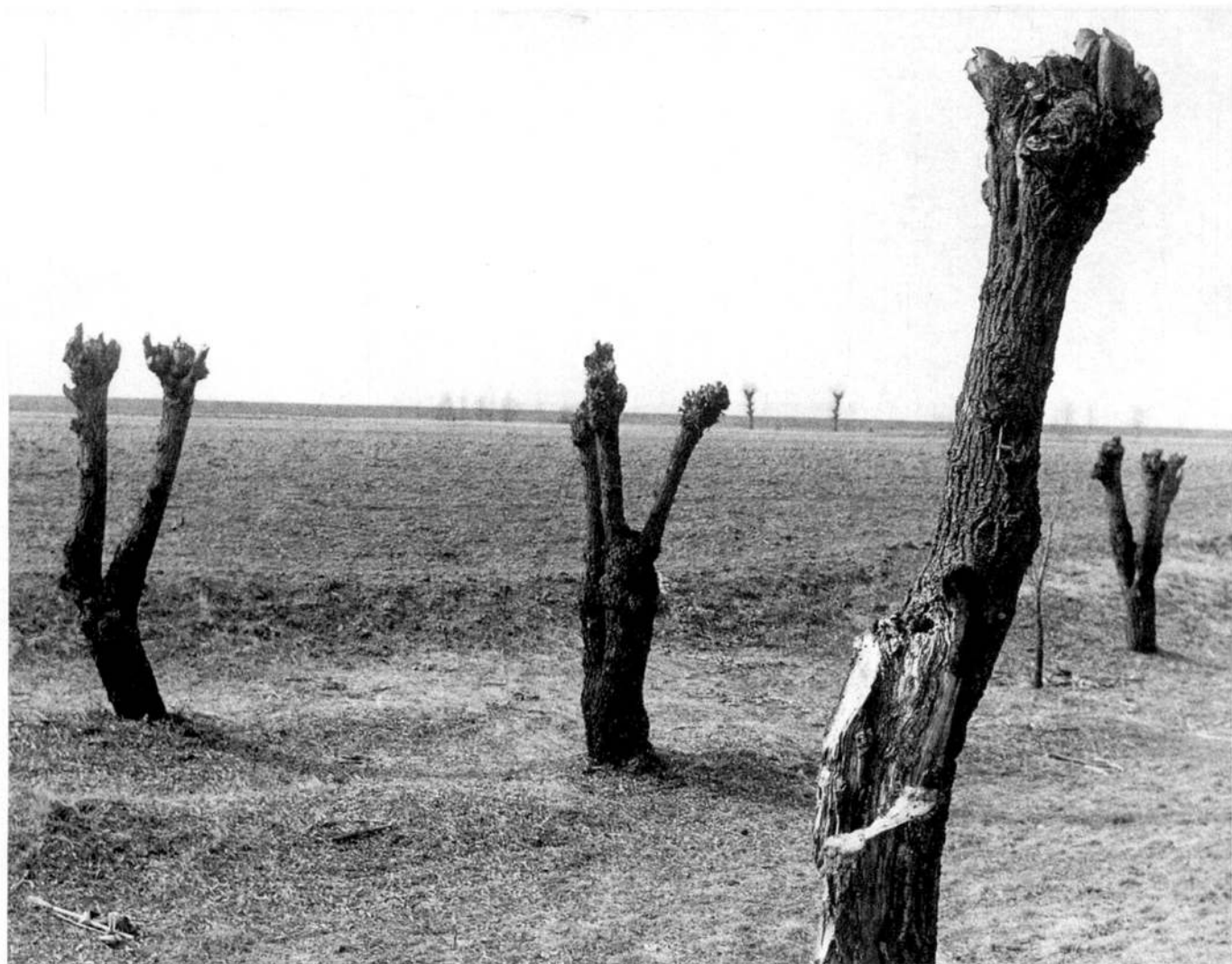
menti utili all'agricoltura. Il torrente Cosa alzandosi nell'escrescenze trattiene eziandio gli scoli delle laterali campagne della sinistra per cui le acque o ristagnano durante la piena nelle campagne, o scorrendo nei solchi degli arativi trasportano le coltivazioni del fondo, ed alle volte anche i seminati. A presidio delle sponde vengono eretti degli argini di terra rivestiti, degli speroni di pietra e di fascinaggio, delle palafitte, e de' pennelli a seconda. Nessuna di tali opere sono a carico del Regio Erario, ma la maggior parte vengono eseguiti o a spese de' frontisti, o a carico comunale.

Esiste istituito un comprensorio per il torrente Meduna, che ha una legale rappresentanza, ed il quale comprende una parte del territorio delle Comuni di Spilimbergo, S. Giorgio e S. Martino del distretto di S. Vito. Gli atti del comprensorio esistono presso la Presidenza, e le spese vengono distribuite in ragion di estimo essendosi però classificati i fondi in tre categorie, cioè di massima, media e minima esposizione. Altri comprensori saranno per attivarsi pelle due sponde del torrente Cosa e pel Tagliamento, ora che dalla sapienza del governo è stato determinato che solo in questo metodo si debba concorrere alla spesa de' lavori nei torrenti."

STRADE

"Se il territorio confina o viene traversato da qualche strada regia. Se vi sono strade comunali, campestri o vicinali. In quale stato buono o cattivo si trovino le suddette strade. Se le spese di manutenzione delle strade comunali, campestri o vicinali siano a carico dei rispettivi utenti o dell'estimo totale del comune. Se oltre le strade sopra indicate vi sono altri comodi di comunicazione."

"Né strade regie, né commerciali attraversano la Comune, e vi sono soltanto strade comunali e campestri praticabili anche nei carri. Il numero delle strade è sufficiente per la reciproca comunicazione della campagna. Trovansi però alcune in medio-



Gelsi: foto di Gianni Borghesan.

cre ed alcune in cattivo stato. Le spese sia di riatto che di manutenzione sono tutte a carico dell'estimo totale della Comune. Non esistono nel circondario né laghi, né canali navigabili per offrir altri comodi di comunicazione."

AGRICOLTORI

"Se il numero degli agricoltori abbiassi sufficiente nel comune. E se eccedente per cui una parte vada altrove. Oppure a motivo della scarsità si chiamano forestieri. Se l'agricoltore si dedichi a qualche ramo d'industria. Se gli agricoltori sono assolutamente meschini."

"Il numero degli agricoltori è molto scarso, e non sufficiente alla coltivazione delle terre ed una prova vi è

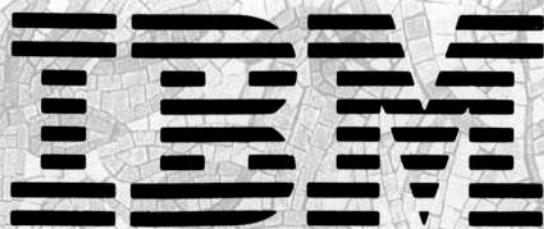
l'eccessivo prezzo della mand'opra. Nullameno malgrado che vi sarebbe superficie coltivabile da impiegare un maggior numero di coltivatori, parte dei contadini emigrano trovando più profitto nell'esercitar il facchinaggio a Trieste e Venezia anziché dedicarsi al lavoro di un ingrato terreno. Non si chiamano però forastieri in alcuna stagione dell'anno per il lavoro delle terre. Oltre l'emigrazione di una parte de' nostri coltivatori, alcuni eziandio si dedicano fra l'anno a tutte quelle opere di manovalità che venissero loro offerte. Non si possono dire d'altronde gli agricoltori assolutamente meschini, poiché i proprietari oltre ad averli muniti di scorte, attrezzi e bestiami, li sussidiano bene spesso con grani e con una parte della foglia de' mori come si dirà appresso."

CASE COLONICHE

"Se vi sono nel territorio case sufficienti al bisogno. Se tali case sono riunite fra loro. Se le dette case sono ampie e comode. Se tali case sono edificate a muro coperte di coppi, oppure di legno coperte di paglia."

"Il numero delle case coloniche non è sufficiente ai bisogni dell'agricoltura, come non è sufficiente il numero degli agricoltori. Parte di queste case sono nei dintorni dell'abitato di Spilimbergo, e parte sparse nella campagna. La maggior parte di tali case sono anguste e deformi ma contengono però i lavoratori ed i loro bestiami. Sono pressoché tutte conformate da muri di sasso e malta, e coperte di paglia."

(continua) ■



COMPUTERS

macchine e mobili per ufficio
sistemi elaborazione dati
registratori di cassa
assistenza tecnica

modulistica
cancelleria
articoli tecnici



STEFANO ZULIANI
SPILIMBERGO - Tel. (0427) 2862
MANIAGO - Tel. (0427) 730208

Spilimbergo e Venezia (1420-1797): Ippolito Baccusi e...

O L I N T O C O N T A R D O

Le due date si riferiscono ad un periodo storico tormentato e difficile che va dalla fine del potere temporale dello Stato Patriarcale (1420) ad opera della Serenissima, alla cessazione del dominio veneto per l'intervento di Napoleone che con la pace di Campoformido (17 ottobre 1797) cedette il Friuli all'Austria.

Contribuirono a rendere tristi questi tempi le invasioni dei Turchi, l'ultima e più grave nel 1499, le lotte fra Venezia e le truppe imperiali che nel primo decennio del Cinquecento sfociarono in saccheggi, incendi, rappresaglie (funestissimo il giovedì grasso, 27 febbraio del 1511 e la conseguente serie di incendi e distruzioni) cui seguirono anche terremoti. Il Friuli ne uscì lacerato e diviso fra Venezia e Impero. Nel 1751 venne soppresso anche il patriarcato aquileiese. "La dominazione veneta ed austriaca, - annota Gian Carlo Menis nella sua Storia del Friuli -, non riuscì tuttavia a sopprimere l'unità culturale delle due zone del Friuli; infatti si conservarono tenaci i tratti fondamentali della cultura friulana mediante la comune lingua, parlata costantemente tanto a oriente quanto a occidente del frastagliato e contrastato confine fra la repubblica e l'Austria".

Nonostante questa incredibile serie di disavventure e disgrazie, "nella lunga storia di Spilimbergo non si trova un periodo più splendido.

Giovanni di Cramaris da Udine, con arte delicata e fine miniava i voluminosi Antifonari; Giovanni Pilacorte, con il suo magistrale scalpello ricamava, quasi, la pietra



Angelo musicante (Foto Elio Ciol)

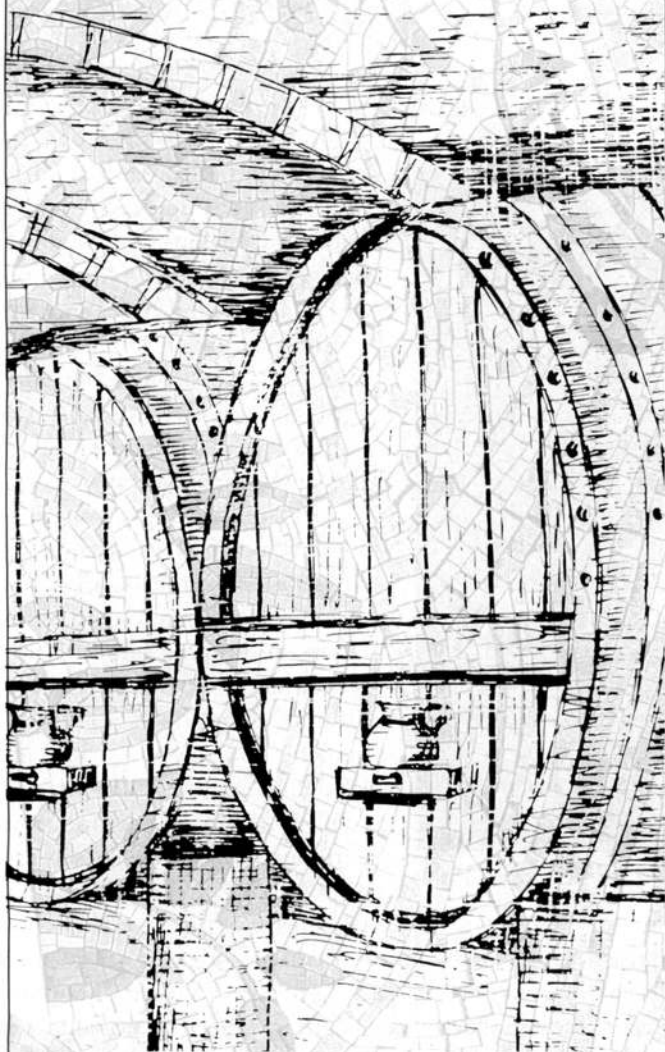
per gli altari di S. Andrea, di S. Giacomo, poi del Crocefisso e l'arco e la balaustra dell'altare del Rosario, ora della Madonna del Carmine; Giovanni da Udine dipingeva i fregi nelle sale del Castello arricchendole con i suoi meravigliosi stucchi; Vinturin da Venezia, *intajador*, preparava il cassone per contenere l'organo di Bernardino Vicentino (1514-15) (strumento "solenne-artistico-meraviglioso" preso come esempio per la chiesa di una Comunità fiorentina, altera e vivace, com'era all'epoca, quella di Gemona qualche anno dopo - 1528). Il Pordenone dipingeva le portelle ed il poggiolo dell'organo, nel periodo più felice della sua arte". Così dice Lorenzo Tesolin.

In questo contesto anche la musica aveva la sua parte: il celebre organista Sebastian Faganeo (cui era assicurato il servizio dei mantici con un addetto stipendiato) faceva cantar, sotto il tocco delle sue mani, l'organo di Bernardino, mentre il maestro di cappella Janes Bartholomiere franzoso dirigeva, con rara competenza, il coro.

Nella mansione di maestro di cappella il primo luglio 1569 subentrò il grande Maestro, compositore e teorico, Ippolito Baccusi.

Nato a Mantova verso il 1530, eremitano conventuale dell'Ordine agostiniano fu per qualche tempo vicemaestro di cappella in S. Marco a Venezia, poi a Ravenna; divenne in seguito maestro di cappella di S. Eufemia a Verona e poco dopo maestro di musica dei Signori di Spilimbergo e, come già detto, maestro di cappella del nostro Duomo. Risiedeva nel Convento degli Eremitani,

ALLA VECCHIA CANTINA



vasto assortimento di vini e liquori

CAZZADOR LUIGIA

spilimbergo via umberto I tel. 2044

ciò Agostiniani, ora chiamato dei "Fрати". Musicò e poeta ha certamente allietato le serate delle allegre brigate che frequentavano il Castello, tanto che per i Consorti di Spilimbergo compose dei madrigali; fra questi in particolare vanno ricordati quelli composti in occasione del ritorno dei Signori di Spilimbergo dalla battaglia di Lepanto (1571).

Baccusi operò in Spilimbergo per 5 anni e si trasferì poi a Venezia, ricoprì in seguito la carica di maestro di cappella del Duomo di Mantova (1583-88), quindi della chiesa di S. Silvestro. Dal 1592 alla morte (1608) fu maestro di cappella del Duomo di Verona. Compositore assai fecondo, di indirizzo veneziano, molto apprezzato ai suoi tempi, fu tra i primi a usare nelle composizioni sacre gli strumenti in unisono alle voci, come attesta la composizione "Missae tres tum cum viva voce tum omni instrumentorum genere", a 8 voci, pubblicata a Venezia da Amadino nel 1596.

Elaborò una facile maniera per improvvisare contrappunti alla mente (tecnica attestata dall'allievo L. Zacconi), scrisse il trattato teorico "Regulae spiritualis melodiae, seu Liber spiritualium cantionum"; compose e pubblicò molti lavori di carattere sacro e profano.

Fra questi ricordiamo in particolare 4 libri di messe a 5 e 9 voci e 1 libro di messe a 4 voci, fra quest'ultime la Messa in MI minore che la corale Tomat eseguì nella chiesa dei Frati. Il musicologo Siro Cisilino, grande estimatore del Baccusi, aveva curato l'edizione critica della Messa in MI minore e sollecitato anche lo studio e l'esecuzione della stessa; nell'occasione aveva anche suggerito, sempre nella sua revisione, lo studio delle *Vergini* singolarissima serie di Madrigali su testo di Dante.

La fama e la considerazione in cui era tenuto il Baccusi è testimoniata da una singolare iniziativa dell'editore Gardano di Venezia. Questi nel 1601 pubblicò "I diporti della villa in ogni stagione spiegati in 4 canzoni", di cui G. M. Nanino musicò il proemio, G. Croce La Primavera, L. Bertani l'Estate, I. Baccusi l'Autunno e F. De Monte l'Inverno.

Il Baccusi, certamente vanto e motivo d'orgoglio per Spilimbergo, non è il solo musicista di fama nazionale operante nel Friuli in questo periodo. Per tutti ricordiamo almeno Vincenzo Ruffo, compositore, nato a Verona nel 1510; dopo aver operato nella sua città natale e in seguito a Milano e Pistoia, diventò nel 1578 maestro di cappella del Duomo di Sacile, incarico che conservò sino alla morte (1587).

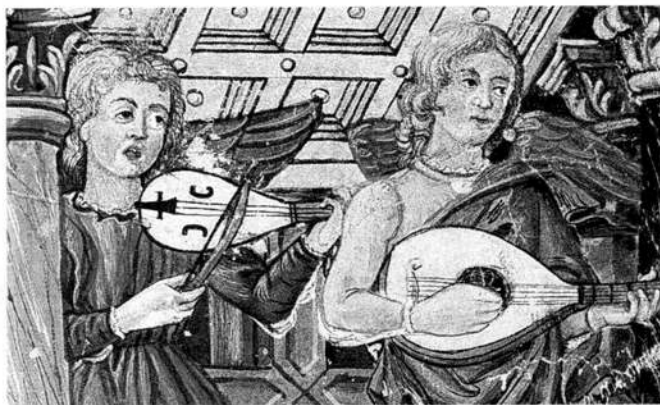
Accanto a questi musicisti di fama nazionale, operanti sul nostro territorio è doveroso ricordare anche gli artisti indigeni, nati fra noi e che hanno operato guadagnando stima e fama per la loro attività e per le loro composizioni. Fra questi citiamo Marc'Antonio Pordenon (1535-1590 circa), recentemente messo in luce da uno studio del musicologo Franco Colussi, compositore (diversi libri di madrigali per un totale di 145 elaborati), presente a Padova, Vicenza e maestro di cappella di S. Marco a Pordenone. Di questi Giulio Cattin scrive: "uno dei tanti musicisti del Cinquecento che per la sua professiona-



spazio sport

**attrezzatura ed
abbigliamento sportivi**

via mazzini telefono 0427-2290 spillimbergo



Angeli musicanti nei codici miniati del duomo di Spilimbergo. Sec. XV.
(Foto Elio Ciol)

della Provincia di Pordenone, con l'edizione del primo volume di Canzonette a tre voci e che prevede la pubblicazione dell'intera opera dell'Orologio in sette volumi. Alessandro giunto ancor fanciullo a Udine, al seguito del padre messer Pellegrino (fabbro e maestro degli orologi, costruttore dell'orologio di piazza S. Giovanni in Udine e, in seguito addetto alla manutenzione degli orologi pubblici e dell'armamentario della comunità), ebbe ivi modo di formarsi musicalmente in quel Publicum Musicale Gymnasium - vera "scuola" di strumentisti, compositori ed esecutori - che tanta parte ebbe nella vita musicale friulana. Ben presto divenne egli stesso membro di questa compagnia di strumentisti che suonavano sia in Duomo nelle solennità, sia nelle adunanze del Parlamento della Patria del Friuli e ne fece parte almeno dal 1573 al 1578. Intorno al 1580 fu assunto, in qualità di cornettista - Trommeter und Musicus - alla corte dell'imperatore Rodolfo II a Praga. Fu poi attivo sempre come suonatore di strumenti a fiato nelle corti di Kassel (1594-95), Dresda e Wolfenbüttel, Königsberg: fu al servizio del Gran Maestro dei Cavalieri teutonici; dal 1603 è a Praga per assumere l'incarico di vice-maestro della cappella di corte. Nel 1613 venne posto in pensione, ma non lasciò l'attività musicale e, tra l'altro, svolse opera di direttore di coro nel convento di Garsten, Alta Austria (1618). Gli si riconosce preziosa opera divulgativa all'estero degli strumenti a fiato. Morì a Vienna nel 1633, come prova il testamento ivi reso pubblico nell'autunno di quell'anno.

Vasta è la sua produzione comprendente musica vocale e strumentale, profana e sacra: tre libri di canzonette a 3 voci, 4 libri di madrigali per organici diversi (da quattro a sette voci), una raccolta di mottetti a otto voci. Va in particolare ricordata la composizione "Intradae 5 et 6 v. quarum in omni genere instrumentorum musicorum usus esse potest, Liber I" (Helmstedt, 1597). Buona parte di tutta questa produzione è conservata completa in varie biblioteche europee.

Quale giudizio critico su Orologio pare doveroso citare quello di Siro Cisilino come appare nella pubblicazione del Primo libro di Madrigali (1979) "A la int furlane di vué dal Friül e dal mont si presente la plui alte vôs musical da l'anime furlane di ogni timp". ■



Affresco di Gianfrancesco da Tolmezzo. Angeli musicanti. Sec. XV. (Foto Elio Ciol)

lità e le sue doti di compositore è degno di attenzione e di studio al di là di una musicologia regionale”.

Ma il musicista più interessante per noi è certamente Alessandro Orologio o “degli Horologi” (Aurava di S. Giorgio della Richinvelda, circa 1555 - Vienna 1633). E’

la figura di maggior spicco del Cinquecento musicale friulano. La riscoperta di questo nostro artista si deve a don Siro Cisilino che nel 1979 presentò l’edizione moderna del Primo libro di madrigali a cinque voci; a questa seguì l’iniziativa dell’U.S.C.I., Unione Società Corali

Agenzia Immobiliare **AFFARE FATTO**

Spilimbergo Tel. 0427/41411

VENDESI A SPILIMBERGO

Centro storico vendesi palazzetto al rustico con giardino esclusivo.

Appartamenti due/tre camere 1° e 2° piano in centro storico. Vero affare e ottimo investimento.

Appartamenti nuovi per consegna '95, tre camere, doppi servizi, garage, termoautonomi.

Appartamentino piano terra, termoautonomo in zona storica.

Casa di fila su due piani con cortiletto interno, tripli servizi, in rione storico.

Casa di fila su due piani più ampia mansarda abitabile, in zona storica.

Recentissima villa con ampio scoperto in zona periferica.

In bifamiliare 2° piano indipendente + rustico + 650 Mq. terreno: affare.

Casa di schiera di recente costruzione, ottime finiture, a Istrago.

Prestigiosa villa dello spilimberghese con ampio parco circostante. Perfetta.

Villa a schiera in zona residenziale ottime finiture.

ATTIVITÀ COMMERCIALI

Centro storico **Rosticceria, Gastronomia e articoli da regalo**, bene avviata e con attrezzature nuove. Agevolazioni.

A Spilimbergo **Gioielleria, Oreficeria, Orologeria** con ottimo avviamento, esclusivista delle migliori marche.

A Spilimbergo **bar gelateria** ottima posizione, bene avviato vendesi per trattative private.

VENDESI A LIGNANO

Appartamento grandissimo + due appartamenti medie dimensioni vicinissimi al mare.

VENDESI A MANIAGO

Appartamento super con garage, ascensore esclusivo, entrata autonoma.

RICERCHIAMO A SPILIMBERGO

Immobili da affittare a ns. clientela referenziata, appartamenti, miniappartamenti, case, ville e rustici.

Ag. Immobiliare
AFFARE FATTO
di Guerra Rag. Roberto
Via M. Giordani, 2 -
33097 Spilimbergo (PN) -
iscritta C.C.I.A.A. nr. 109

logio. Il fatto, poi, che il personaggio venga menzionato con l'epiteto di Orologio ("de Horologiis") è dovuto, in primo luogo, alla provenienza da una famiglia di orologiai, ma soprattutto all'incarico di manutentore degli orologi pubblici di Udine, che il musicista venne effettivamente assumendo a partire dal 1574. Infatti, il padre di Alessandro Orologio,

Pellegrino, fabbro e maestro degli orologi, si era stabilito a Udine con la famiglia già intorno al 1563, come addetto alla manutenzione degli orologi pubblici e dell'armamentario della comunità udinese, ruolo che, a partire dal 1574, passò al figlio Alessandro. Così il giovane Orologio, lasciate le natie rive del Tagliamento, si trasferisce a Udine dove avviene la sua formazione musicale, nell'ambito del Publicum Musicale Gymnasium. Entra successivamente a far parte (almeno dal 1573 al 1577) della Compagnia strumentale e di musicisti, che la comunità manteneva per le solennità religiose o le adunanze del Parlamento della Patria del Friuli, nonché della Cappella musicale del Duomo. Gli studi si collocano, pertanto, fra gli anni Sessanta e i primi anni Settanta del XVI secolo. Anzi, a questo periodo risale la prima notizia diretta su Alessandro Orologio; si tratta di un documento conservato presso la biblioteca civica di Udine, datato 18 maggio 1573, in cui l'Orologio assieme a Giovanni e Bernardino Buzzi, Nicolò e Giovanni Battista Mosto, viene chiamato a far parte della ricostituita Compagnia strumentale di Udine. Il musicista serve la comunità udinese in qualità di strumentista, e sempre da un documento datato 1577 si apprende che l'Orologio, assieme ad altri musicisti, suonava diversi strumenti "da mano et da fiato", oltre ad essere autore di mottetti e vari componimenti musicali.

Il periodo propriamente udinese termina il 6 aprile del 1578, quando Alessandro Orologio presenta al Consiglio le sue dimissioni dall'incarico. È il momento dello stacco definitivo non solo da Udine ma dal

Friuli. Dal capoluogo friulano il Nostro passa presumibilmente, per un certo periodo, al servizio della Corte estense di Ferrara come cornettista acclamato. Con sicurezza, intorno al 1580 si trova a Praga, sede in quel periodo della corte degli Asburgo, al servizio dell'imperatore Rodolfo II, che lo assume con la qualifica di "Trommeter und Musicus" prima, di vice-maestro di Cappella a partire dal 1603. La permanenza di Alessandro Orologio alla corte imperiale d'Austria (sino al 1613), segna la maturazione artistica, sia come musicista sia come compositore. L'autore viene componendo, infatti, vari scritti musicali che dedica a principi, sovrani e imperatori. Ci sono, a riguardo, numerose testimonianze di soggiorni, anche prolungati, del musicista in varie corti principesche e reali: fu a Kassel (1594-'95), a Dresda, a Wolfenbüttel, a Königsberg. Ad esempio, negli anni 1599-1600 troviamo l'Orologio al servizio del duca di Braunschweig-Lüneburg, come si può ricavare dal vasto e intenso epistolario che il musicista tenne addirittura col re Cristiano IV di Danimarca.

Nella fase conclusiva della sua vita, Alessandro Orologio fu ancora attivo come direttore di coro a Steyr (Alta Austria) e nel monastero di Garsten (1618). La morte colse il vecchio musicista a Vienna, nel 1633, e questo è un dato certo, perché nell'Archivio di Stato della capitale austriaca è conservato il testamento che l'Orologio dettò il 27 febbraio del 1633, nominando eredi universali due suoi amici musicisti, Pietro Verdina e Giovanni Sansone. Nel documento è citata, fra le altre cose, una casa di sua proprietà a Udine, che doveva essere venduta tramite un legale. Alessandro Orologio morì, probabilmente, poco prima del 29 ottobre 1633, quando venne letto il testamento; fu sepolto nella capitale asburgica, ma si ignora il luogo dell'avvenuta tumulazione. Sin qui la vita e le vicende, appunto singolari, del musicista friulano. Per quanto riguarda l'opera, specifichiamo subito che la produzione artistica di Alessandro Orologio è piuttosto

Alessandro Orologio musicista friulano del '500

A L E S S A N D R O V O L P A T T I

Un destino alquanto singolare, spesso avvolto nel mistero, ha caratterizzato le vicende di un artista, anzi di un musicista e compositore di corte vissuto fra XVI e XVII secolo, che, nato in Friuli (proprio nello spiliberghese), ha poi trascorso gran parte della propria vita nelle principali corti dell'Europa Centrale.

Il personaggio in questione, che non sbaglieremmo a definire "mitteleuropeo" ante litteram, è il musicista e compositore friulano Alessandro Orologio (San Giorgio della Richinvelda ca. 1555 - Vienna 1633). Recenti pubblicazioni e soprattutto un progetto dell'Usci (Unione società corali) provinciale stanno letteralmente riportando alla luce il valore e l'opera di questo illustre quanto sconosciuto musicista cinquecentesco, e c'è già chi lo viene definendo come la figura di maggior spicco del Cinquecento musicale friulano.

La biografia di questo personaggio, che a un certo punto della sua vita ricoprì la carica di musico ufficiale nella corte imperiale degli Asburgo, sta solo ora gradualmente emergendo anche perché, dopo la giovinezza trascorsa come vedremo a Udine, visse e operò essenzialmente nell'area danubiana e centro-europea. Ciò può spiegare, in parte, l'oblio del musicista a livello regionale, rispetto alle attenzioni cui è stato fatto oggetto presso la critica e la musicologia d'Oltralpe.

Iniziamo, quindi, col dire che Alessandro Orologio era un musicista, soprattutto un compositore esperto nella musica d'insieme e strumentale, probabilmente nato intorno al 1555 e sicuramente morto nel 1633. Un primo problema è legato al luogo d'origine di questo personaggio. Alla tesi di chi lo voleva membro della nobile famiglia padovana degli Orologio, si è contrapposta sino a poco tempo fa la versione di uno studioso e musicologo d'area udinese, don Siro Cisilino, che riteneva Alessandro Orologio nativo delle valli del Natisone, precisamente della pieve di San Leonardo, dove è attestato il cognome Duriava o Della Vrava (=Orologio). Recentemente il professor Franco Colussi, musicologo e studioso dell'epoca rinascimentale, e così pure Gilberto



Putto musicante del fonte battesimale di S. Pietro apostolo di Travesio, opera di Giovanni Antonio Pilacorte. Sec. XV. (Foto Elio Ciol)

Pressacco, hanno riconsiderato la questione circa la vera origine dell'Orologio, ancorandola appunto allo spilimberghese.

Secondo tali opinioni, quel "de Aurava" che accompagna il nome del musico, nei primi documenti udinesi, starebbe ad indicare semplicemente il paesino di Aurava, frazione nel comune di San Giorgio della Richinvelda. Si delinerebbero meglio, in quest'ottica, le radici friulane e spilimberghesi di Alessandro Oro-



Putti musicanti opera di Pomponio Amalteo nella Chiesa di S. Croce di Baseglia. Sec. XVI. (Foto Elio Ciol)

varia, e comprende musica vocale (canzonette, madrigali) e strumentale, composizioni sacre e profane. Nell'ordine abbiamo: Musica vocale profana; tre libri di Canzonette a tre voci (1593-'94-'96), quattro libri di Madrigali per organici diversi da quattro a sette voci (1586, 1589, 1595, 1616). Musica vocale sacra; la Cantica a Sion, opera monumentale (1627). Musica strumentale; le famose 28 Intradae di Alessandro Orologio a cinque e sei voci, per strumenti a fiato e a percussione (1597), da eseguire in tono solenne durante l'ingresso a corte di principi o sovrani. Le Intradae sono state dedicate a Cristiano IV di Danimarca, e si possono annoverare tra i migliori esempi di musica per complesso strumentale del Cinquecento. A tutto

questo vanno aggiunte diverse altre composizioni, in prevalenza sacre, rintracciabili in manoscritti, codici e raccolte a stampa del periodo.

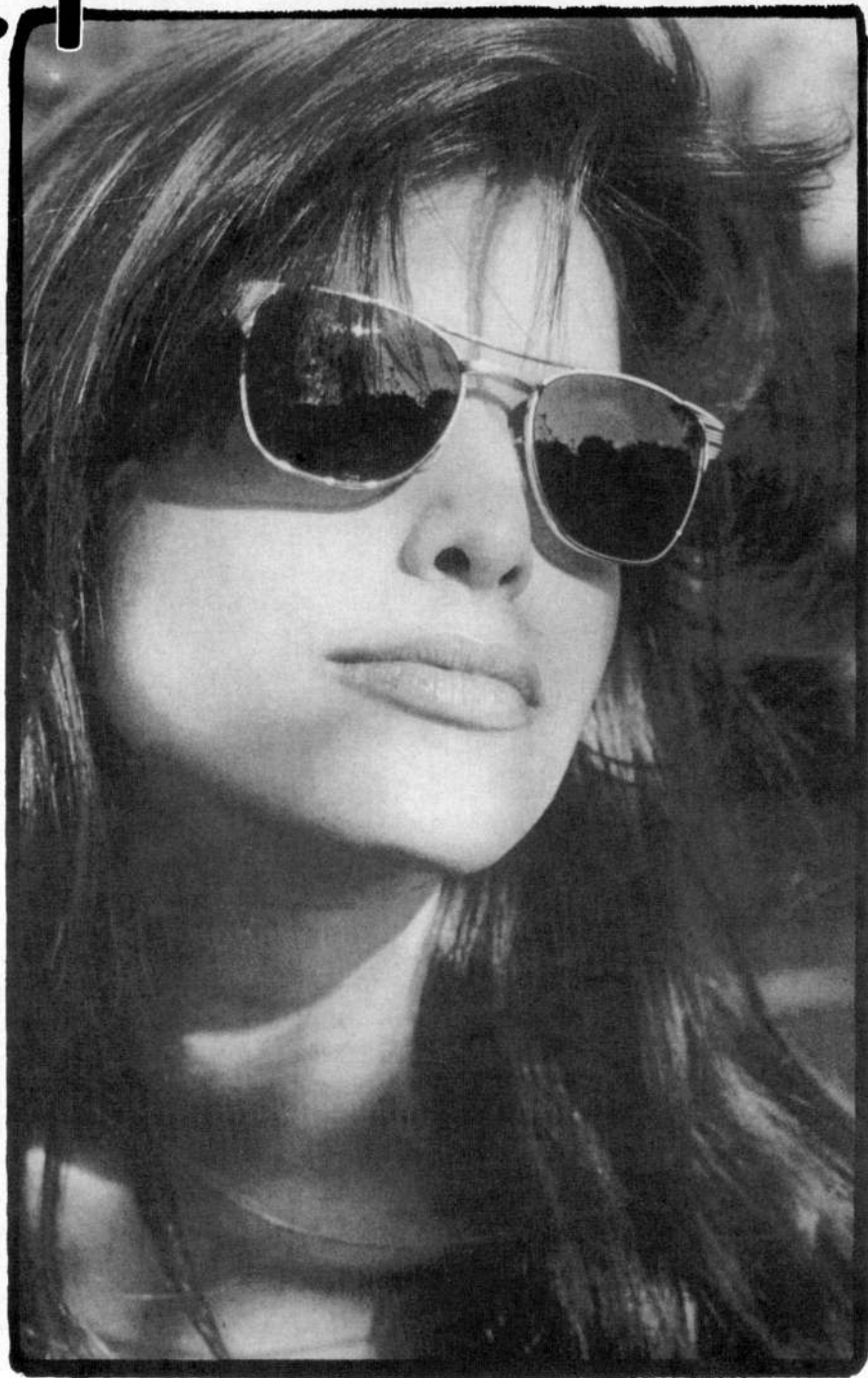
L'opera e la figura del musicista Alessandro Orologio sono attualmente sottoposti, come abbiamo accennato in apertura, ad un attento processo di rilettura e interpretazione critica.

Un progetto promosso dall'Usci provinciale e affidato ad un apposito Comitato di studiosi (ne fanno parte: il dottor David Bryant, il professor Giulio Cattin, il professor Ivano Cavallini, il professor Franco Colussi coordinatore del progetto, il professor Paolo Fabbri, il professor Fabio Metz e il professor Gilberto Pressacco), prevede la pubblicazione di Otto volumi, interamente dedicati all'opera e

al personaggio in questione. Sinora sono stati pubblicati e presentati tre volumi, recensiti addirittura su di una rivista specializzata americana, mentre nel prossimo mese di settembre uscirà il quarto volume della serie. Gli studi iniziali hanno affrontato l'ambito della musica vocale-profana e strumentale, cui seguirà la musica vocale sacra, nel frattempo l'autore è stato proposto in vari appuntamenti concertistici regionali (vd. stagione musicale di Valvasone), ed extraregionali (a Roma, Venezia, Lubiana). Si tratta, quindi, di un progetto in fieri su un autore sospeso fra il tardo Rinascimento e la nascente età barocca che, stando ad un sempre maggior numero di critici, seppe rappresentare al massimo livello l'animo musicale del Friuli. ■

Ray-Ban®

THE WORLD'S FINEST SUNGLASSES



Signet

BORGHESAN

FOTO OTTICA

SPIILIMBERGO - PIAZZA S. ROCCO, 2

TEL. 2249

Ottant'anni dalla grande guerra: le donne ricordano

R O B E R T A Z A V A G N O

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiarava guerra all'Austria-Ungheria. Aveva così inizio, anche nel nostro Paese, la prima guerra mondiale, le cui lunghe e terribili vicende costarono la vita a tredici milioni di vite umane, senza contare feriti e mutilati.

Come ricorda Gianfranco Ellero nella sua "Storia dei Friulani" (Arti Grafiche Friulane, Udine 1977), a partire da tale data l'Esercito italiano raggiunse rapidamente "la tragica linea della guerra di posizione sulle Alpi Carniche e Giulie e lungo l'Isonzo. [...] Su questa linea fino all'ottobre del 1917, e sul Piave fino al 4 novembre 1918, i Friulani seppero bere fino in fondo l'amarissimo calice del sacrificio. Il battaglione Val Natisone fu l'unico a non avere disertori e in Carnia duecento donne, molte delle quali erano ancora adolescenti, portarono a mano o sul dorso migliaia e migliaia di pesantissimi proiettili in prima linea. A guerra finita rimarranno 14.000 orfani [...]; in provincia di Udine erano così divisi: figli orfani di contadini, 6.903; figli orfani di operai, 6.025; figli orfani di industriali e commerciali, 192; figli orfani di professionisti, 262.

(Dati ricavati da una comunicazione del Prefetto di Udine al ministero dell'interno, pubblicati da *Il Lavoratore Friulano* del 20 febbraio 1921).

Ma la guerra, per quanto sanguinosa e lunga, non avrebbe



Lucia Rizzotti qualche tempo dopo la fine della Grande Guerra.
(Foto Giuseppe Battelli)

avuto il potere di distruggere il sistema economico regionale, se non ci fosse stata la ritirata di Caporetto, la fuga di 134.816 persone e l'invasione del Friuli ad opera di un esercito letteralmente affamato e assetato di bottino".

Dopo Caporetto il 21% dei friulani aveva scelto la strada dell'esodo e durante l'invasione e l'occupazione avvenne la quasi totale distruzione del patrimonio zootecnico della provincia; nel 1919 il 55% della superficie agraria di essa (dove, in una situazione di complessiva arretratezza, trovavano lavoro 54.000 salariati) era inutilizzabile; inoltre il livello del modesto processo di industrializzazione, in atto dal principio del secolo, fu riportato indietro di 30 anni. Il Friuli dette alla guerra 15.000 caduti e 5.000 invalidi; le distruzioni per cause belliche annoverarono, nell'insieme

dei territori fra il Livenza e le Alpi orientali, 163.000 edifici demoliti o danneggiati.

Ponti, strade, terreni sottratti all'agricoltura per centinaia di migliaia di ettari tanto che, secondo una pubblicazione ufficiale del 1938, (le spese per ricostruzioni di danni di guerra ammontano, in tutta la regione, a tre miliardi e cento milioni di lire) (dati desunti da alcuni lavori dello storico Elio Apih, n.d.a.).

La modesta industria friulana aveva perso, nel periodo dell'occupazione, anche la possibilità di inserirsi nel processo di riorganizzazione industriale che lo stato di guerra

Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»

Tutto quello che occorre
per fare le cose bene.



Ristorante Enoteca «La Torre Orientale»
Spilimbergo - Telefono 0427-2998

aveva sollecitato in Italia; la disoccupazione e la miseria raggiunsero negli anni immediatamente successive proporzioni spaventose.

Le nostre terre furono teatro di battaglie ed indicibili sofferenze: molto giustamente è stato detto e scritto dei soldati, dei loro comandanti, dei piani militari, delle alterne vicende di questo conflitto terribile.

C'è però un protagonista di cui cronache, ricostruzioni e commenti si sono occupati poco, marginalmente, di sfuggita. Eppure si tratta di un protagonista importante: le donne. Donne rimaste da sole quando i congiunti furono spediti al fronte; donne a cui i figli, mariti, fratelli, padri furono strappati e mandati a soffrire e a morire sul Carso, sul Piave, nelle trincee, in mezzo al fango e ai pidocchi, con le scarpe di cartone nella neve.

Sono passati ottant'anni da allora.

Ma c'è chi, ancora, ha ben chiari nella memoria quegli eventi, ed ha accettato di darne testimonianza, affinché il ricordo non abbia a morire, perché chi non ama e non conosce la storia non è destinato ad avere un futuro.

A parlare sono donne dei nostri Paesi, novantenni, lucidissime, alle quali gli occhi si riempiono di lacrime quando ricordano tanto dolore, tanti lutti e tante sofferenze.

I brevi, per ovvie ragioni di spazio, racconti pubblicati di seguito sono parte di lunghe interviste, raccolte in friulano, e successivamente trascritte in italiano, tranne che per alcune espressioni che, per vivacità narrativa e nitidezza lessicale, sono state lasciate nella versione originale.

Claretta Cristofoli Lusso, 90 anni, di Tauriano

“Ero a Tauriano quando scoppiò la guerra. Lo abbiamo saputo da quei pochi che all'epoca prendevano il *Corriere della Sera* o il *Gazzettino*, però noi avevamo a Venezia una nonna - era una donna intelligente ed istruita - e così lo abbiamo saputo un po' in anticipo. In città, si sa, le notizie una volta viaggiavano più alla svelta che qui, noi in fondo eravamo fuori dal mondo: non c'era la radio, e ovviamente neanche la televisione. Molti non sapevano neppure leggere. Quando abbiamo appreso la terribile notizia, siamo rimasti senza parole... Non era come adesso, eravamo proprio come quelli dell'Albania che adesso vediamo al telegiornale. Comunque la guerra è stata fatta dai signori, non dai poveretti come noi. Per la gente di qui è stato un disastro: agli emigranti in Germania furono concesse 24 ore per tornare in Italia senza rappresaglie: *tancju a son sejmâpâs dome cui vistîs ca vevin intori...* Poveretti, sono venuti giù e sono stati richiamati al fronte: e le mogli e i figli a casa, a lavorare la terra, ma non produceva come adesso, quella terra.

La miseria era tanta, senza le rimesse degli emigranti la vita era dura, e si andava avanti con una ciotola di fagioli e patate, o fagioli e orzo, polenta, ma poca, e tanta, tanta fame”.

Il 26 ottobre 1917, Caporetto. Per il Friuli fu una devastazione immane.

**SUCC. DONADON
DI FONDA
GIANFRANCO
E LUCIANO S.N.C.**

**tessuti
e
confezioni**

corso roma n. 21
spilimbergo tel. 2067

ai tedeschi qualche pannocchia destinata al consumo delle famiglie”.

**Emma De Paoli Santini (90 anni)
di Istrago**

“Un tradimento, per noi fu un tradimento. A quella guerra non eravamo preparati. Quando la notizia si sparse, così, di bocca, perché altro che radio e TV, non c’era niente quella volta, tutti avevamo paura, eravamo spaventati dal fatto che non sapevamo quello che ci sarebbe aspettato.

Non è mica come adesso che se scoppia una guerra lo si sa un anno prima...

Però sapevamo benissimo che sarebbero stati sacrifici pesanti, sofferenze, fame, e così fu. A pagare fu la povera gente, come sempre.

Sono stati anni durissimi: le donne continuavano a lavorare i campi da sole, come erano abituate ormai da anni e anni perché gli uomini andavano all'estero a fare la stagione di lavoro.

Solo che con la guerra gli uomini erano al fronte, e da lì sarebbero tornati feriti, affamati, con i pidocchi e la scabbia, altro che rimesse e soldi... E molti non sono tornati affatto: pì di trenta muars chi in país...

Noi donne - io all'epoca ero ragazza, ma non c'era tempo per giochi - dovevamo arrangiarci in tutto e per tutto. La fame era tanta; il raccolto del 1917 era stato saccheggiato dai tedeschi. Avevamo come tutti, all'epoca il pavimento del granaio fatto di assi affiancate, e mi ricordo che una volta una mia amica che adesso è morta ed io cominciammo a *sgarfà* con un ferro da calza per rimuovere i chicchi rimasti intrappolati nelle fessure delle tavole, in modo da poterli recuperare e poi cuocere. E poi era normale andare per i campi in cerca di erbe selvatiche e radici che si potessero mangiare.

Una volta finii addirittura in carcere: era successo che avevo preso uno dei vestiti di mia madre, che era di buona famiglia e quindi possedeva anche qualche bel capo di

vestiario, per andare a scambiarlo con roba da mangiare.

Ci riuscii, e stavo tornando a casa con dieci chili di patate quando i tedeschi mi fermarono e mi portarono nelle prigioni di San Vito al Tagliamento, perché pensavano che quelle patate io le avessi rubate”.

**Lucia Rizzotti Zavagno, 90 anni,
di Sequals**

“Ho perso due cugini in guerra; è stato terribile, tutto è successo all'improvviso e noi non ci aspettavamo che l'Italia entrasse in guerra, anche se qualcuno ne parlava. Avevamo paura, sapevamo, tutti, anche noi che quella volta eravamo ragazzi, che sarebbero stati solo patimenti e miseria per la gente povera. Quando cominciò la guerra, presto cominciò anche la fame.

Dopo Caporetto, il papà decise di fuggire, e così siamo partiti profughi per la Sicilia. Siamo partiti prima di O

gnissanti; la prima notte l'abbiamo trascorsa in una stalla, poi abbiamo raggiunto a piedi Sacile. Non mi ricordo chi avesse organizzato il convoglio, né per quali vie mio padre avesse saputo che c'era la possibilità di scappare.

Nella nostra famiglia eravamo in nove, a scappare, ma non ricordo precisamente quanta gente ci fosse con noi. Ci hanno caricato sul treno, era un carro bestiame che ha impiegato 15 giorni per arrivare in Sicilia; Ci hanno fatto fare un'unica sosta, a Roma, dove i carabinieri ci hanno scortato fino a un posto dove ci hanno dato caffè caldo. La gente, a Roma ma anche in Sicilia, ci guardava con sospetto. Mi ricordo che ci raccontavano che ai bambini, per far paura, dicevano: “Guarda che ti do da mangiare al profugo”. A Roma, fummo di nuovo imbarcati sulla trainata; a Villa San Giovanni prendemmo il traghetto.

Abbiamo trascorso l'inverno a Solarino S. Paolo, vicino a Floridia; per lavare biancheria e stoviglie dovevamo fare tre chilometri a piedi all'andata e altrettanti al ritorno, e



Arturo Zavagno (marito di Lucia)
durante la 1ª Guerra Mondiale.

così l'intera giornata se ne andava per le faccende; la nostra famiglia era stata sistemata in uno stanzone, con i letti di paglia; ci passavano ogni giorno qualcosa da mangiare, soprattutto pasta e pesce. La gente ci chiamava "meschini", e non potevamo parlare con loro perché non ci capivamo. Quando fu primavera, ci hanno trasferito a Brescia, a lavorare nei campi.

Lì infatti l'agricoltura era più prospera che da noi, ma gli operai erano al fronte e così c'era bisogno di manodopera.

Dopo Brescia, ci hanno mandato nel Parmense, in una grossa azienda agricola. Mio fratello andava col carro e i cavalli a falciare l'erba; mio nonno ed io caricavamo il fieno; l'erba falciata che serviva da foraggio andavo a prenderla da sola, con un carretto trainato da una cavalla.

Finì la guerra, ma non le nostre tribolazioni. Nella nostra casa si erano accampati degli slavi, e così abbiamo dovuto attendere ancora. Quando siamo tornati, abbiamo trovato la desolazione".

Regina Cristofoli, 92 anni, Tauriano

"Sono figlia e nipote di emigranti, mio nonno aveva combattuto nel 1866 nell'esercito austriaco. Furono proprio gli emigranti, cacciati dall'Austria e dalla Germania in seguito all'entrata in guerra dell'Italia,

a dare la tragica conferma della guerra.

La gente naturalmente era contraria; qui, senza le rimesse degli emigranti, non c'era niente, ma proprio niente, e abbiamo patito la fame: polenta e latte, polenta e fagioli, erano le uniche pietanze che potevamo avere, ma le razioni erano scarse.

Eravamo talmente poveri che fabbricavamo il sapone con le viscere dei maiali, e naturalmente il fatto stesso di possedere maiali era una fortuna; se riuscivamo a raccattare qualche coperta degli alpini - era quella lana che pizzicava, verde scuro - ne facevamo gonne e altri indumenti, che per noi erano un vero lusso, destinato ai giorni di festa.

Dopo Caporetto doveti scappare e trovai rifugio a Vittorio Veneto da una zia, che era custode di una villa i cui padroni erano scappati. Non ero neanche riuscita a far sapere alla mia famiglia dov'ero, c'era poco tempo, e nessun mezzo per comunicare. Nella villa dove andai, i tedeschi insediaron una mensa.

Comunque a Vittorio Veneto c'era talmente tanta fame che mangiammo più volte le cipolle conservate sotto terra con la polenta. E pensare che a me la cipolla non piaceva...

Gli austriaci non erano come i tedeschi, loro erano molto più gentili, e noi non li consideravamo del tutto nemici. Avevano fame e pidocchi come noi, eravamo proprio sulla stessa barca, ci facevano pena, ma da spartire c'era solo la miseria.

I veri privilegiati erano quelli della Cavalleria di Saluzzo: sempre ben vestiti, con le divise bellissime e pulite: e noi pieni di fame, sporchi e vestiti di stracci. Però una volta furono gentili con la gente del paese: alcuni cavalli rimasero feriti, così loro li uccisero e la carne venne divisa fra gli abitanti del paese.

Al Sacrario di Redipuglia è scolpito nella pietra un monito che qui, a conclusione di questa breve serie di testimonianze, ci pare giusto ricordare: "Se vuoi la pace prepara la pace". ■

DA TONY al bar CARLINI



SPILIMBERGO
Tel. 0427/2239

SPUR BANCA POPOLARE DI VERONA

Una presenza dinamica in Italia e in particolare nelle Regioni:
Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia

SEDE CENTRALE - VERONA - Piazza Nogara, 2 - Telefono 045/930111

97 SEDI AGENZIE E FILIALI

nelle città e province di VERONA - BRESCIA - MANTOVA - MILANO -
PORDENONE - TRENTO - TREVISO - UDINE - VENEZIA

A PORDENONE

Sede di Pordenone - via Mazzini, 7 - tel. (0434) 21116

Filiali di: Maniago - via Umberto I, 8 - tel. (0427) 700236
Spilimbergo - piazza S. Rocco, 1 - tel. (0427) 40573

BANCHE CORRISPONDENTI

in tutto il mondo e in particolare nei Paesi Europei

FINANZIAMENTI E SERVIZI PER OGNI SPECIFICA ESIGENZA

- mutui prima casa e altre case per acquisto, costruzione, ristrutturazione
- crediti per spese di arredamento, acquisto di autovettura e occorrenze diverse
- assicurazione infortuni clienti gratuita
- servizio « Anni d'oro » per l'accredito automatico della pensione
- servizio Titoli e Borsa per la compravendita, custodia, amministrazione di titoli
- Arca RR - Arca BB - Arca 27: Fondi Comuni per investimenti mobiliari

Testimonianze: Quel "Perdon del 1944"

C L A U D I A Z A N N I E R

"Par no dismenteà" ... è un ritornello ormai ricorrente e, se molte esperienze resteranno impresse nella memoria di quanti le hanno vissute, è altrettanto vero che quest'ultimi vorrebbero che non venissero cancellate dal tempo che inesorabilmente trascorrendo, potrebbe cancellarne le tracce in quanti abiteranno Clauzetto anche dopo di noi.

Quello che non passerà inosservato quest'anno sarà il ricordo del rastrellamento tedesco del 21 maggio '44. A cinquant'anni di distanza infatti, come del resto è avvenuto praticamente ogni anno in occasione della ricorrenza del "Perdon Grande" quasi tutti quelli che allora c'erano, conservano ancor vivissimo, il ricordo di quel giorno, particolare per il paese, perché vi si celebrava, come di tradizione e con la solennità

che il tempo di guerra poteva ancora consentire, la sua più grande festività religiosa.

Pur essendoci la guerra, la comunità clauzettana si preparava al giorno del "Perdon": i giovani dalle forti braccia salivano sul campanile a fare campanon e l'arciprete, allora c'era Don Piero Missana, invitava i fedeli ad un triduo di preghiera; qualche pellegrino era giunto anche da distante per ricevere la benedizione con la Reliquia del Preziosissimo Sangue, che ancora si custodisce nella bella



La scalinata d'accesso alla chiesa di San Giacomo.

chiesa di San Giacomo e, se anche le possibilità di mercato erano ormai ridotte perché non si trovava niente da comprare, i contadini approfittavano di quel giorno per scendere alla "Villa" a fare i loro baratti (una pecora si poteva sempre scambiare con un maialino da tirare su). Tutto pressoché normale dunque fino a quell'indimenticabile mattino iniziato col tempo tipico della stagione: era imbronciato e minacciava pioggia. Ormai c'era gente in paese, molti vi si aggiravano per lo più nelle osterie, tipici luoghi d'incontro per concludervi qualche affaruccio, ma la maggioranza di giovani, donne, bambini, uomini e vecchi avevano già salito la lunga gradinata per assistere alla tradizionale Messa Grande.

Da questo momento l'inizio del putiferio: un drappello di nazifascisti armati era giunto in cima villa e intimava ordini che non ammettevano replica "Rauss, rauss..." ricorda la gente e l'ordine, rafforzato dalla presenza minacciosa delle armi, era rivolto agli uomini di ogni età e condizione che si trovavano per la strada e nelle osterie e che venivano avviati, per l'ammassamento, sul piazzale della chiesa. Un altro gruppo intanto, armi in mano, aveva provveduto a bloccare le porte della chiesa: la Messa era appena finita e quanti vi si trovavano non aveva-



Clauzetto, 22-5-1994. Un momento della cerimonia.
 Il sindaco Marcello Cedolin, il presidente gruppo A.N.A. Dionisio De Stefano, l'alpino Antonio Zannier.



La targa ricordo.



di DARIO MARTINA

CUCINA TIPICA FRIULANA

il ritrovo dello sportivo

Via Umberto I, 14 - SPILIMBERGO (Pn)
tel. 0427 / 2264

che la testimonianza di GioBatta Del Missier: -“abbiamo camminato molto, poi ci hanno mandato a lavorare in montagna. I primi giorni ci portavano qualcosa da mangiare ma poi, sembrava si fossero dimenticati di noi. Non conoscevamo il posto, avevamo paura. Avevamo fame. Avevamo 17 anni... I vestiti erano quelli coi quali eravamo partiti. Sì, ci conoscevamo tra di noi: c'erano Pietro e Artemio Colledani, Elio e Adelchi Toneatti, Giovanni, Italo e Luciano Blarasin, Guerrino Zannier, Filippo e Isidoro Celant, Renzo e Gino Zannier e altri di cui mi sfugge adesso il nome. Sulla via del ritorno abbiamo incontrato Francesco Fabrici e Luigi Zannier quest'ultimo era molto malato e ci aveva raccomandato, se fossimo tornati a Clauzetto di non dire a casa che lo avevamo visto: non era sicuro di farcela a tornare in famiglia. Dopo tante peripezie, come gli altri del resto, sono riuscito a rimpatriare e ho raggiunto Spilimbergo il 31 agosto del '45. Ho visto una persona che mi sembrava di conoscere: era mio padre!” - e qui il racconto diventa struggente.

Anche Aldo Zannier ha la sua da raccontare: -“Sono arrivato in colonna fino a Spilimbergo: a dir la verità la guardia si è distratta un momento, eravamo davanti la scuola di mosaico, e io ne ho approfittato, sono uscito dalla colonna e mi son messo in mezzo alla folla che ne guardava, incuriosita, il passaggio. Alcuni compagni mi hanno chiamato ma... ho guardato altrove: non per vigliaccheria ma da neanche un anno ero reduce dalla campagna di Russia e, sinceramente solo l'idea di ripetere un'esperienza analoga mi terrorizzava”.-

11

Aldo mi mostra una gavetta, preziosa testimonianza della prigionia di suo cognato Giovanni Maria Zannier. Porta inciso sul metallo con una punta: *Clauzetto-Udine portato via 12-5-44 liberato della prigionia in Breslavia il 6-5-45 e, sul retro tra l'altro, MAMMA ovunque io vada RITORNERO'.*

- Come vedete l'attuale guerra della ex Jugoslavia? - chiedo, rendendomi conto della retorica ma forse solo per concludere queste interviste tanto interessanti anche per chi allora non c'era proprio.

I miei interlocutori sono tutti concordi nell'affermare che la guerra è una gran brutta cosa e qualcuno aggiunge: - noi vogliamo essere ricordati per quelli del “Perdon” inteso proprio come “perdono” e non quelli della vendetta. Quel che è stato è stato e non era bello per noi: i giovani dovrebbero tenerne conto e combattere sì, ma per la pace non certo per la guerra, soprattutto quando non si è nemmeno in grado di comprendere le ragioni che l'hanno scatenata.

Par no dismentea va bene, ma certi valori dovrebbero essere alla base di ogni nostra giornata non solo di quella del “Perdon”!

Claudia Zannier ■

Clauzetto e la pedemontana nei mesi difficili del 1943-44

B R U N O S T E F F É

I paesi di campagna e di montagna sono stati tradizionalmente i serbatoi umani dai quali le forze armate trassero i loro contingenti di uomini forti e validi. In quelli della nostra fascia pedemontana, economicamente poveri e privi d'industrie, non c'erano per di più i motivi di esonero dai richiami militari; e pochi erano gli studenti universitari.

Clauzetto, piccolo paese di montagna, nel 1943 aveva quasi tutta la sua gioventù (le classi dal 1912 al 1923) sotto le armi per leva o per i richiami.

Il fascismo aveva "risolto" l'annoso problema della emigrazione, irreggimentando i giovani nella naia e avviandoli a combattere sulla "orme dei legionari romani". La propaganda del "Minculpop", (sigla di allora per il Ministero della Cultura Popolare), facendo leva sull'amor patrio, aveva creato una infatuazione collettiva a sostegno delle imprese belliche del Regime, fornendo ai cittadini una serie di informazioni e di elementi di giudizio sommari ed errati: le potenze demoplutocratiche (come venivano allora chiamate le potenze occidentali) erano vecchie e decrepite; la Russia era un colosso dai piedi di argilla per cui sarebbe bastata una spallata e qualche piccolo sacrificio per abatterle.

L'Italia fascista avrebbe riportato i fasti della Roma imperiale e risolto con le armi i problemi dell'atavica povertà.

La notizia della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, - ricorda il maestro Pietro Brovedani, allora sedicenne - suscitò stupore, e ancor più ne destò l'atteggiamento di esultanza espresso dai due studenti Gerometta e Zannier e il grido di "basta con il fascismo" proferito da Toneatti Luigi in pubblico, senza che i gerarchi locali presenti reagissero: una tale sfi-

Ogni nuovo reparto partigiano si formava attorno ad uno o ad alcuni animatori i quali assumevano il comando, disponevano gli uomini a difesa della zona in cui erano stanziati; cercavano di collegarsi con altri gruppi partigiani, prendevano l'iniziativa delle azioni.

Sulle falde del Ciaurlec, presso la Casera Tamer, nacque il primo reparto garibaldino della Destra Tagliamento.

da, sino a pochi giorni prima, sarebbe costata "un fracco di botte" e una denuncia al Tribunale Speciale.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 provocò lo sfascio del Regio esercito italiano, il ritorno a casa di molti dei militari stanziati in Italia o nelle zone vicine della Balcania, e suscitò nella popolazione la illusione di fine della guerra. Ma fu di breve durata.

La occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale, la deportazione in Germania dei nostri militari fermati nelle caserme e nei presidi, le notizie diffuse nella seconda quindicina di settembre, sulla battaglia di Gorizia in cui i partigiani italiani della Brigata "Proletaria" avevano affrontato coraggiosamente i tedeschi; quelle successive dei pesanti rastrellamenti tedeschi con alcune divisioni motorizzate e corazzate sul Carso e in Istria contro le formazioni partigiane italiane e jugoslave; lo stesso bollettino dell'alto Comando tedesco del 13 ottobre annunciante "l'annientamento di ogni resistenza armata nella zona del Litorale Adriatico, con la eliminazione di tredicimila banditi uccisi o fatti prigionieri", non solo confermò la continuazione della guerra ma diede la sensazione di un suo duro inasprimento.

I fascisti, stimolati dai tedeschi, ripresero euforia e baldanza; costituirono le federazioni e le sezioni dei fasci repubblicani; si misero al servizio dei tedeschi; minacciarono d'internamento in Germania "chi non è con noi", (considerandolo automaticamente un anti).

Il 15 ottobre 1943 il dominio tedesco sulle province del Friuli, della Venezia Giulia e di Lubiana, fu ufficializzato con la costituzione di un "Gau", l'Adriatisches Küstenland, avulso dall'amministrazione statale italiana, e con un "Gauleiter" supremo commissario, dipendente direttamente da Hitler.



nazifascisti in rastrellamento al centro di Paludea (Castelnovo del Friuli)

Gli antifascisti reagirono: alcune loro case divennero punti di riferimento e di ritrovo per quanti, sull'esempio dei movimenti partigiani in atto negli altri paesi europei, decidevano di opporsi alla occupazione nazifascista: così a Clauzetto, quella di Zannier; a Castelnovo quelle dei Tonelli e di Salvador Giovanni; a Valeriano quella di Poci e di Candon; a Lestans quella di Bortolussi Luigi e dei Beltrame, a Pinzano quella di Serena Vincenzo, a Forgaria quella di Ribanelli Domenico.

"Dopo l'8 settembre - ha ricordato nella manifestazione di Castelnovo Alberto Buvoli segretario dell'Istituto Storico per il Movimento di Liberazione del Friuli - un primo gruppo di resistenti, in gran parte ex militari, si costituì a Forcialda di Castelnovo; un altro gruppo, che poi confluirà nella Osoppo, si formò nella zona di Celante di Vito.

Altri antifascisti, appartenenti al Partito Comunista Italiano, si riunirono nella casa dei Bertoli in località Forca di Castelnovo e decisero di costituire un distaccamento garibaldino sulle falde del monte Ciaurlec. Detta casa venne assalita (la mamma e la moglie di Dante Bertoli arrestate) e incendiata dai tedeschi e dai repubblicani durante il primo

rastrellamento in zona, il 6 dicembre 1943".

In dicembre, a quel primo distaccamento garibaldino si aggiunsero un gruppo di uomini provenienti dalla Brigata "Friuli" (costituita il 10 ottobre nella zona di Tarcento, attaccata da rilevanti forze tedesche e sgominata) e altri animosi volontari della zona, tra cui Cao Vittorio, Rossi Carlo "Franz", Sergio Visintin "Rino", Alfio Tambosso "Ultra", Guerino Bullian "Intrepido".

Sulle falde del Ciaurlec, presso la Casera Tamer, nacque il primo reparto garibaldino della Destra Tagliamento e operarono nel 1943 alcuni di quelli che divennero i più famosi comandanti partigiani della Regione, cioè Mario Lizzero "Andrea"; Mario Foschiani "Guerra"; Mario Modotti "Tribuno".

Il comando, per i suoi contatti con i rappresentanti del Movimento di Liberazione fece base nella casa dei Tonelli "daùr la mont" di Castelnovo.

Nella primavera 1944, con l'afflusso di molti volontari della pedemontana, tra i quali anche un paio di clauzettani, i garibaldini costituirono la Brigata "Picelli-Tagliamento" la quale operò tra il Tagliamento e la Val d'Arzino e la Brigata "Sud Arzino"

che operò tra la Val Tramontina e la Val d'Arzino.

Durante l'inverno 1943-44, anche i gruppi militari capeggiati dagli ufficiali Roncioni, Pierleonida Cimolino, Lucio Manzin e altri, si collegarono, si unirono ai cattolici più intraprendenti, ai gruppi del Partito d'Azione e costituirono i reparti osovani.

"Dopo diverse esplorazioni effettuate nella Val d'Arzino - ha scritto Ermes Brezzaro nel suo libro dedicato a Giuseppe Demonte "Livorno", medaglia d'oro V.M., - verso la fine di marzo del 1944, una ventina di uomini salì a Pielungo e s'impadronì del Castello Ceconi costruito a fine ottocento, ai piedi del Monte Rossa.

Il gruppo era comandato da Rainiero Persello "Goi".

Secondo l'attestazione scritta di don Aldo Moretti "Don Lino", il 25 marzo 1944 quel gruppo costituì il primo reparto della "Osoppo", il Battaglione "Italia"; l'1 aprile, nella zona di Sauris, si costituì il Battaglione "Carnia"; il 29 aprile in Val Meduna si costituì il Battaglione "Piave" e l'1 maggio nella zona di Verzegnis, il Battaglione osovano "Battisti, poi denominato "Val Tagliamento".

Ogni nuovo reparto partigiano si formava attorno a uno o ad alcuni animatori i quali assumevano il comando, disponevano gli uomini a difesa nella zona in cui erano stanziati; cercavano di collegarsi con altri gruppi partigiani; prendevano la iniziativa delle azioni per interrompere le vie di comunicazione, per abbattere le linee telefoniche; per rifornirsi di armi, di materiali, di vettovagliamento.

I garibaldini si distinguevano per il fazzoletto rosso al collo e la stella bianca, rossa e verde sulla bustina. Gli osovani indossavano il cappello alpino, il fazzoletto verde al collo; alcuni portavano sul petto un triangolo con le lettere B.O.F. colorate rispettivamente in verde, bianco, rosso, iniziali di Brigata Osoppo Friuli.

Alcuni garibaldini e osovani, i quali sono stati degli organizzatori del movimento partigiano nella zona, così testimoniano gli eventi di quei

no via di scampo. Dopo una divisione sommaria per escludere donne, vecchi e bambini, a tutti gli uomini era stato intimato di scendere la gradinata e raggiungere gli altri già ammassati. Intanto s'era messo a piovere e una lunga colonna di uomini (200-300? - chissà! le testimonianze qui non concordano, sicuramente la confusione era tanta e una conta impossibile in quel momento) si muoveva a piedi, sempre sotto il controllo dei tedeschi armati, verso la pianura.

Preoccupazione, incoscienza, forse paura negli occhi degli incolonnati certamente un indefinibile senso di sgomento nel cuore di madri, spose e parenti rimasti ad assistere attoniti, impietriti ed impotenti ad un evento di cui non erano in grado di capire le cause né, tantomeno, potevano prevedere le conseguenze.

Dalle testimonianze di quei ragazzi, che allora avevano 16-17 anni e che ora coi capelli bianchi raccontano forse ai nipoti l'avventurosa storia, è ancora vivissimo il ricordo di certe esperienze: la colonna era giunta a piedi fino a Spilimbergo, qualcuno approfittando di un momento di distrazione della guardia era anche riuscito ad uscire dalla fila e scappare rifugiandosi alla meglio in qualche androne.

Da lì, dopo un'ulteriore sommaria cernita, quelli di età compresa fra i 16 e i 50 anni venivano avviati con automezzi reperiti in qualche maniera fino a Udine e raccolti in una palestra dove son rimasti tre giorni per essere sottoposti a controlli per verificare il loro stato di salute.

- Ma quanta paura -, riferisce qualcuno -, parlavano tedesco, sembrava discutessero di rappresaglie, noi non potevamo capire. Se volevano intimidirci ci sono riusciti: qualcuno si è anche trovato scelto per una decimazione... ragazzi di 16-17 anni appena avviati alla vita che si sentivano prospettare sentenze di morte... l'orrore della guerra !-.

Infine 63 uomini della valle (dai 17 ai 37 anni), venticinque dei quali clauzettani, erano stati giudicati abili per il lavoro e il mattino del 24 maggio venivano avviati su un convoglio in partenza da Udine e deportati in Germania. - Giunti nel campo di smistamento di Breslavia ci hanno divisi per mandarci a lavorare dove c'era bisogno di manodopera - riferisce uno dei protagonisti. Da lì ognuno ha seguito itinerari diversi - Danchwitz-Kaltwassetal-Zinkwitz-Baumgarten-Gabersdorf-Eisersdorf-Schonfeld-Wichstald-Kabel-Praga-Sbiroch-Pilsen-Ulma-Innsbruck è quello di Luciano Fabrici che ha puntualmente segnato tutte le tappe di quell'avventura durata per lui oltre un anno. -"Io sono stato abbastanza fortunato - racconta - conoscevo un po' il tedesco e fino a fine gennaio '45 ero a lavorare lontano dai fronti di guerra. Ma quando i russi hanno raggiunto il fiume Oder tutti eravamo preoccupati e anche i tedeschi: si sentiva bene il rombo dei cannoni, ci hanno fatto spostare sul confine con la Cecoslovacchia dove siamo rimasti fino al 10 maggio. Ormai la guerra era finita e ognuno di noi per strade diverse ha cercato il modo di rientrare in Italia" -.

Non è stato invece così per GioMaria Cescutti, deportato a seguito di quel rastrellamento e mai tornato: una grave malattia lo aveva colpito sulla via del ritorno e il suo fisico tanto provato non ce l'ha fatta. Assai drammatica an-

MENINI PILADE



**un'impronta
di classe**

corso roma n° 3 33097 spilimbergo (pn)



nazifascisti in rastrellamento al centro di Paludea (Castelnovo del Friuli)

Gli antifascisti reagirono: alcune loro case divennero punti di riferimento e di ritrovo per quanti, sull'esempio dei movimenti partigiani in atto negli altri paesi europei, decidevano di opporsi alla occupazione nazifascista: così a Clauzetto, quella di Zannier; a Castelnovo quelle dei Tonelli e di Salvador Giovanni; a Valeriano quella di Poci e di Candon; a Lestans quella di Bortolussi Luigi e dei Beltrame, a Pinzano quella di Serena Vincenzo, a Forgaria quella di Ribanelli Domenico.

"Dopo l'8 settembre - ha ricordato nella manifestazione di Castelnovo Alberto Buvoli segretario dell'Istituto Storico per il Movimento di Liberazione del Friuli - un primo gruppo di resistenti, in gran parte ex militari, si costituì a Forcialda di Castelnovo; un altro gruppo, che poi confluirà nella Osoppo, si formò nella zona di Celante di Vito.

Altri antifascisti, appartenenti al Partito Comunista Italiano, si riunirono nella casa dei Bertoli in località Forca di Castelnovo e decisero di costituire un distaccamento garibaldino sulle falde del monte Ciaurlec. Detta casa venne assalita (la mamma e la moglie di Dante Bertoli arrestate) e incendiata dai tedeschi e dai repubblicani durante il primo

rastrellamento in zona, il 6 dicembre 1943".

In dicembre, a quel primo distaccamento garibaldino si aggiunsero un gruppo di uomini provenienti dalla Brigata "Friuli" (costituita il 10 ottobre nella zona di Tarcento, attaccata da rilevanti forze tedesche e sgominata) e altri animosi volontari della zona, tra cui Cao Vittorio, Rossi Carlo "Franz", Sergio Visintin "Rino", Alfio Tambosso "Ultra", Guerino Bullian "Intrepido".

Sulle falde del Ciaurlec, presso la Casera Tamer, nacque il primo reparto garibaldino della Destra Tagliamento e operarono nel 1943 alcuni di quelli che divennero i più famosi comandanti partigiani della Regione, cioè Mario Lizzero "Andrea"; Mario Foschiani "Guerra"; Mario Modotti "Tribuno".

Il comando, per i suoi contatti con i rappresentanti del Movimento di Liberazione fece base nella casa dei Tonelli "daùr la mont" di Castelnovo.

Nella primavera 1944, con l'afflusso di molti volontari della pedemontana, tra i quali anche un paio di clauzettani, i garibaldini costituirono la Brigata "Picelli-Tagliamento" la quale operò tra il Tagliamento e la Val d'Arzino e la Brigata "Sud Arzino"

che operò tra la Val Tramontina e la Val d'Arzino.

Durante l'inverno 1943-44, anche i gruppi militari capeggiati dagli ufficiali Roncioni, Pierleonida Cimolino, Lucio Manzin e altri, si collegarono, si unirono ai cattolici più intraprendenti, ai gruppi del Partito d'Azione e costituirono i reparti osovani.

"Dopo diverse esplorazioni effettuate nella Val d'Arzino - ha scritto Ermes Brezzaro nel suo libro dedicato a Giuseppe Demonte "Livorno", medaglia d'oro V.M., - verso la fine di marzo del 1944, una ventina di uomini salì a Pielungo e s'impadronì del Castello Ceconi costruito a fine ottocento, ai piedi del Monte Rossa.

Il gruppo era comandato da Rainiero Persello "Goi".

Secondo l'attestazione scritta di don Aldo Moretti "Don Lino", il 25 marzo 1944 quel gruppo costituì il primo reparto della "Osoppo", il Battaglione "Italia"; l'1 aprile, nella zona di Sauris, si costituì il Battaglione "Carnia"; il 29 aprile in Val Meduma si costituì il Battaglione "Piave" e l'1 maggio nella zona di Verzegnis, il Battaglione osovano "Battisti, poi denominato "Val Tagliamento".

Ogni nuovo reparto partigiano si formava attorno a uno o ad alcuni animatori i quali assumevano il comando, disponevano gli uomini a difesa nella zona in cui erano stanziati; cercavano di collegarsi con altri gruppi partigiani; prendevano la iniziativa delle azioni per interrompere le vie di comunicazione, per abbattere le linee telefoniche; per rifornirsi di armi, di materiali, di vettovagliamento.

I garibaldini si distinguevano per il fazzoletto rosso al collo e la stella bianca, rossa e verde sulla bustina. Gli osovani indossavano il cappello alpino, il fazzoletto verde al collo; alcuni portavano sul petto un triangolo con le lettere B.O.F. colorate rispettivamente in verde, bianco, rosso, iniziali di Brigata Osoppo Friuli.

Alcuni garibaldini e osovani, i quali sono stati degli organizzatori del movimento partigiano nella zona, così testimoniano gli eventi di quei

mesi. Luigi Tonelli ricorda l'azione del Battaglione garibaldino "Fratelli Bandiera", del 16 marzo 1944 contro la caserma repubblicana di Valeriano, con esito parzialmente positivo. Il comandante garibaldino "Furore" fu ferito e portato al sicuro, dallo spilimberghese Guerrino Troiano "Miguel", a Chievolis dove faceva il fornaio e sapeva di trovare il medico dottor Nino Lorenzini, già attivo nel Movimento di Liberazione. Sulla via del ritorno, il giorno dopo, "Miguel" s'imbattè in una colonna tedesca e fu ucciso.

Il Battaglione fu poi intestato a suo nome.

Dante Bertoli racconta l'assalto ai primi di aprile, da parte di un distaccamento garibaldino del battaglione "Matteotti" e di un distaccamento di osovani del battaglione "Italia", alla caserma dei carabinieri di Clauzetto.

"Dopo una breve sparatoria, siamo penetrati nell'edificio; abbiamo disarmato i carabinieri e li abbiamo lasciati liberi, con la intimazione di abbandonare la zona".

"Il 15 aprile '44, il Battaglione "Italia" nel quale militavano anche quattro clauzettani - dice Ermes Brezzaro - fu impegnato unitamente alle formazioni garibaldine, contro dei reparti tedeschi in perlustrazione nella Val d'Arzino".

Domenico Molinaro "Ninchi", garibaldino del Battaglione "Matteotti", facente parte del Coordinamento tra Garibaldi e Osoppo (comandato dal Colonnello Roncioni), fa notare di avere sempre riscontrato buona armonia tra i comandanti garibaldini e quelli osovani.

Egli si è meravigliato a fine guerra, quando ha saputo del senso di odio sviluppato tra i combattenti delle due formazioni, al confine orientale, per ragioni nazionalistiche. "Qui - egli dice - garibaldini e osovani erano spesso compaesani o di paesi vicini; si conoscevano l'un l'altro. Nei rispettivi reparti si era formato uno spirito di corpo e un certo agonismo, così come avveniva nei reparti dell'Esercito, ma non abbiamo mai avuto antagonismi, animosità".

Francesco Zuliani ricorda di avere incontrato i partigiani garibaldini sul Monte Prat già nel dicembre 1943:



Guerrino Bullian "Intrepido" comandante e Pillin Giobatta "Sauro", vicecomandante del battaglione garibaldino Pisacane.

quelli lo invitarono a partecipare alla lotta armata. Un paio di giovani di Forgaria militavano nella Resistenza, ma la maggioranza non aveva ancora preso posizione.

Lui chiese tempo per pensarci. Il comandante garibaldino "Lupin", avendo saputo ch'egli l'8 settembre '43 era rientrato a casa con un mitra, lo reinvitò nel reparto. Di fronte alla sua esitazione, quello dicendo "l'arma serve più a noi che a te", gl'impose con prepotenza la consegna del mitra.

Tale circostanza lo indispettì. In primavera decise di partecipare alla lotta di liberazione ma non con i garibaldini: raggiunse il distaccamento osovano del Battaglione "Italia" sul Monte Pala.

Fatto prigioniero dei tedeschi e inviato a Buchenwald, comprese meglio il significato della lotta comune dei garibaldini e degli osovani contro i nazifascisti e giustificò l'atto d'imperio di "Lupin".

Il 25 aprile, alcuni plotoni del Battaglione osovano "Italia" attaccarono la caserma repubblicana di Tolmezzo. Nell'azione perse la vita il co-

mandante osovano Renato Dal Din "Anselmo". Al comando del Battaglione fu nominato Lucio Manzin "Abba".

Guerrino Bullian "Intrepido", ricorda i pattugliamenti sulla strada Travesio-Toppo-Meduno durante l'inverno 1943-44; le sparatorie contro i mezzi militari tedeschi e il rischioso impegno di alcune donne di Meduno e di Castelnovo per portare i viveri sul Ciaurlec. "Trasferito nel distaccamento garibaldino sul Monte Pala - racconta - avevamo il compito di difendere la zona "daür la mont" di Castelnovo. Allorchè i primi di maggio del '44, una squadra tedesca avanzò da Valeriano per Forchia verso Castelnovo, l'abbiamo attaccata sul ponte Oltreugo.

Tre tedeschi sono rimasti uccisi e quattro sono stati fatti prigionieri. Il giorno dopo i nazifascisti hanno compiuto un rastrellamento nella zona; hanno sparato con i mortai da Vigna contro Paludea e Martiners, e incendiato alcune case.

I tedeschi, consci che per vincere la guerra dovevano aumentare continuamente la produzione bellica, avevano estremo bisogno di lavoratori. Cercarono di attingerli dai paesi occupati.

Nelle nostre terre, offrirono vantaggiose condizioni a chiunque desiderasse lavorare in Germania. La gente, pur adusa alla emigrazione, nichì, rimase a casa.

I tedeschi, delusi della insensibilità di fronte ai pressanti inviti, infastiditi dalle continue piccole azioni di disturbo dei "banditi partigiani" i quali rendevano insicuro il territorio, decisero di setacciare i paesi di montagna, di fermare tutti gli uomini non dipendenti da aziende o da amministrazioni civili e militari, e di procedere a un reclutamento coatto per sottrarli a velleità ribellistiche e per rifornire di mano d'opera le loro industrie.

Domenica mattina 21 maggio 1944, tre reparti militari in assetto di guerra, guidati da collaboratori fascisti, invasero i paesi di Clauzetto, di Anduins-Vito d'Asio e di Forgaria.

A Clauzetto, come racconta il mae-



Estate 1944 - Fraternità fra garibaldini e osovani nella Destra Tagliamento: il 4° da sinistra in piedi è il comandante osovano Augusto Mistruzzi "Athos"; il 5° da sinistra seduto è il comandante garibaldino Mario Modotti "Tribuno". (Foto Archivio ANPI di Udine)

stro Brovedani, "circa duecento uomini furono fermati in chiesa, durante la funzione religiosa. Furono incolonnati e, sotto la sorveglianza di soldati armati, avviati a piedi verso il fondo valle. Alcuni, appartenenti alla Resistenza (fra cui Zannier Giovanni, già militante nella Brigata antifascista "Garibaldi" in Spagna), i quali avevano tutto da temere dal fermo e dai controlli, si buttarono nella boscaglia prima di Paludea, affrontando la sparatoria dei militari. Il sibilo delle pallottole scoraggiò la fuga di chi non aveva nulla da rimproverarsi. Camminarono sino a Spilimbergo, dove furono ammassati nella Caserma Bevilacqua".

Una seconda colonna fu formata dai nazifascisti con un centinaio di fermati per strada e nei locali pubblici di Anduins, Vito d'Asio e poi a Pinzano.

"La terza colonna - racconta Leo Dri -

fu formata a Forgaria. I tedeschi girarono casa per casa; intimarono agli uomini di uscire e li avviarono nella beorchia; da qui a Spilimbergo dove si trovarono assieme a quelli degli altri paesi. Nella Caserma, i nazifascisti controllarono i documenti. Chi dimostrò di essere studente o dipendente da ditte o amministrazioni pubbliche, fu rilasciato. Circa duecento uomini, con una documentazione non ritenuta sufficiente furono trasportati con degli autocarri, sempre sotto scorta militare, a Udine, nei locali dell'Istituto Tecnico, dove il setaccio fu più severo e durò quattro giorni. Ognuno fu interrogato sulla posizione lavorativa. Una settantina di uomini, forse più, alcuni sedicenni come me, non avendo una stabile occupazione presso terzi, furono caricati su due vagoni ferroviari e deportati nei campi di lavoro in Germania".

Dopo la retata tedesca, nel mese di

giugno 1944, padre Generoso, capellano partigiano, parlò ai giovani di Clauzetto nei locali della Latteria Sociale e li invitò, se non volevano finire in Germania come quelli del "Giorno del perdono", ad arruolarsi con i partigiani.

In luglio, circa settanta giovani affluirono nei reparti combattenti della "Osoppo"; una dozzina in quelli della "Garibaldi". Una trentina collaborarono in vari modi con il Movimento di Liberazione e furono poi riconosciuti patrioti.

Il 21 agosto fu ufficialmente costituito - come ha scritto "don Lino" - il Battaglione osovano "Val da Ros", nel quale operarono sino a dicembre 1944 quasi tutti i clauzettani. Il reparto fu comandato da Attilio Zannier "Niso", e svolse la sua attività preminentemente nella Val Meduna". ■

Antichi santi della terra di Spilimbergo

PAOLO MICHELUTTI

La disposizione delle pievi dedicate ai santi di una determinata località sembra seguire un preciso schema organizzativo. Alla luce degli studi di agiodiologia del Biasutti relativa al canale di san Pietro in Carnia, si può cercare di suggerire un'analogia disseminazione di santi non proprio casuale. Lo schema compositivo che il Biasutti indica per la diocesi di Aquileia - con tutte le sue implicazioni di matrice "alessandrina"¹ -, può essere ricalcato non solo per il titolo diocesano di Concordia, ma anche per un'ulteriore divisione plebanale. La diffusione del Cristianesimo, nel territorio aquileiese e concordiese avvenne secondo uno schema ben preciso che risalirebbe alla metà del secolo IV². La nuova organizzazione cristiana sarebbe avvenuta attraverso il pensiero di Clemente Alessandrino (150-215) che identificava Maria e Chiesa, sulle interpretazioni che lo stesso Clemente dava alle visioni dell'Apocalisse di Giovanni: "Ubi Mater Ecclesia, ibi Maria". Non solo se guardiamo all'opera pastorale di san Cromazio, vescovo di Aquileia (388-407/8), notiamo dalla lettura dei suoi "Sermones" che l'identificazione di Maria Madre del Signore e Maria Chiesa di Cristo è un indice incontestabile di alessandrinismo: "Non si può parlare di Chiesa se lì non c'è Maria", Madre del Signore con i suoi fedeli³; "La Chiesa di Cristo è lì dove si predica l'incarnazione di Cristo nella Vergine"⁴. Per cui non stupisce che in Friuli a un centro missionario originario venisse dato un titolo mariano. Seguiva poi per filiazione un titolo "presbiteriale" dedicato a san Pietro e a sua volta dando luogo a smembramenti sorgevano le pievi o i titoli diaconali, pri-

Per questo cammino ci conduce con grande sagacia Paolo Michelutti che si è laureato nel 1993 presso l'Università di Udine con una attenta tesi su "Iconologia e iconografia del culto dei santi della forania di Spilimbergo"



Punzone di San Martino d'Asio. (Foto dell'autore)

ma di santo Stefano, poi di san Lorenzo⁵. Quindi la formula di organizzazione cristiana secondo i titoli S. Maria, S. Pietro, S. Stefano, S. Lorenzo è confermata dalla presenza dell'episcopato di Aquileia dedicato a S. Maria e alla seguente erezione nel IV secolo degli episcopati di S. Pietro di Zuglio Carnico e S. Stefano di Concordia. E questo schema certamente si ripete nelle zone rurali sorte per effetto delle persecuzioni ed invasioni che spinsero i fedeli più su verso la pedemontana a riorganizzarsi in nuove sedi. Sia Menis, sia Leicht sono favorevoli ad una presenza precoce del Cristianesimo nella fascia collinare dal momento che santa Maria e san Pietro sono titoli tipici della prima età cristiana. Il titolo più antico spetterebbe alla chiesa di santa Maria di Calaresio-Montereale, matrice di tutte le chiese montane del concordiese. Da essa deriverebbe la pieve di san Pietro di Travesio, dalla quale sarebbe sorta poi tra le prime filiali la pieve di santo Stefano di Valeriano⁶. Si capisce perché quindi sia rispettato questo schema compositivo nella fascia collinare della pieve di Travesio, matrice di tutta l'area pedemontana stretta fra Meduna e Tagliamento fino ai limiti della pieve di pianura di S. Giorgio della Richinvelda. Su questa base, e sempre per analogia con lo studio fatto per i titoli plebanali per il canale di S. Pietro di Tricesimo⁷, possiamo andare avanti ed ipotizzare se non anche suggerire il motivo del culto dei santi per la forania di Spilimbergo. A questa prima divisione dei titoli S. Maria, S. Pietro, S. Stefano, S. Lorenzo seguono quelli di origine apostolica; ed ecco subito a Sequals un S. Andrea primo apostolo,

Prêt à porter

DOLORES
boutique

Abiti da sposa

Spilimbergo - Piazza l'Abaggio - tel. 2051

fratello di Simon-Pietro. Inoltre il vicino corso del Meduna potrebbe spiegare la presenza di un santo pescatore proprio a Sequals. Fuori luogo sembra tra le pievi più antiche - quelle della bolla di papa Urbano III del 1186 - S. Marco di Gaio. Vedremo poi come l'iconografia sia di chiara ascendenza veneziana e quindi il titolo non troverebbe altra giustificazione se non per il fatto che la pieve è situata vicinissima al greto del Tagliamento, ai bordi di un fiume un tempo di notevoli dimensioni. Forse culto introdotto dai Longobardi - è una tra le pievi più antiche elencate nella bolla di papa Urbano III - ma certamente anteriore alla diffusione veneziana.

E' un caso a parte quello della pieve d'Asio che trova in S. Martino il suo "numen" titolare. Sono diverse le ragioni di questo culto: la vicina venerazione longobarda di S. Michele arcangelo a Vito d'Asio; la medesima natura militare li vede contrapposti: dominatori ariani, comunità cristiana. Non solo, il territorio d'Asio era soggetto alla giurisdizione del castello di Pinzano e Martino è il santo protettore di Pinzano. Forse era un tributo o un'estensione anche culturale a difesa delle proprie terre da parte dei signori. Infine sia Michele che Martino si trovavano spesso a difendere valichi di montagna o passaggi quali erano i canali d'Arzino e di Vito. Di fatto san Michele in qualità di psicopompo eredita dall'eroe pagano Ercole il compito di guardiano dei confini. Lo troviamo altrove in Friuli con lo stesso compito di guardiano dei confini del Monte San Michele, su di un colle carsico dominante un tratto della valle di Vipacco da Aquileia passando per Gradisca e la Mainizza⁸. E ancora lo stesso san Michele al Tagliamento se non santo protettore dei guadi (a cui sono preposti s. Lorenzo, s. Giovanni Battista, s. Cristoforo), potrebbe contenere nel suo nome proprio un riferimento ai confini. Ugualmente Martino all'epoca della fondazione della pieve doveva esser visto più come il



Pinzone di San Marco di Gaio.



Pinzone di San Michele Arcangelo di Vito d'Asio.

guerriero che il santo caritatevole. Più dubbia ad Anduins la presenza di Margherita diretta filiazione della pieve d'Asio. Generalmente la santa di Antiochia per il suo accostamento al drago si accompagna a S. Giorgio - culto longobardo di derivazione bizantina - come è evidente nella vicina pieve di S. Giorgio della Richinvelda dove Michele, Martino, Giorgio e Margherita sono molto presenti occupando sei titoli su quindici. Spesso in Friuli le chiese intitolate a San Giorgio sono poste in luoghi elevati, vicino a zone d'acqua, e si accompagnano al titolo di Margherita, liberata dal santo cavaliere proprio sulle rive di un mare o di un lago, come ricorda un'antichissima tradizione⁹. Addirittura per Anduins si parla della presenza di un oratorio dedicato a San Giorgio scomparso per il terremoto del 1222¹⁰. O forse è stata una svista e l'accostamento è a Michele arcangelo - che pure combatte con un drago¹¹ -, o la vicina presenza di due culti dedicati a S. Antonio di Pielungo e S.

Francesco d'Arzino¹², in una terra ricca di lupi, accomuna loro la santa nella lotta alle fiere. Ma sia S. Francesco che S. Antonio¹³ sono culti troppo recenti per avvalorare quest'ultima ipotesi. Più probabile è invece l'origine longobarda del culto di S. Margherita dal momento che Anduins è un toponimo longobardo¹⁴.

Fuori quadro la presenza di S. Osvaldo in Casiacco il cui culto nasce per opera di un sacerdote Giovanni Fasiolo che vi eresse nel 1613 un oratorio dedicandolo al santo. Quindi un culto devozionale personale, quello di Osvaldo di provenienza transalpina, secondo la leggenda giunse sino a noi in Friuli grazie ad un cacciatore tedesco che portò a Sauris come reliquia del santo il pollice della mano sinistra. Probabilmente si trattava di uno dei due fondatori del paese che si erano stanziati anticamente nei nostri monti dando origine a Sauris di Sotto e Sauris di Sopra¹⁵, ma tutto ciò ha più della leggenda che della storia. La presenza della reliquia portò con sé l'erezione di un santuario che fu particolarmente frequentato a partire dal 1348 anno in cui una forte peste colpì tutta l'Europa e giunse nella regione veneta a causa di alcuni mercanti genovesi e catalani¹⁶. La natura taumaturgica del santo, protettore contro le malattie contagiose ed endemiche, fece diffondere notevolmente il culto di Osvaldo soprattutto dopo gli avvenimenti del 1348. Ed è così che sopra a Clauzetto, proprio a Casiacco sorse, come in altre parti del Friuli, una chiesa campestre dedicata al santo, arricchita dalla presenza di una piccola reliquia¹⁷. Direttamente staccata da Travesio, S. Maria Maggiore di Spilimbergo è un classico esempio di Istituzione privata di un beneficio; la conseguente erezione della chiesa avvenne per volere ed opera dei conti, che chiedono per sé e per la chiesa il titolo mariano, ma sempre rispettando il rito alessandrino dell'"Ubi Ecclesia Mater, ibi Maria"¹⁸. Fu il vescovo Fulcherio di Zuccola, nipote del conte



Punzone di San Osvaldo di Casiacco.



Punzone di Santa Margherita di Anduins.



Punzone di Santo Stefano di Valeriano.

Walterpertoldo a porre la prima pietra della nuova chiesa e a consacrarla il 4 ottobre 1284. Probabilmente lo sviluppo del culto di San Nicola vescovo di Mira si deve al trafugamento delle reliquie del suo corpo dall'Asia Minore a Bari; il culto di questo santo divenne molto popolare attorno al XII secolo periodo in cui doveva già essere viva la venerazione di Nicola a Tauriano dal momento che la chiesa a lui dedicata è ricordata in un

atto del XIII secolo¹⁹. Bisogna ricordare inoltre che in regione è ben diffusa l'usanza di ricevere i doni il 6 dicembre, giorno in cui si festeggia san Nicola.

Per quanto riguarda la forania di Spilimbergo resta da dire ancora di due titoli: Ss. Nomi di Gesù e Maria a Solimbergo, e S. Biagio a Manazzons e Istrago. Sui Ss. Nomi di Gesù e Maria di Solimbergo non possiamo lamentare la mancanza di documenti che ci indicano - come riporta il Degani - la necessità "climatica" di erigere una nuova chiesa in luogo della piccola ed umida cappella dedicata a S. Fosca²⁰. La nuova dedicazione quindi era stata voluta dal vescovo Luigi M. Gabrieli che la consacrò il 20 ottobre 1771.

Per quanto riguarda S. Biagio posso formulare delle pure ipotesi: posso supporre per Manazzons un culto legato alla difesa dalle bestie selvatiche data la natura montana della villa, ma per Istrago non ho la minima idea a meno che la sua posizione di pianura non sia indice di un culto agreste e quindi riferito alla benedizione dei cereali che si mescolano nel giorno di festeggiamento di S. Biagio²¹ prima della semina. In realtà il culto di san Biagio può essere esteso a un più generico augurio o speranza di buon raccolto e in questo caso rientrerebbe nell'ipotesi anche Manazzons trovandosi geograficamente in una posizione favorevole per le ore di luce che riceve, o tout court "in battuta di sole".

Un discorso a parte meritano le ultime quattro ville che, se ora fanno parte della forania di Spilimbergo, hanno per matrice non più Travesio ma S. Giorgio della Richinvelda. Abbiamo già detto come in questa zona ci sia una forte presenza di santi di devozione longobarda: S. Michele, S. Giorgio, S. Margherita, e la loro controparte S. Martino, per cui trova facilmente posto tra tanti guerrieri protettori S. Leonardo di Provesano che è appunto il santo dei prigionieri o meglio colui il quale libera i prigionieri - è rappresentato spesso nelle ve-

ARREDAMENTI

**CENTRO
CUCINE**

Via Spilimbergo, 17

**STUDIO
PROGETTAZIONE
ARREDO
SU MISURA**

**CORTESIA
QUALITÀ
CONVENIENZA**

S. GIORGIO
DELLA RICHINVELDA (PN)
Tel. 0427/96740

sti di monaco benedettino con i ceppi o le catene dei prigionieri liberati -; ai quali si aggiunge un altro titolo caro ai Longobardi: santa Maria Maddalena²². Se vogliamo tirare in ballo lo schema agiodiologico del Biasutti anche per l'organizzazione di S. Giorgio della Richinvelda alla luce delle considerazioni fatte dobbiamo considerare questa pieve istituita al tempo che va tra le invasioni dei Goti e la decadenza del dominio dei Longobardi²³.

NOTE

¹ Guglielmo BIASUTTI, *La tradizione marciana aquileiese*, Udine, 1959, pp. 19-39.

Ibidem, *Aquileia e la chiesa di Alessandria*, in "Antichità Altoadriatiche", XII, 1977, V, pp. 215-229.

² Ibidem, *La tradizione marciana aquileiese*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1959, p. 3.

³ Sermones XXX, cc. 7-8.

⁴ Ibidem, XXX, cc. 8-10. Sull'attività di san Cromazio più diffusamente in Giancarlo STIVAL, *La chiesa nell'opera di Cromazio d'Aquileia*, in *La chiesa concordiese 389-1989*, cit., pp. 113-165. Joseph LEMARIE, *Il sermone XXVI di Cromazio d'Aquileia per la dedizione della basilica apostolorum di Concordia*, ibidem, pp. 81-95.

⁵ Ibidem, pp. 32-33.

⁶ Gian Carlo MENIS, *Le origini della pieve d'Asio e l'evangelizzazione dell'alto concordiese*, in *As int e cjere. Il territorio dell'antica pieve d'Asio*, Udine, Società Filologica Friulana, 1992, pp. 157-170.

⁷ Ibidem, *I santi titolari del Tricesimo*, in *Tresésin*, a cura di A. Ciceri e T. Miotti, Udine, 1982, pp. 194-204. Ibidem, *Spunti di agiodiologia per il canale di s. Pietro in Carnia*, in *Darte e la Cjargne*, Udine, Società Filologica Friulana, 1981, pp. 100-113.

⁸ Giacomina PELLIZZARI, *I santi della toponomastica friulana*, "Sottotiro", III, 1993, 15, pp. 8-10.

⁹ Ibidem, *Tre singolari incidenze dell'agiodiologia nella storia del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana, 1978, in "Sot la Nape", a.XXIX, n.

3-4, 1977, pp. 9-11. Così e anche per S. Margherita del Gruagno, Sappada, Trasaghis, Rivis al Tagliamento ed Arzene - anche se dal XV secolo ha cambiato il suo titolo con quello di S. Michele-.

¹⁰ Ibidem, p. 19.

¹¹ In realtà sono rare le raffigurazioni occidentali del s. Michele con il drago anche se nel santuario francese di Mont Saint-Michel abbiamo un famoso esempio di Michele col drago.

¹² In realtà la chiesa di S. Francesco di Pielungo è opera della confraternita "laica omonima" che vi insedia il culto come si apprende dal canonista Politi nella *Suppressionis, divisionis et erectionis in paroecias pro D.D. incolis Vitii, Anduini, Canalis Vitii, et Casiaci cum illustrissimo municipio Clauzetto, Romae, Ex Typographia de Propaganda Fide*, 1889, ma non è in dubbio la necessità di difendersi dai lupi! Cfr. Arrigo SEDRAN, Enrico TODESCO, *Valeriano. Storia e arte*, Sequals, Tipografia Tielle, 1992, p. 45.

¹³ *Pielungo in Val D'Arzino e la sua chiesa*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1963, pp. 40.

¹⁴ Analogo discorso si può fare per la già citata pieve di s. Giorgio della Richinvelda quasi sicuramente nome di derivazione longobardo-germanica che significa campo di Arichis.

¹⁵ Luigi LUCCHINI, *Memorie del santuario di Osvaldo in Sauris*, Udine, Tipografia del Patronato, 1880, pp. 18-21.

¹⁶ Ibidem, cit., p. 23-25.

¹⁷ Ibidem, cit., pp. 33-34.

¹⁸ Guglielmo BIASUTTI, *La tradizione marciana aquileiese*, cit., p. 33.

¹⁹ Ernesto DEGANI, *La diocesi di Concordia*, cit., p. 391.

²⁰ Santa già presente in Friuli per esempio ad Adegliacco presso Tavagnacco.

²¹ Almeno che anche qui non c'entrino i lupi. Cfr. Ibidem, p. 375.

²² Guglielmo BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Arti Grafiche Friulane, 1966, p. 39.

²³ Gian Carlo MENIS, *Le origini della pieve d'Asio e l'evangelizzazione dell'alto concordiese*, cit., Ibidem, p. 164. ■

La boutique della bistecca

PIERINO CEDOLIN



I negozi di Spilimbergo, città eminentemente commerciale, hanno dovuto superare difficoltà di ordine generale e contingente che non è qui il caso di esaminare e ci sono in gran parte riusciti, anche se a caro prezzo. Di uno di questi negozi vogliamo parlare, anzi scrivere, ché non è possibile farlo per tutti. Detto negozio, situato in corso Roma quasi adiacente alla torre occidentale, è conosciuto dalla gente fin dai primi del secolo come "macelleria De Rosa", oggi la sua ragione sociale è "Le carni" di De Rosa Giuseppe & C. s.a.s. ma, per renderne meglio l'idea si potrebbe chiamare "Beppino boutique" a meno che la signora Dolores non abbia brevettato la dizione.

Infatti il locale, modernamente attrezzato, offre il meglio ed il più originale del suo genere in tutto e per tutto come una *boutique*. Mancano soltanto le modelle ma è meglio così perché trattandosi di bovini e suini avrebbero potuto essere considerate poco serie.

Beppino, il titolare, pur di giovane età, è un personaggio caratteristico per l'attaccamento al lavoro quasi maniacale, sempre alla ricerca di qualcosa di più e di meglio, in linea con i tempi. Come dichiarano i maggiori del settore è finito il periodo della classica macelleria ove la carne veniva venduta intera a peso e bisogna aggiornarsi trasformandola in specialità elaborate e pronte per la cottura perché le moderne esigenze di vita hanno quasi azzerato il numero delle donne esclusivamente casalinghe.

Di conseguenza, sempre all'avanguardia, il Beppino ha costruito ex novo, presso la "casa madre" di via E. Toti un laboratorio che, se vogliamo continuare il paragone della *boutique*, si potrebbe chiamare "atelier".

In effetti comprende tavoli di lavorazione distinti per ogni tipo di carne, attrezzature per la preparazione delle verdure, forni per cuocere, macchinari di ogni tipo il tutto secondo le più recenti norme di sicurezza che, a quanto sembra, trovano in Friuli particolare rigidità nella loro osservanza, tanto da mettere il dubbio se siamo i più bravi o i più sprovveduti.

Insomma un laboratorio che sembra una sala chirurgica fatta eccezione per il reparto anestesia. Qui, prima di andare in negozio, "opera" Beppino, avendo come "aiuto" il validissimo Remigio.

E, per tornare al titolo, tutta questa modernità sembra in antitesi con la tradizione ma così non è, perché ne è solo la conseguenza. Questo vale per molti negozi del paese.

In particolare per Beppino perché la storia dei suoi ascendenti, macellai e mercanti di bestiame (che doveva essere unico mestiere) si perde andando indietro nel tempo.

Si sa, ad esempio, che nel secolo scorso un ancor giovane Osvaldo De Rosa morì facendo attraversare a guado un fiume ad una mandria di bovini. Non era il Fiume rosso, vicino a Dallas, ma il Tagliamento vicino a Venzone, né la mandria aveva le dimensioni di quella di John Wayne ma la cosa sa tanto di western.



**bimbi
eleganti**

via mazzini spilimbergo



Il laboratorio. (Foto G. C. Borghesan)

Ma passiamo a tempi più recenti in cui la famiglia De Rosa - proveniente da Istrago e per motivi non chiariti chiamata "Iudissi" - continuò a distinguersi attraverso i suoi componenti diventati tutti famosi nella zona per capacità professionale ed assoluta fiducia.

E quest'ultima qualità, nel ramo di cui trattasi, non è da poco. Dico tutti tranne un aviatore e un direttore di banca, ma questo solo per dimostrare che i De Rosa sanno fare bene anche altre cose.

Chi è anziano (ahimè anch'io) ricorda certo il vecchio Osvaldo, bonario brontolone, detto Sualdin che fu quello che aprì l'attuale macelleria di cui trattiamo e la sua gentile signora Grazia Del Pin, tanto gentile che si "dimenticava" di riscuotere i crediti per il latte da quelli che erano in difficoltà e che, dati i tempi, non erano pochi.

La carne forse non costava troppo, erano i soldi che mancavano, che poi è la stessa cosa.

Si vendeva anche il polmone che oggi si dà al gatto e c'era persino chi si prenotava trovandolo abbastanza buono perché così o niente.

E anche il macellaio aveva le sue difficoltà. La conservazione della carne - ad esempio - era problematica in assenza di frigoriferi cui si

supplica con ghiaccio dapprima raccolto nelle rogge e conservato interrato, poi acquistato presso il vecchio mulino della Valbruna.

E le vetrine si addobbavano a Pasqua con, in primo piano, il maialletto col limone in bocca.

Ma torniamo alla famiglia. Nanni, figlio di Osvaldo, oltre che di commerciante aveva fama di estimatore di bestiame in tutti i mercati bovini che raggiungeva a bordo della classica "Guzzi 500" con coperta da cavallo che era - all'epoca - emblema della categoria. Un gentilissimo signore, classe 1909, soprannominato - chissà perché - "Baruffa" mi ha raccontato di stime, ad occhio e a tasto, di peso di buoi di quasi 14 quintali, approssimate ai 10 chili.

Il fratello Mario riversava invece la sua professionalità nella vendita al dettaglio della carne del cui taglio era di una perizia chirurgica. Per un certo tempo, prima di essere richiamato alle armi per la guerra, gestisce un'altra macelleria acquistata dal padre in piazza Garibaldi, adiacente al "caffè Aviani" nel vecchio palazzo Ballico.

Ma altre macellerie hanno gestito, in seguito, Paolo e Tito, prima in via Toti, poi in via Umberto I.

E un'altra ancora aveva aperto a



Beppino De Rosa nel suo negozio. (Foto G. C. Borghesan)

Dignano, Rino, figlio dell'aviatore, che atterrava così nuovamente nell'arte di famiglia.

Mario morì, prematuramente, nel '70 e qui comincia la storia del nostro Beppino, allora quindicenne, ancora a scuola e pertanto non ancora in grado di affrontare la tragica situazione, che però fu affrontata coraggiosamente dalla madre, la gentile signora Bruna, come poteva e con chi poteva e che malgrado le difficoltà riusciva a proseguire l'attività e perfino a rinnovare l'arredo e i banchi di vendita.

Finalmente subentra Beppino ma le traversie non sono finite.

Causa il terremoto è costretto per ben due volte ad uscire dal negozio trasferendosi la prima volta in viale Barbacane, la seconda in piazza san Rocco con sistemazioni chiamate eufemisticamente "di fortuna".

Rientrato finalmente nella sede attuale nel 1985 approfitta della ri-

strutturazione del negozio per attrezzarlo ed addobbarlo in maniera del tutto efficiente, moderna, all'avanguardia.

E inizia da qui il sistema detto commercialmente del "pronto a cuocere" (non condiviso all'inizio da molta gente) dapprima solo con qualche arrosto farcito e qualche ripieno, poi con cose sempre più elaborate.

E' il nuovo sistema, propugnato anche dall'associazione di categoria in appositi congressi anche nazionali, l'ultimo a Udine nell'88 cui naturalmente Beppino partecipa perché l'orizzonte non può essere limitato al paese.

Il nostro pertanto continua indefessamente nella "costante ricerca ed innovazione nell'individuare l'esigenza sempre più raffinata della clientela" come scrive il presidente provinciale dell'associazione di categoria in un attestato di beneme-

renza rilasciato alla ditta in parola proprio lo scorso mese di settembre. Ma vogliamo fare anche qualche critica a questo Beppino altrimenti qui diventa un panegirico. Ma l'unica critica è che lavora troppo, non conosce festività né ferie.

I maligni dicono che non si sposa perché non ne ha il tempo.

Noi naturalmente non diamo ascolto alle voci ma non troviamo altra spiegazione.

Ma per il momento Beppino, scapolo d'oro e figlio d'arte, pensa solo ad accontentare le sue affezionate clienti.

E della signora Bruna ce ne siamo dimenticati?

Anche se nella sua silenziosa efficienza, mimetizzata nella veste bianca dietro la cassa ormai fa quasi parte dell'arredo, non ce ne siamo dimenticati.

Perché, in fondo, è tutto merito suo. ■

Ecco alcune poesie di Federico Tavan, piene di disincanto, di tristezza e di "preziosa eresia".

Alcune sono tratte "Da mârches e madònes" il recente "Quaderno di poesie in dialetto" curato da Aldo Colonnello ed edito dalla Biblioteca dell'Immagine di Pordenone.

Alcune altre invece provengono da precedenti raccolte.

Sono pensate e scritte ad Andreis. Ma la cornice è il mondo.

Federico perché scrivi poesie?

Risposta: "Fin a pouc' ans fa... e im-
plenîve i cassetins e li gofes de poesies.
Po' grazie a la buna zent, li ài publi-
cades. Ai continuât parceche in
Andrees d'uvier li nuotz i son lûngjes
e frêides. Jò no sai ce ch'è la poesia.
Par i poetas "professionisti" la poesia
éis 'na roba seria, ch'a se fai fadia e
par scrive tre righes i iè met seis meis.
Par mitanta zent, i son monades che
dopo i vinc' an' a li scrif nome i stupe-
dus. Jò 'e scrif de nuot, par indormen-
dîme. 'E scrif parceche i me plas
li' peraules... jò li peraules li
mangjarés..."

'e faviele de l'erba
quan ch'era verda
e de li muses
quan ch'i era de cjar,
e faviele de vecjes
seres d'istât
e de crics e fugulîns
e de vacjes ch'i fai
la buacja in miec la placja
e feviele de monades e de me.

ANDREES

Quatre cjases in crouš
Se no tu fai ad ora a š-cjampâ
uchî tu devente vecje e tu
mour
Un po' de prâtz
dos tre montz
se no tu š-cjâmpe
no tu š-cjâmpe pî
tu devente Andrêes

UCHI'

Uchî
a se vîf in blanc e negre
e a se gôža a colours

POESIAPOESIAPOESIAPOESIA

*"Un prodotto
assolutamente inutile
ma quasi mai nocivo"*

(Eugenio Montale)

DEMOGRAZIA

a no 'l é sucedût nua
canâes:
continuâa 'a balâ...

a no 'l sucedut nua
canâes:
continuâa a comprâ...

GENOCIDIO

A colpi di psicoformaci
i matz
'i stan scomparînt.
Al é restât nome Federico
fin ch'al resist.

EPITAFFIO INCAZZATO

Su la vecja
strada
de la Valcelina
i cola
i clas
e la neif
quan' ch'éis
éis neif
Dentre la galaria
farcis
in cinc minûtz
a la periferia
de Los Angeles
E al diu dei boscs
al tira bestemes
e al tira i ultins

NICHILISMO

1
Quan ch'e soi diventât mat
ére massa distrat
n'ài podût
gòdeme la scena

2
I me plâs li cornes
ch'i no lassa nua.
Figuranse la scia!

3
A me plâs Icaro
brusât dal sorele
ma almancu
al à tentât

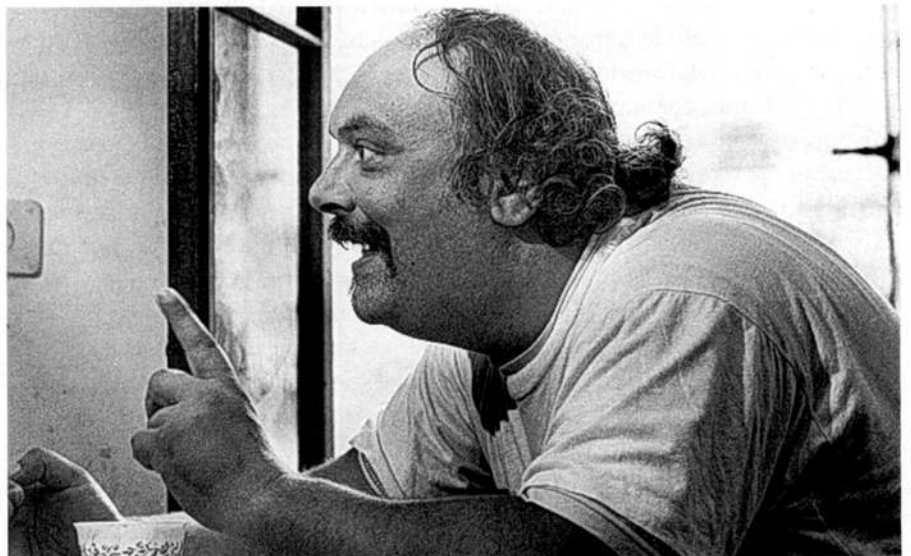
4
Tra la buolp e l'uva
'e preferîs la buolp,
tra al toru e la rana
la rana.
I me plâs
chiei ch'i scopia
e ch'i s'cjampa
cul cjâf bas

DOI JATZ

Doi jatz
'i sucia planc
al lat da la mare.
Un al é negre
cui vuoe grîs,
un al é a strisces
cu la musa coma 'na surîs.

Doi jatz 'i matièa
cun un balon de neif.
Po' i scava par platâse.
Doi jatz contentz.

Doi jatz
smetent par un moment de
stréngese sul prât
i vuarda in su.
Dut scur de tzesiles al ceil
ma tra una e chialtra
un bus
ch'al scopia de blu.
Sul prat
soi diventat un jat
ch'al vuarda in su



Il poeta Federico Tavan di Andreis. (Foto Gianni Pignat)

Il salice

G I A N F R A N C O E L L E R O

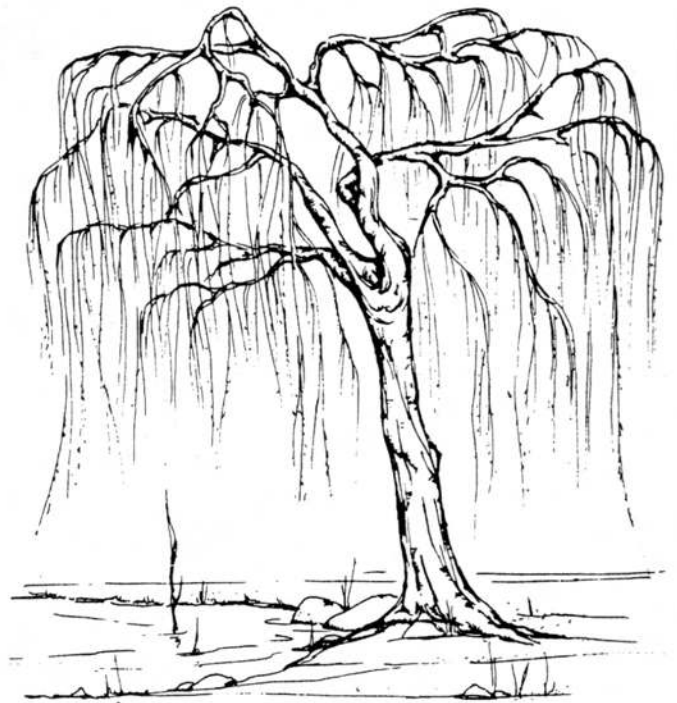
A cose fatte, cioè con il beneficio del “senno di poi”, arrivano gli storici e ti dicono com'è andata. E per facilitarti il compito, scrivono che un certo lasso di tempo, misurato di solito in secoli, o in millenni, deve essere definito “età della pietra”, grezza o levigata, oppure “civiltà del bronzo”, del ferro, del petrolio, della televisione, e così via. Mai che abbiano individuato la civiltà del salice! Tutti i lettori di questa rubrica penseranno che sto esagerando per amor di battuta, ma il cesto costruito con “vermena di salcio” (così, impeccabile, si esprime il Pirona) dev'essere uno dei più antichi e più utili oggetti costruiti dall'*homo sapiens*.

Le prove?

In questo caso, più che archeologiche, sono letterarie. Sfogliamo, per esempio, l'Odissea, il poema che Omero scrisse sette - otto secoli prima di Cristo, e rileggiamo il famosissimo passo di Polifemo, nella traduzione di Ippolito Pindemonte:

“Fatto, le agnelle, assiso, e le belanti capre mugnea, tutto serbandò il rito, e a questa i parti mettea sotto e a quella. Mezzo il candido latte insieme strinse, e su i canestri d'intrecciato vinco collocollo ammontato; e l'altro mezzo, che dovea della cena essere bevanda, il ricevè i pastorecci vasi.”

Nella spelonca del ciclope c'erano dunque “canestri d'intrecciato vinco”, che contenevano il latte cagliato e lasciavano colare i liquidi residui, ma quelli certamente non furono i cesti più antichi. Un contenitore leggero e aerato, infatti, facile da costruire perché il flessuoso salice è una pianta comune, e le mani dell'uomo imparano presto a “tessere” fondo e cilindro, nei nostri climi nacque in tempi molto più antichi. Non è qui il caso di aprire un dibattito sull'antichità del cesto che, come leggiamo nella Bibbia, poteva anche essere costruito con papiro e, spalmato di pece, affi-



dato alle acque del Nilo con un neonato a bordo di nome Mosé.

Per illustrare l'importanza del nostro albero nella storia della civiltà, sarà sufficiente ricordare - e mi rivolgo a coloro che hanno raggiunto gli “anta” - la nostra infanzia piena di salici - nei campi, negli orti, lungo le rogge e di cesti in casa e nelle stalle, pieni di crostoli e appesi alle travi delle cucine nei giorni di carnevale, o di biancheria, lavata o da lavare vicino ai lavatoi. E di settembre colmi d'uva vendemmiata, d'ottobre di pannocchie. Io ricordo cesti di varie forme e dimensioni. C'era il “cos”, senza manico, pieno di paglia e occupato da galline in cova, e la “val”, fatta a conchiglia, che serviva per depurare i cereali sgranati. C'era, nella madia, il pagniere, che talvolta conteneva uova, e in qualche ango-



sergio
de michiel

radio tv elettrodomestici
assistenza tecnica

spilimbergo (pn) - tel. 0427-2746



Clauzetto, 1929. Garzone cul zei da frent. (Foto Ugo Pellis)

lo il "gei", che poteva essere facilmente spostato a mano da chi raccoglieva granoturco o fagioli o patate e trasportato infilando l'avambraccio sotto l'arco del manico. E c'era, ma in Carnia, la "cosse" che si portava come uno zaino, e il "cossut": un giocattolo, all'apparenza, ma non privo di valore didattico in una società che considerava il lavoro come un valore sacrale.

Non si esagera dicendo che il cesto era uno strumento essenziale della civiltà contadina e che il salice era un elemento importante del paesaggio agrario. Veniva alternato ai gelsi, infatti, per sostenere i filari di viti e adoperato nei giorni di febbraio per legare i tralci ai fili di ferro dopo la potatura.

"Venc" e "venciâr" erano due termini essenziali del vocabolario contadino, e "salèt", luogo dei salici, era un toponimo piuttosto diffuso. Quanto al mestiere di "geâr" o "zeâr", che oggi sopravvive quasi soltanto nel cognome Zearo, era molto praticato. Date le premesse, dobbiamo aspettarci di ritrovare il salice anche nel parlare figurato e nei modi di dire. Il Pirona (vocabolario della lingua friulana, per chi ancora non lo sapesse) riporta:

"Che frutine 'e si stuarz come un venc", "Amâr come une venc" e "Mastiâ vences" (per amareggiarsi, crucciarsi), ma forse ce ne sono altri e sarò grato a chi vorrà segnalarmeli.

Dichiarazione conclusiva.

Non ho nostalgia per la civiltà del salice. O per dir meglio, con Pasolini, la mia è una nostalgia soltanto linguistica.

Non ricordo con piacere le mani callose e sudate che spostavano i cesti colmi di pannocchie; ma ancora mi intenerisco se ritrovo nella memoria i cestelli che le bambine del mio paese, vestite di bianco, portavano a due a due nella processione del Corpus Domini, ricolmi di petali di rosa da gettare sulla strada percorsa dal corpo di Cristo. Non riuscirò mai a preferire l'aspetto di un vigneto industriale, con pali di cemento e reti antigrandine, a quello del mio orto, che riemerge come un teatro con quinte di viti sorrette da salici.

Questa, lo riconosco, è soltanto nostalgia per la mia infanzia, e per la lingua che la sostanzava.

E scusate se è poco.

Gianfranco Ellero ■

Turismo in Val Tramontina: perché no?

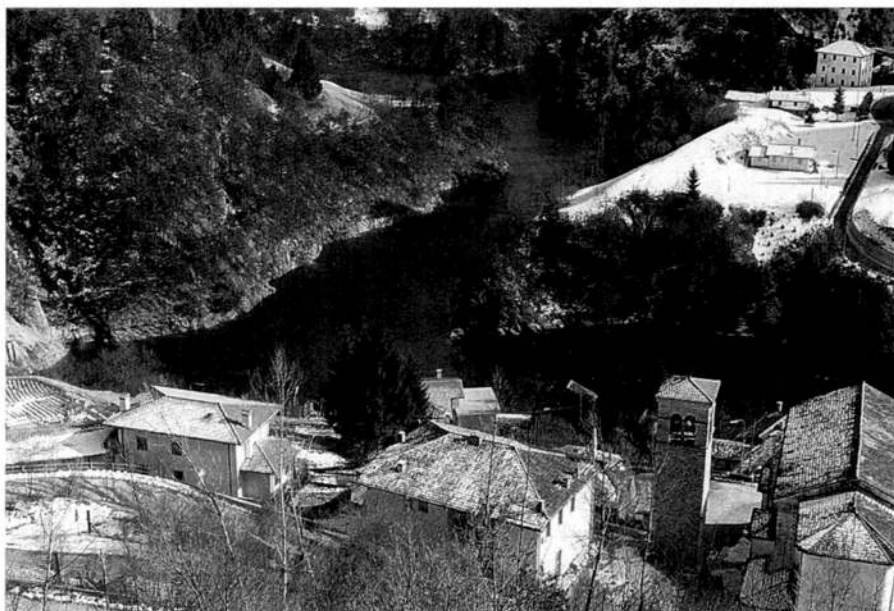
C L A U D I O R O M A N Z I N

Lo sviluppo economico e umano della Val Tramontina può passare per il turismo. Per cercare di capire quali strade percorrere e quali siano le effettive possibilità, l'Arcometa ha organizzato un convegno lo scorso mese di agosto a Tramonti di Sotto, con la partecipazione di amministratori e operatori del settore. L'iniziativa non era la prima del suo genere. Come ha evidenziato il sindaco Elio Bidoli, che faceva gli onori di casa, altre già ne erano state realizzate in passato e avevano riscosso larghi consensi; ma "la mancanza di continuità e di coordinamento delle varie iniziative non hanno permesso finora di consolidare l'immagine turistica della valle".

Ecco qui, dunque, il nodo centrale di tutto il problema: non la mancanza di iniziative, ma la difficoltà di coordinarle e di dare loro continuità. Ma procediamo per ordine.

Per rendere più concreto il dibattito, prima della conferenza c'è stata una specie di dimostrazione sul campo. Così, dopo una doverosa visita alla Scuola Musicisti e alla mostra di restauro musivo a Spilimbergo, gli ospiti sono partiti in pullman con la classica ora di ritardo alla volta di Toppo. La prima sosta era fissata infatti alla latteria del paese, una delle poche rimaste ancora in attività.

Qui si è svolta una piccola dimo-



Il lago di Redona con gli abitati di Tamaràt e Chievolis. (Foto Walter Martina)

zione sui metodi di lavorazione artigianale del latte, che si è conclusa con la degustazione dei vari tipi di montasio e della squisita ricotta di produzione propria. Né questa è stata l'unica tappa del genere, dal momento che la comitiva si è recata a visitare anche le strutture del campeggio Valtramontina e la cucina di un'osteria del luogo (per la cronaca: bigoli con semi di papavero-pancetta-grappa, salame con l'aceto e pitina).

Chiusa la parentesi eno-gastronomica, torniamo però al convegno, che ha rappresentato il momento centrale della giornata (era un sabato) ed è anche il punto saliente di questa analisi.

Il turismo

Una serie di dati interessanti per farsi un'idea del tipo di turismo che predilige la Valtramontina e, più in generale, le vallate dello spilimberghese, sono stati forniti da Vannes Chiandotto, dell'Azienda Regionale per la Promozione Turistica. Per la cronaca, esistono nel territorio 21 esercizi alberghieri, quasi tutti a una stella; in tutto fanno 286 camere, per il 90% dotate di bagno interno. A Tramonti di Sotto si trova l'unico campeggio della provincia, che può tenere fino a 500 posti tenda o roulotte. Esistono inoltre una quindicina di affittacamere, ubicati



Panorama della Val Tramontina da monte Celant con gli abitati di Tramonti di Sopra, Tramonti di Mezzo e Tramonti di Sotto. (Foto Fulvio Graziussi)

soprattutto nel Comune di Vito d'Asio, e tre case per ferie. Mancano invece completamente gli ostelli della gioventù.

Per quel che riguarda la presenza dei turisti (sempre a titolo di cronaca), nel 1993 sono stati registrati nell'intero mandamento spilimberghese 11.734 arrivi e 65.911 presenze, pari ad una permanenza media della clientela di oltre 5 giornate. Rispetto al '92 si è avuto un raddoppio delle permanenze.

L'eccezionalità del fenomeno si spiega tuttavia con l'aumento delle presenze militari in Provincia, legate alle vicende della Bosnia. Infatti, se si va ad analizzare la provenienza, si vede chiaramente che la presenza più numerosa è costituita da cittadini americani. Significativo è pure il dato degli austriaci, spiegabile in gran parte con l'impiego di alcune maestranze provenienti dalla vicina Repubblica per i lavori in Val d'Arzino. Gli italiani hanno conse-

guito 8.808 arrivi e 28.875 presenze, rientrando per lo più nel cosiddetto *turismo d'affari*. Oltre la metà dell'intero flusso turistico è concentrato nel solo Comune di Spilimbergo.

Nel complesso, la zona conosce una discreta attività turistica legata ai movimenti di chi intende trascorrere fuori casa una giornata o anche soltanto poche ore. E' tutta gente che si sposta di pochi chilometri dalla propria residenza per raggiungere posti che sono a diretto contatto con la

natura o che presentano monumenti e opere d'arte di rilievo (duomo di Spilimbergo, castello Ceconi, dipinti del Pordenone, affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo, villa Savorgnan, pieve di S. Martino d'Asio ecc.). Questo *turismo di passaggio* tuttavia è legato alla gastronomia, grazie alla rete abbastanza ampia di locali con cucina di tipo casalingo, diffusi soprattutto nei paesi della collina.

Le ricchezze e gli obiettivi

Nel corso del convegno si è fatto anche il punto sugli elementi di richiamo intorno a cui va articolato il progetto di sviluppo turistico.

Secondo Vertilio Battistella, presidente dell'Arcometa, l'associazione che raggruppa tutte le pro loco del mandamento, questo progetto deve basarsi su quegli elementi che hanno già acquisito un loro valore, in modo da rendere possibile uno sviluppo produttivo immediato. Ecco allora che sono stati presi in considerazione la Scuola di Mosaico, di fama mondiale; il formaggio Montasio, espressione della cultura contadina e riconosciuto prodotto di qualità; i vini autoctoni, prodotti nelle colline di Pinzano e Castelnovo (tra cui lo Scjaglin, l'Ucelùt, il Picolit nero e il Forgiarìn); l'ambiente naturale e umano delle vallate montane, con i corsi d'acqua ancora integri e i paesini che custodiscono le vecchie tradizioni friulane.

Se queste ricchezze sono il motore, per così dire, di un possibile sviluppo economico delle valli, la benzina per farlo partire è stata individuata dallo stesso Battistella in una serie di iniziative di richiamo, in parte già esistenti, ma che devono essere integrate e perfezionate. Ad esempio, si è accennato alla possibilità del trekking regionale nella foresta di Conte Ceconi, nell'alta Val d'Arzino, il cui castello rappresenta un punto di riferimento logistico prezioso per ospitare progetti di interesse sovracomunale; il canottaggio, che ultimamente sta destando grande interesse; la pratica della speleo-



L'abitato di Chiarzuola in comune di Tramonti di Sopra. (Foto Walter Martina)

logia nelle grotte di Pradis; la possibilità di cure terapeutiche alle fonti solforose di Anduins; le iniziative culturali come "Spilimbergo fotografia".

Naturalmente altre vie sono percorribili: la valorizzazione delle risorse ambientali dell'area montana mediante lo sviluppo delle attività sportive e naturalistiche sono solo un percorso, quello che sembra più rapido. Comunque sia non bisogna perdere di vista anche altri obiettivi che sono indispensabili, per evitare che si verifichi quello che è stato detto all'inizio, cioè che un progetto resti senza seguito e si esaurisca dopo poco, vanificando le speranze.

Per dare *solidità* allo sviluppo, occorre coordinare le differenti iniziative a livello di operatori turistici, Enti e associazioni, e rafforzare le relazioni instaurate con i potenziali turisti (Enti, Associazioni di categoria, Aziende ecc.) e ricercare nuovi contatti. Non solo, ma, andando oltre, si deve appoggiare e qualificare l'imprenditoria esistente e crearne di nuova, e consolidare la mentalità di operatore turistico.

Pro Loco e istituzioni

Un ruolo di primo piano nella realizzazione e nella gestione dei progetti di sviluppo artistico, può essere svolto dalle Pro loco e dall'Arco-

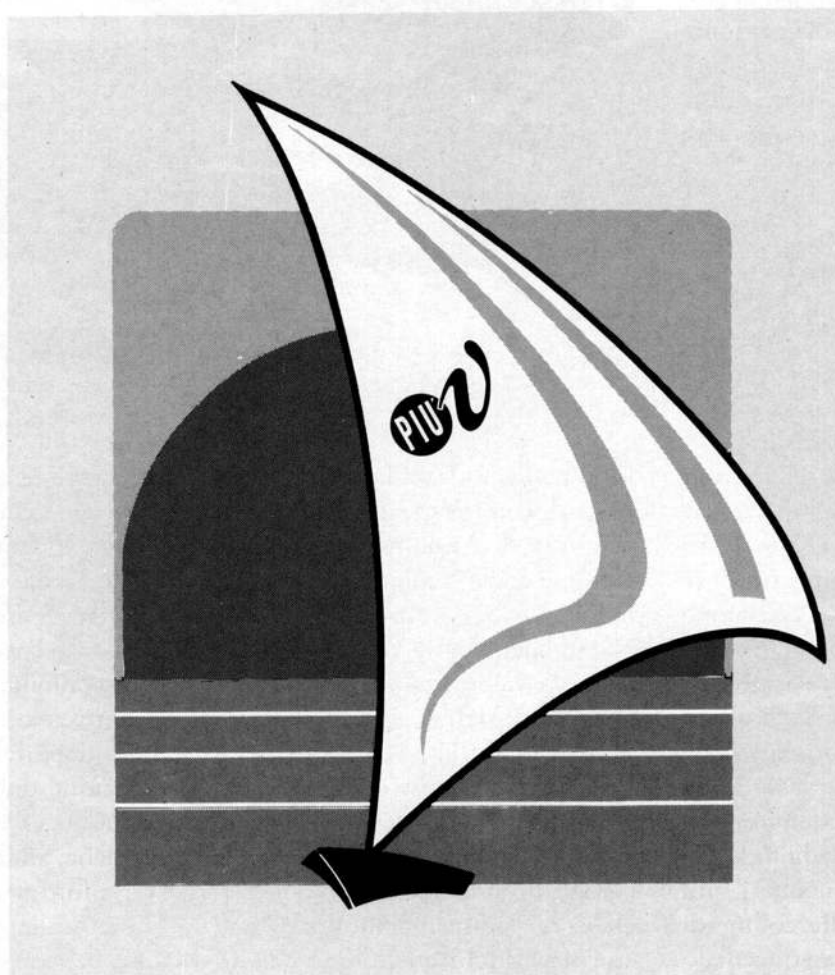
meta, che le raggruppa. Le Pro Loco in Friuli-Venezia Giulia sono oltre 150 e coprono quasi tutto il territorio regionale, svolgendo un servizio turistico di assistenza e informazioni attraverso l'apertura delle loro sedi e la disponibilità di collaboratori e soci, tutti volontari. Esse svolgono un ruolo importante anche nella valorizzazione delle proposte storiche, culturali, folkloristiche, enogastronomiche, ambientali ecc.

"Il volontariato, però - ha detto Lucio Vale, presidente regionale delle pro loco - ha bisogno di un riscontro nella programmazione pubblica, un riferimento per poter migliorare in qualità e in quantità". Insomma lo sforzo che può venire dalle associazioni deve ricevere attenzione dalle istituzioni, soprattutto la Regione e le Comunità montane.

Come si capisce, dunque, c'è ancora parecchio da lavorare. Il convegno non ha certamente avuto la presunzione di dare una risposta al problema, ma è stato comunque un passo importante per poter costruire qualcosa di concreto più avanti. Bene si è espresso il sindaco Bidoli, quando ha spiegato che "il senso di questa giornata è di offrire spunti e stimoli per cercare che il nostro patrimonio culturale e naturalistico non vada perduto".

Claudio Romanzin ■

Polizza Vita "PiùValore" L'Investimento Assicurato



PIÙVALORE è la polizza vita a premio costante, indipendente dal sesso e dall'età dell'Assicurato che offre un elevato rendimento senza alcun rischio.

PIÙVALORE è comoda e semplice da sottoscrivere, ha durata decennale e alla scadenza offre la scelta fra un capitale ed una rendita rivalutabile.

PIÙVALORE è conveniente, ha commissioni tra le più basse sul mercato e consente di ottenere un risparmio fiscale.

PIÙVALORE è versatile perché, in caso di necessità, è possibile interrompere i pagamenti già dopo il primo anno e ritirare il denaro versato - dopo il quinto anno senza alcuna penale.

PIÙVALORE protegge perché con la formula "protezione famiglia" provvede alla tranquillità economica delle persone care.

Chiedetela in tutte le filiali del



"Tutte le condizioni economiche che regolano il servizio sono precisate in dettaglio negli appositi fogli analitici esposti e a disposizione della clientela, ai sensi della legge 17 febbraio 1992, n. 154, e delle relative disposizioni di attuazione, nei locali della banca aperti al pubblico".

Palcoda bella

F U L V I O G R A Z I U S S I

O R I N O M E N E G O N

“Palcoda bella, Venezia sua sorella, se fosse su d’un pian sarebbe meglio di Milan”.

Così recitava la vecchia filastrocca che gli abitanti di Palcoda ripetevano un tempo.

Ma dov’è Palcoda?

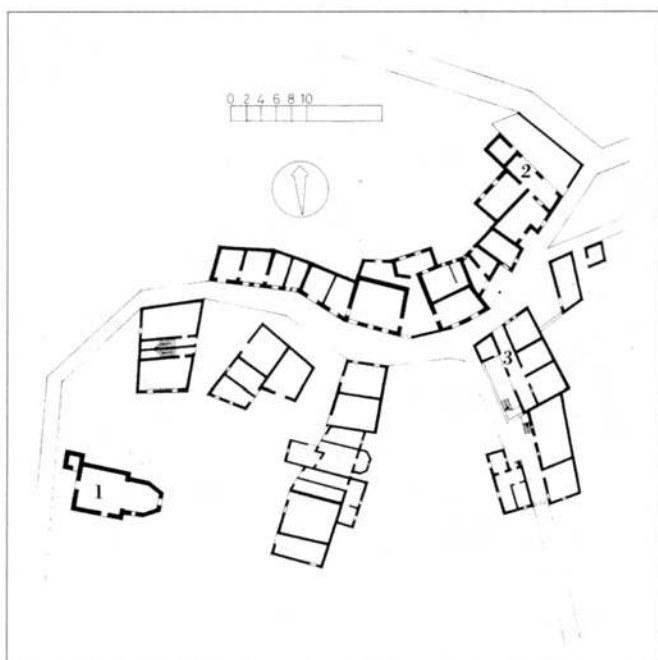
Palcoda è uno dei tanti villaggi abbandonati delle nostre Prealpi Carniche sito nel territorio del Comune di Tramonti di Sotto, a circa un’ora e mezza di cammino dal Capoluogo.

Oggi i ruderi delle sue belle case in pietra e della chiesetta con il campanile ancora in piedi, sono quasi totalmente nascosti dalla folta vegetazione cresciuta in oltre 70 anni di abbandono.

E pensare che nel 1914 gli abitanti erano ben 126, come risulta dai registri anagrafici del Comune. Qui di seguito riportiamo i nominativi dei capifamiglia di Palcoda con accanto il numero dei componenti il nucleo familiare nonché il luogo di emigrazione: chissà che qualche lettore non scopra qualche “vecchio” che gli faccia ricordare antichi racconti familiari circa le proprie origini:

cognome	nome	n. comp.ti nuc. fam.	emigrati a
Corrado	Angelo	7	
Corrado	Giovanni	6	
Menegon	Edoardo	2	Udine
Masutti	Bortolo	2	Cividale
Masutti	Ferdinando	2	
Masutti	Giovanni Battist.	18	Tricesimo
Masutti	Giovanni Lodov.	12	Udine
Masutti	Giovanni Sante	8	Osoppo
Masutti	Leonardo	14	Trieste
Masutti	Riccardo	11	Tarcento
Masutti	Pasquale	15	Fiume
Marmai	Leonardo	9	Tram. Mezzo e Toppo
Marmai	Vittore	2	Tram. Mezzo

A memoria d’uomo l’ultima famiglia che abbandonò



La struttura di Palcoda si scorge chiaramente in questa planimetria che individua la distribuzione degli edifici al piano terra. E' così possibile riconoscere la posizione esterna all'abitato della chiesetta del 1772¹, la casa all'ingresso nord² e la casa all'ingresso degli orti³. (Da *Ce Fastu?* LXVIII 1992 1)

Palcoda erano dei Masutti, correva l'anno 1923. Erano gli anni in cui in poco più di un decennio oltre 1000 persone abbandonarono il territorio del Comune di Tramonti di Sotto. A tale proposito riportiamo i dati più significativi riferiti ai vari censimenti della popolazione:

anno	1860	abitanti	2055
"	1921	"	3090
"	1936	"	2019
"	1951	"	1952
"	1971	"	760
"	1981	"	676
"	1991	"	544



Veduta del campanile e di alcune case di Palcoda infestate dalla vegetazione.
(da *Ce fastu?* LXVIII 1992 1)

La borgata di Palcoda è situata ad est di Tramonti di Sotto ad un'altezza sul livello del mare di m. 628 in una posizione molto favorevole all'esposizione solare.

Nell'interessante pubblicazione "Palcoda - Un villaggio abbandonato" di Moreno Baccichet e Walter Coletto (*Ce fastu?* S.F.F. 1992-1) si legge fra l'altro: "Si presume che Palcoda sia stata costruita nel XVII secolo, probabilmente sorta come le "villenove" friulane, per volere dei giurisdicenti dell'epoca.

L'elemento originario del tessuto urbanistico è composta da edifici caratterizzati da tipologie antiche.

Nell'insediamento abitativo di Palcoda la superficie terrazzata destinata ad orto è estremamente elevata... (unitamente alla)... casa a loggia (tipologia tipica di un insediamento di montagna), sono elementi identificativi di una economia principalmente agricola. Mentre gli insediamenti delle zone a prevalente economia di allevamento, la presenza di orti è estremamente rada e le case sono con tipologia a ballatoio.

Le murature della cortina di edifici posti a nord dell'abitato è imponente e dona a Palcoda un aspetto medioevale e castrense. In realtà, la pressione demografica, che avrebbe dovuto trovare sfogo nell'ampliamento fisico dell'abitato a danno del terreno coltivato e lo sfruttamento del dislivello naturale per la creazione di locali e depositi seminterrati, convinsero gli abitanti a sviluppare gli edifici in altezza, facendo loro raggiungere dimensioni del fronte inconsuete nel resto della Val Meduna".

Don Gio Batta Molinari, pievano di Tramonti di Sotto alla fine del secolo scorso, nella sua "Descrizione della Valle Tramontina" (documento conservato nell'archivio parrocchiale), cita pure "Palcoda":

"...il monte Rossa dà origine al torrente Chiarsò, questa Vale è formata dalle ghaie abbondante dai torrenti Meduna Vielia Chiarchia e Chiarsò. Il territorio tramontino viene nei secoli migliorato dalla pastorizia si trova la maggior parte in pianura nei tre Vilagi di Tramonti di Sotto e di Mezzo e di Sopra. Aveni ciascheduno 800 abitanti e casegiatti buoni coperto di copi costruito a muro. A sinistra di questa Vale ci sono le Borgatte Campone Ombrena Palcoda e Canal di Cuna un buon abitato con popolazione di 1800 abitanti circa dediti alla pastorizia ed la lavoro di Bosco ed altre ocupazioni di commercio fuori

del proprio paese". L'esistenza in Palcoda di una chiesetta è un elemento che evidenzia l'importanza e l'autonomia dell'insediamento. Sempre don Gio Batta Molinari nella sua "cronaca tramontina" (archivio parrocchiale) riporta che nel 1780 avvenne "l'erezione dell'oratorio di S. giacomo di palcoda". Questo edificio di culto veniva utilizzato solo per le celebrazioni della messa, mentre per battesimi, matrimoni e funerali, gli abitanti si recavano nella Pieve di S. Maria Maggiore di Tramonti di Sotto. Infatti nei pressi del sito non si sono trovate tracce di cimitero.

Infine don Molinari riferisce di due rovinosi terremoti, uno "fierissimo" del 3 agosto 1789 e l'altro "spaventevole" del 7 giugno 1794 che "seppiliva quattro individui in Canal di Cuna" e il 17 ottobre dello stesso anno "altro terribile e Rovinoso terremoto" che causarono molti danni alle case di tutti i centri abitati.

La citata ricerca di Baccichet-Coletto ci informa che l'agricoltura e l'allevamento non erano le uniche attività economiche di Palcoda: "Il piccolo borgo poteva infatti contare anche su di una importante fornace di calce". Si ritiene che l'attività della fornace fosse fiorente tant'è che provocò qualche problema ambientale (sfruttamento dei boschi) e conflitti di interessi con conseguenti cause civili trascritte su documenti tutt'oggi conservati nell'Archivio di Stato di Pordenone.

Palcoda nel Settecento vantava anche la presenza di un molino. Ciò è documentato dall'atto di divisione di Giacomo e Gio Batta Masutti detti Travonio del 1769, in cui la stima cita chiaramente il "Molino" con "ruota dell'acqua fata a capedelle".

Interessante infine sapere che alcune forme di emigrazione stagionale raggiungevano mete ed attività impensabili. Alcuni membri della famiglia Masutti commerciavano cappelli di fattura bassanese, con mercanti olandesi. Il tribunale della Villa di Sotto nel 1772 si occupò di una contesa tra i sigg. Remondini di Bassano e Giacomo, Daniele e Gio Batta Masutti "compagni presso il sig.r Turis in Amsterdam Nella Republica d'Olanda per nome et a conto del debito di Capelli auti dal Sig.r Remondini di Bassano". Il denaro dovuto ai Remondini era stato anticipato dal conte Giorgio di Polcenigo per un importo di L. 271:13.=

COME ARRIVARE A PALCODA

1° itinerario: Tramonti di Sotto-Comesta (strada asfaltata), prendere sentiero per Tamar-Palcoda, in loc. "al Crist" prendere il sentiero a sinistra che porta nella vallata di Palcoda.

2° itinerario: Campone, borgo Pagnac (notare mulino con ruota in legno), seguendo il torrente Chiarzò risalire la valle. Seguendo la mulattiera, lasciando a destra Cuesta Mosenaria, si giunge ad una bella cascata: da qui per un sentiero sulla destra si raggiunge Palcoda. ■

Aldo Rossi

mosaicista in Australia

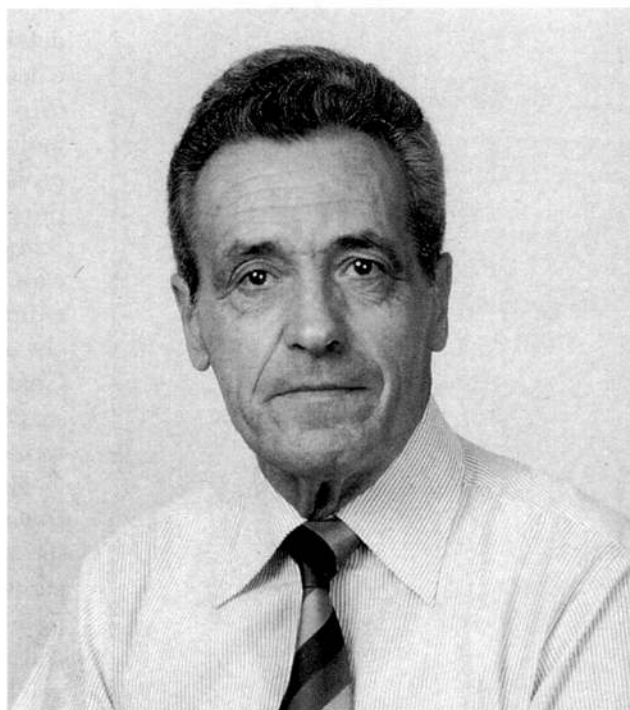
S I L V A N O C O N T A R D O

Se si chiede ai giovani al di sotto dei trent'anni chi era Aldo Rossi, si possono ottenere le più varie risposte: "Forse un giocatore di calcio?", "Forse un parente di Vasco?", "Non so, forse uno dei Rossi che abitano in Via San Giorgio?" oppure: "Potrebbe essere uno dei Rossi soprannominati *chei dal Vescul?*". Questa è la realtà, la realtà dell'emigrazione che ha lasciato dei vuoti nei nostri paesi ma soprattutto nella nostra memoria comunitaria. Ebbene, Aldo Rossi è stato uno degli emigranti dell'immediato dopoguerra che hanno percorso le strade del mondo in cerca di una migliore condizione economica.

Ma procediamo con ordine.

Aldo nacque a Tauriano nel 1919 e, dopo aver frequentato la scuola dell'obbligo, si iscrisse alla locale scuola serale di disegno "A. Measso" ottenendo ottimi risultati, tanto da guadagnarsi (oltre ai premi) il privilegio di applicare i suoi disegni all'albo d'oro della scuola, come s'è potuto ammirare nella mostra realizzata nella sede della Società Operaia nel ferragosto del 1989. Terminato il corso di perfezionamento (corso libero) si iscrisse alla Scuola Mosaicisti di Spilimbergo dove, sotto la guida di validi insegnanti, apprese la tecnica del mosaico meritandosi la stima dei maestri e dei coetanei.

Ottenuto il diploma di mosaicista incominciò il suo peregrinare nelle maggiori città italiane ed estere. Vogliamo ricordare solo alcuni dei lavori più importanti: Roma (Foro Italico), Rodi (restauro mosaici romani nel castel-



Aldo Rossi

lo), Milano (restauro mosaico in Sant'Ambrogio), Grado (restauro del pavimento della cattedrale di Sant'Eufemia).

Nel 1945 venne chiamato in qualità di insegnante presso la scuola di disegno di Tauriano, assieme all'amico e coetaneo Romeo Battistella.

Poi il grande passo. Nel 1950 infatti lasciò l'Italia per l'Australia.

Non tardò molto a farsi conoscere dalle maestranze locali per la sua capacità di esecutore e posatore di opere musive. Mi sia concesso citare le due opere più importanti in cui la sua bravura è risultata fondamentale: la realizzazione del mosaico all'interno del Mausoleo di

Camberra e, opera ben più maestosa, la pavimentazione figurata del piazzale del nuovo Parlamento nella stessa Camberra. A conferma di quanto sopra ricordato permettetemi una sintesi tratta da uno dei più noti giornali a tiratura nazionale di quel continente.

L'articolo si intitola: "La storia nelle pietre" con sottotitolo: "Un mosaico di granito cattura il sogno nel piazzale del nuovo parlamento". "... quando ritornano nel mondo dei sogni, i canguri, gli opossum, le iguane, i porcospini si incontrano nel 'luogo' ovvero 'nel posto dell'incontro'. Essi danno vita ad una grande cerimonia; molto importante, dalla quale scaturiranno le leggi per governare tutti i popoli aborigeni della Nazione. Questa è la storia raccontata attraverso il maestoso mosaico che guarnisce il piazzale del Parlamento di Camberra, una delle costruzioni più singo-



Il pavimento in mosaico nel piazzale del Palazzo del Parlamento d'Australia eseguito da Aldo Rossi di Tauriano (a destra) e da Franco Colussi di Casarsa.

lari del mondo e la più costosa mai realizzata in questo Stato.

La pavimentazione è stata inaugurata il 9 maggio 1988.

Essa si basa su un dipinto di un artista locale. Rappresenta il continente australiano e stabilisce l'importanza della cultura aborigena nella storia di quella Terra. Il mosaico trae le origini molto lontano dalla capitale australiana. Infatti due artisti, padre e figlio, membri della tribù dei Papunya, hanno ispirato il disegno attraverso i miti.

Il mosaico, di 196 mq., è composto da centomila pezzi di granito trattati a fuoco e tagliati a mano. Il progettista, l'ingegner Mc Intosh è stato assistito da Aldo Rossi un esperto mosaicista italiano che qui ha già realizzato il mosaico del 'Museo della guerra'. A sua volta Rossi ha avuto al suo fianco un altro mosaicista della Regione del Friuli, Franco Colussi di Casarsa". Poi l'articolaista conclude: "... Il disegnatore si augura di essere in grado di camminare sopra questo capolavoro

durante la cerimonia di inaugurazione e per molti e molti anni ancora assieme a Franco e a Aldo".

Vorrei chiudere questa mia breve esposizione sulla vita del nostro concittadino con le poche righe di una lettera inviata da Aldo all'amico Bepi Teia di Spilimbergo in data 11 novembre 1988 e gentilmente messami a disposizione quale testimonianza.

"Caro Bepi, prendo l'occasione che Luigina ed Enzo tornano in Italia per mandarVi una fotografia del mosaico in stile aborigeno che abbiamo fatto per il nuovo Parlamento di Camberra. Sono sicuro che Vi farà piacere riceverla. Ora Vi darò qualche informazione a riguardo. Si intitola 'Un posto di incontro'. I cerchi al centro rappresentano un fiume dove le creature del deserto si incontrano. Poi il resto è descritto nei fogli che ho unito alle foto... In ogni modo spero in un molto probabile arrivederci all'anno prossimo. Intanto saluto Voi come pure Romeo Battistella, *Checo Scugelin*, Mario Martina, Bepi Cancian, Gigi De Carli, il *mestri Severino* e tutti gli altri amici. Tanti saluti anche da Gelmina. Aldo".

Come si è potuto apprendere da queste poche righe, era sua intenzione ritornare ancora una volta a rivedere i luoghi della infanzia e giovinezza e ritrovare i vecchi amici e coetanei. Il suo rientro a Tauriano non sarebbe passato inosservato in quanto era atteso come ospite d'onore alla festa dell'emigrante, che ogni anno viene celebrata nella sede della Società Operaia, per esternargli il compiacimento e la gratitudine per quanto ha saputo dare e fare tenendo alto così il nome del Friuli e di Tauriano.

Purtroppo questo suo desiderio non si è realizzato poiché, implacabile, il pendolo della vita si è fermato anche per lui. Sono certo però che un giorno si ritroverà lo stesso fra i suoi amici e coetanei per riannodare i fili della memoria e riprendere quei discorsi rimasti in sospeso riguardanti restauri, opere eseguite, pietrine colorate e sfumature diverse.

Poi, alla fine, ognuno di loro riprenderà la martellina in mano per portare a compimento quel mosaico meraviglioso che si chiama "amicizia". ■

quelli all'epoca più svegliati, si ricordano di me e mi telefonano, chiedendomi magari qualche consiglio".

Il discorso scivola poi sul mai abbastanza sviscerato dilemma del mosaicista-artista o del mosaicista-artigiano, quasi manovale: la posizione di Mario Pauletto è, come sempre, molto chiara: "A mio avviso - sottolinea il maestro - il mosaicista non può essere considerato un artista vero e proprio: questo perché un buon mosaicista deve essere capace di fare un po' tutto, dal disegno tecnico a quello ornamentale, dalla pittura alla scultura ed in certe particolari occasioni, come nel caso delle immense realizzazioni musive parietali o pavimentali, deve anche avere l'"occhio" dell'architetto: l'artista invece, nella maggior parte dei casi, finisce per specializzarsi in questa o quella disciplina.

Questo però non esclude assolutamente - conclude Pauletto - che un buon mosaicista non debba o non possa vantare doti artistiche, anzi è vero il contrario, ovviamente.

La vera bravura del mosaicista è quella di saper interpretare e sapersi adattare, e la cosa non è certamente facile".

E' pur vero comunque che oggi il mosaico rappresenta un bene di lusso, che non tutti possono permettersi: ed è per questo che nelle centinaia di ragazzi che negli anni sono usciti dai corsi della Scuola di Mosaico solo una minima parte hanno poi realizzato il sogno di diventare professionisti della tessera musiva.

"In questi ultimi anni specialmente - puntualizza Pauletto - la crisi si è fatta particolarmente sentire: anche i lavori commissionati alla Scuola sono stati quasi esclusivamente opere di tematica religiosa per basiliche o chiese.

Ultimamente mi sembra che ci sia una certa ripresa anche per i lavori, per così dire, laici come i mosaici per gli alberghi giapponesi o per le ville dei possidenti americani o arabi. Ci tengo comunque a sottolineare che ancor oggi, in ogni angolo del mondo, nella stragrande maggioranza dei casi dove c'è un mosaicista c'è anche un ex allievo della Scuola di mosaico di Spilimbergo, e questo, personalmente, rappresenta un motivo di grande soddisfazione ed orgoglio".

D - Ma lei, maestro Pauletto, consiglierebbe oggi ai nostri ragazzi che escono dalla scuola media di iscriversi alla scuola di mosaico?

R - "Certamente, e non soltanto perché in questo istituto ho trascorso gran parte della mia vita e quindi, è naturale, la sento un po' come la mia seconda casa, ma anche in considerazione del fatto che personalmente vedo delle buone possibilità per quei ragazzi che in futuro si dedicheranno con volontà al mestiere di mosaicista: un'attività che, pur essendo in certi casi anche faticosa, permette di far lavorare la fantasia e l'intelletto, oltre che le mani.

Non credo che ci siano molti lavori che possono riservare emozioni estetiche e grandi soddisfazioni come quelle che, assieme a tutti gli altri realizzatori, io posso dire di aver provato mettendo mano ai mosaici per la



Il maestro Mario nel laboratorio della Scuola di Mosaico.



L'on. Giovanni Spadolini si intrattiene col maestro Mario autore del suo ritratto in mosaico.

basilica di Sant'Irene oppure a quelli, ancora non terminati del tutto, per il Santo Sepolcro di Gerusalemme.

E questo per me resterà sempre il motivo principale per scegliere o consigliare di fare il mosaicista o di insegnare le tecniche musive".

E pare proprio che queste fervide ed assolute convinzioni non siano passate sotto silenzio nell'ambito della famiglia Pauletto se è vero, come è vero, che la figlia di Mario, Elena, ha deciso di ripercorrere le orme del padre e, dopo essersi iscritta ("a mia insaputa", sottolinea il padre) ai corsi della Scuola, e pur essendo già in possesso del diploma di perito chimico, è approdata, al termine dei tre anni canonici, alla cattedra di disegno ornamentale, proprio quella che per decenni fu del padre. "E' chiaro che questa è una grande soddisfazione per me: ma la cosa più importante è che Elena si trovi bene e che sia contenta della strada intrapresa: io non ho fatto altro che incoraggiarla, proprio come fecero con me i miei colleghi di oltre quarant'anni fa". ■

La gallinella d'acqua

R O B E R T O P A R O D I

Forse a tutti sarà capitato, frequentando le rive dei fiumi o di qualche stagno, di sentire un richiamo caratteristico: un suono breve ed aspro seguito da una serie di note acute (kic-kic) e di osservare contemporaneamente un uccello delle dimensioni di una piccola gallina, di

colore prevalentemente scuro su cui risalta una macchia chiara sotto la coda, con il becco di un bel colore rosso, spostarsi sulla superficie dell'acqua con movimenti ritmici oscillanti del collo in avanti e indietro, in contemporanea con un analogo movimento della coda dal basso verso l'alto.

Si tratta di uno degli uccelli acquatici più comuni e anche più belli delle nostre zone umide: la Gallinella d'acqua.

La Gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), appartiene alla famiglia dei rallidi che annovera soprattutto uccelli legati alle zone umide ricche di vegetazione. E' una specie largamente diffusa nel mondo, quasi cosmopolita (manca solo in Australia). Nella nostra regione è un uccello abbastanza comune, presente soprattutto negli ambienti umidi di acqua dolce della pianura. Durante il periodo riproduttivo si può infatti rinvenire in alcune zone delle lagune con presenza di canneti e in molte zone umide interne, a volte anche di ridottissima estensione, fino ad un'altitudine di circa 300-400 m. Occasionalmente può essere osservata anche ad altitudini superiori. Possiamo considerarlo un uccello stanziale, in quanto è una specie che è presente in tutte le stagioni dell'anno. Alcune popolazioni, soprattutto quelle più nordiche, compiono però delle vere e proprie migrazioni che portano questi uccelli in regioni più meridionali durante la stagione fredda. Anche nella nostra regione, durante l'inverno, si può assistere all'abbandono di alcuni ambienti da parte della Gallinella; ciò avviene generalmente in concomitanza con periodi di freddo intenso che causano il congelamento delle piccole superfici di acqua.

Un volatile grazioso, timido e discreto che vive anche nello Spilimberghese. Lo si vede facilmente lungo il Cosa, specialmente a Paludea nel laghetto del Tof. Da un paio d'anni è riapparso anche lungo le rive cespugliose della roggia di Spilimbergo.

Nei mesi invernali, nelle zone più umide più adatte e più ricche di cibo, la specie diventa gregaria, si possono cioè osservare assembramenti anche di decine di individui, ciò appunto per l'arrivo di contingenti migratori. Durante la stagione riproduttiva diventa invece territoriale; ogni coppia cioè si

sceglie un proprio territorio all'interno del quale non sono ammessi estranei. In questo periodo si possono osservare anche delle dispute territoriali fra i maschi.

Questa specie si è adattata a vivere negli ambienti umidi più disparati. Per i suoi costumi di vita assai semplici, si può infatti rinvenire in zone umide di modestissima estensione e in ambienti anche assai degradati e disturbati, purché provvisti di vegetazione emergente, dove può trovare un sicuro rifugio e un ambiente adatto alla nidificazione. Può essere osservata sulle sponde dei laghi e dei fiumi, nelle paludi, lungo le rive dei fossati e dei canali, in zone anche temporaneamente allagate e in terreni agricoli, soprattutto quelli destinati a risaia e marcita.

Nella nostra regione è assai frequente soprattutto lungo la fascia delle risorgive. In questi ambienti spesso la Gallinella si può osservare assieme ad altre specie caratteristiche di queste zone, come ad esempio la Folaga e il Tuffetto, e nelle aree più ricche di alte erbe acquatiche, anche il Porciglione. E' molto frequente e facilmente osservabile anche all'interno di grossi agglomerati urbani, come ad esempio Pordenone e Sacile.

Il piumaggio è, nei soggetti adulti, marrone-nerastro con strisce bianche sui fianchi e caratteristico sottocoda bianco e nero, ben visibile soprattutto quando l'animale nuota o cammina, muovendo su e giù la coda in modo alquanto caratteristico. Il becco è di colore rosso con apice giallo ed è presente anche una placca frontale rossa. Le zampe, nella parte alta sono rosse, mentre i tarsi e le lunghe dita sono di colore verdastro. I sessi so-



La gallinella d'acqua. (Disegno di Sandro Toffolutti)

bar
albergo
ristorante

michelin



41 camere

viale barbacane n° 3
spilimbergo tel. 50450



no simili. Gli individui giovani presentano una colorazione del piumaggio più opaca, con il becco di colore grigio-verdastro.

Costruisce il proprio nido, che è costituito da una piattaforma di vegetali intrecciati tra di loro, tra la vegetazione acquatica (alte erbe, cespugli, occasionalmente su alberi). Qualche volta il nido può essere galleggiante. Depone mediamente da 6 a 10 uova di colore giallastro con fitte macchioline scure. L'incubazione dura circa tre settimane e viene effettuata da entrambi i genitori.

Il periodo riproduttivo generalmente va da marzo ad agosto-settembre; di norma vengono effettuate due covate, eccezionalmente tre. I pulcini sono ricoperti interamente da un piumino nero; sulla testa si notano delle chiazze rosse e azzurre attorno agli occhi; il becco è rosso con apice giallo. Restano nel nido per pochissimi giorni e poi si spostano nelle vicinanze dove vengono alimentati dai genitori per tre-quattro settimane; volano dopo 40-50 giorni. E' stato osservato che i giovani delle prime nidiate possono aiutare i genitori nell'alimentare i nati della seconda covata.

La Gallinella d'acqua ha una dieta assai varia, si può definire per questo un uccello onnivoro. Si nutre principalmente di vegetali come germogli, semi, bacche di molte piante; diverse possono essere anche le prede animali, generalmente invertebrati, come ad esempio insetti acquatici, ragni, lombrichi, ma anche girini e, occasionalmente, piccoli pesci. Si può cibare sia sulla superficie dell'acqua o sulla vegetazione galleggiante, dove riesce

a muoversi assai agevolmente grazie alle lunghe dita che le consentono di non sprofondare, sia sul terreno, anche in zone distanti dall'acqua, frequentando a volte le coltivazioni. Occasionalmente, in ambienti particolari e in concentrazioni notevoli, può risultare dannosa.

Negli ambienti più tranquilli, la Gallinella d'acqua può essere osservata anche al centro degli specchi d'acqua o sul terreno scoperto lontano dall'acqua. Generalmente, però, è una specie che si rinviene vicino alle sponde con vegetazione delle zone umide dove, appena disturbata, può subito trovarvi rifugio. Di norma, non si tuffa sott'acqua; quando si sente minacciata è però in grado di tuffarsi e di rimanere immersa per qualche minuto ed è capace di nuotare per notevoli tratti, usando le lunghe zampe e le ali. Non è facile vedere questo uccello compiere dei veri e propri voli. E' infatti una specie restia ad involarsi e ha un volo relativamente lento e pesante, di breve durata.

Spesso, prima dell'involò, necessita di una rincorsa sulla superficie dell'acqua, come fanno le "cugine" folaghe. Di frequente però, questa rumorosa rincorsa sull'acqua può già essere sufficiente a portare l'animale vicino alla sponda dove può rapidamente nascondersi nel fitto della vegetazione. Come già detto, è comunque in grado di compiere delle vere e proprie migrazioni che effettua di notte; è noto lo spostamento di un individuo inanellato che è volato dalla Germania alla Spagna, compiendo un tragitto di più di 1.500 km in cinque giorni. ■

**COOPERATIVA
AGRICOLA
MEDIO TAGLIAMENTO
SPILUMBERGO**





Rientro a Dignano dal mercato di Spilimbergo. Pittura murale di 40 mq opera di Plinio Missana. (Foto Renato Mezzolo)

Sullo sfondo il paese, muto testimone delle fatiche della sua gente.

Sulla riva, tra acqua e terra, spuntano idilliaci quadretti: la lavandaia, la portatrice d'acqua con tanto di *buinz e cjaldêrs* e il bimbo che costruisce un castello di sabbia non disdegnando la compagnia di un cane giocherellone.

Nel *branc grant* si muove anche un padre di famiglia con il figliolo a cavalluccio sulle spalle, un autentico san Cristoforo in borghese vigile protettore dei guadi e dei guadanti.

Lungo il vortice della corrente stanno invece sopraggiungendo gli zatterai, genti ruvide delle terre alte.

L'acqua è trasparente e pare di vedere sassi e pesci come in un acquario. Trote e gamberi se ne stanno lì beati come all'indomani della creazione, ignari di acque inquinate da cloruri, fluoruri e consimili porcherie.

E' un mondo a misura d'uomo, che amiamo perché tenta di rappresentare il sogno nel cassetto che ognu-

no di noi coltiva, tempo dell'anima, viaggiare del cuore.

Plinio riesce a riportarti indietro, agli irripetibili ed indimenticabili anni dell'adolescenza e dell'infanzia, in un Friuli ancora barbaro di muschi e di nebbie.

A frotte si scendeva verso l'acqua e il saletto.

Era bello fare il bagno in mezzo ai sassi del Tagliamento, bello lasciarsi fare il solletico dalle acque limpide che vengono da lontano e sentirsi pietra. Più in là stava il mondo instabile delle acque dominato dal canto roco dei batraci. Davanti, a perdita d'occhio, si estendeva il ghiaieto assolato dove nidificava l'occhione. Per questo il Tagliamento era ed è un santuario dei pensieri dove raccogliersi nei momenti obliqui dell'anima.

E' un mondo animato da umili presenze, da suoni discreti, da mimetici volatili quello che Plinio ci racconta. Parlano i colori e le forme ma egli sembra dire come quel saggio antico: "Venite qui, compagni alati, quanti

abitate le fertili campagne, innumerevoli stirpi che vi cibate d'orzo e di sementi, dal rapido volo, dalla morbida voce.

Quanti vi affollate a cinguettare nei boschi con suono soave, quanti nei giardini vi posate sui rami d'edera, quanti sui monti mangiate bacche odorose, quanti nelle valli paludose vi nutrite di stridule zanzare, quanti avete per casa le terre rugiadose e il fiorente piano, volate qui di corsa al mio richiamo".

Ma dietro questo murale imponente e solare si colgono anche le tristezze sottintese della penombra quando la sera si tinge di viola, all'ora in cui le galline si arrampicano sui posatoi.

Ci giunge allora il profumo antico della polenta che ci appare bella come la luna davanti a una tavola fiorita d'occhi di bambini.

Felicità?

Forse. Ma felicità è una brutta parola che non andrebbe mai pronunciata. Felicità è forse solo il correre di bambini accaldati che, come le-

Plinio: una storia naturale

G I A N N I C O L L E D A N I

Siamo all'incrocio di Dignano.

Il semaforo segna verde. Il traffico è scorrevole.

All'improvviso una frenata galeotta della macchina che precede mette in seria difficoltà la macchina che segue.

I pneumatici stridono e mordono rabbiosamente l'asfalto.

Un tonfo sordo di paraurti

(di plastica) che si sbriciolano e di lamiere (di metallo) che si accartocciano, rivela che c'è stato un tamponamento.

I rispettivi guidatori escono dalle auto evidentemente illesi ma oltremodo seccati.

Grida il tamponante: "Ma perché ha frenato? Non vede che marca verde!" E giù un sacramento che non siamo obbligati a riferire.

Allora il tamponato, visibilmente imbarazzato, farfuglia qualche mea culpa e, quasi a cercare una parziale ma più concreta giustificazione, col braccio teso verso la piazzetta, indica un gigantesco e recente murale: "A è duta colpa di che pitura li.

Ai butât il voli par iodila miei senza inacuarzimi ca intant il pié al fracava sul fren... cul biel risultât ca si sin sbatûs un cu l'altri!"

"Ce robis, ce robis!", esclama stizzito il tamponante smannacciandosi le anche in preda ad un'ira funesta e accompagnando il gesto con un altro e più colorito sacramento (che anche stavolta non riferiremo).

Il tamponato intanto, sempre più avvilito, si consola puntando il dito accusatore verso la pittura: "Biela sî, ... ma intant..."

Per capire meglio questo dialogo, che pare inverosimile ma che invece è realmente avvenuto, bisogna fare un passo indietro.

Lo scorso anno l'Amministrazione comunale di Dignano aveva provveduto a rimuovere la vecchia pompa di ben-

Inaugurato a Dignano uno splendido murale opera di Plinio Missana. Voluta dal Comune col sostegno della Cassa Rurale di Flaibano, della Stilflex e della ditta Zanutto Luigi.

Protagonisti: il Tagliamento, i dignanesi e tanti umili compagni di viaggio. Una finestra sul nostro passato, un messaggio per il futuro.

zina e un rustico caseggiato che si affacciava sulla pubblica via, quasi di fronte la chiesa, volendo così creare una simpatica piazzetta.

Alle spalle però restava un muro intonacato, splendidamente vuoto, di oltre 40 mq, quasi un invito ad essere abbellito con una pittura.

Su invito del sindaco dott.

Silvano Meneghini si è mosso il pittore Plinio Missana di Valeriano che subito ha predisposto e presentato un bozzetto che teneva conto del secolare rapporto dei dignanesi col Tagliamento.

Una volta approvato è cominciata la lunga fatica di dipingere il riquadro di m. 11,10 x 3,75.

Il lavoro è durato tre mesi, da giugno ad agosto, sotto il sole talvolta impietoso dell'estate appena trascorsa.

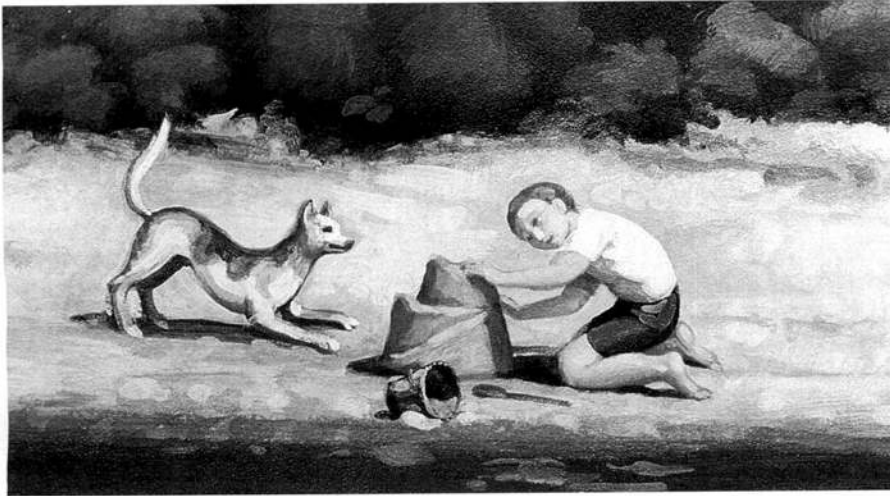
Ora l'opera, inaugurata con grande partecipazione di pubblico il 18 settembre, è là sotto gli occhi di tutti.

La scena è maestosa, quasi una finestra sul nostro passato, un'immagine che ti invade il cuore.

Può essere idealmente collocata, sotto il profilo cronologico, tra la fine del secolo scorso e il 1923, anno in cui fu realizzato il ponte. Possiamo però essere più precisi sulla giornata: è un sabato d'estate. Infatti un gruppo di persone sta tornando dal mercato di Spilimbergo e passa a guado il fiume con un carro carico dei recenti acquisti: granaglie, vino, oche, galline, colombi e un roseo porcellino. Lo tirano due poderosi cavalli dalle umide froge che si impegnano a vincere anche l'impeto della corrente.

Sul carro sta una figura femminile, più madonna che donna, che pare evocata dal pennello del grande Pordenone.

A cassetta troneggia il simpatico Galdino che guida due splendidi animali, di pelo tanto bello e lustro da sembrare, come ha detto il m.o Aleardo Costantini durante la presentazione, appena usciti dalla striglia.



Giochi in riva al Tagliamento. particolare del murale. (Foto Renato Mezzolo)

conosce il ritmo che governa gli uomini, con l'attenzione di chi riesce a guardare la realtà da distanza ravvicinata come capita a chi va a piedi. E, a tal riguardo, non dimentichiamo che il nostro Plinio ha il passo fermo e cadenzato del pellegrino vero dato che, come è noto, egli ha percorso a piedi il Cammino di Santiago dall'Aragona alla Galizia, osservando, lungo l'asse di 1000 Km, genti e paesi e fermandosi spesso, col notes sulle ginocchia, a registrare ansie ed emozioni, paesaggi ed architetture straordinarie come la facciata della cattedrale di Burgos dove riposa il Cid, seduto sullo stesso gradino della vecchia stamperia dove, nel 1499, il converso Fernando de Rojas attendeva trepidante la prima edizione della sua Celestina.

Plinio, che ha molto viaggiato, è perciò profondo conoscitore delle cose, soprattutto delle piccole cose, ed è naturale che di piccole creature sia animata anche la sua pittura.

Quando sarete di fronte al suo murale, badate ad ogni particolare.

C'è infatti sempre qualcosa che tende a celarsi e quasi a scomparire dalla vista come quell'ospite clandestino, intendo quella mite e graziosissima bestiola che, sul carro, fa capolino tra il cesto e la botte e che, a toccarla, si dice porti fortuna come accade per un altro simpatico animaletto, quella raganella che i turisti a forza di toccare tengono ben lucida sul portale di bronzo del duomo di Pisa.

Il grande dipinto di Dignano, unico

nel suo genere in Friuli, frutto della volontà dei promotori e della sensibilità dell'ideatore, ci esorta ad abbracciare il passato con la memoria e il futuro con la speranza.

E per finire, un pensierino deve andare anche a quegli automobilisti frettolosi che, per guardare tanto bella pittura, mettono d'istinto il piede sul freno col rischio di provocare guai a sé e al prossimo.

Ma c'è una soluzione a tutto. Consigliamo loro di raccomandarsi al patrono dei guadi e degli automobilisti, a quel san Cristoforo che, seppur in libera uscita, campeggia proprio di fronte a loro, in atto di passare il *branc grant* col bambino (Gesù) sulle spalle.

Certo, è un Cristoforo dimezzato, ma nonostante tutto è lui pure messaggero di speranza perché sulle strade asfaltate, come sul sentiero della vita, si sa quando si parte ma non quando si arriva.

Se poi non avete fiducia in questa soluzione mediata dalle forze del cielo e pensate che la nostra altro non sia che una oziosa riflessione, potete sempre ripiegare sulle più modeste forze della terra e mettervi il cuore in pace toccando, quale provvido amuleto, quella mitissima e graziosa creatura che Plinio ha voluto saggiamente raffigurare tra il cesto e la botte.

Piccolo è bello, - si dice -, e... fortunato.

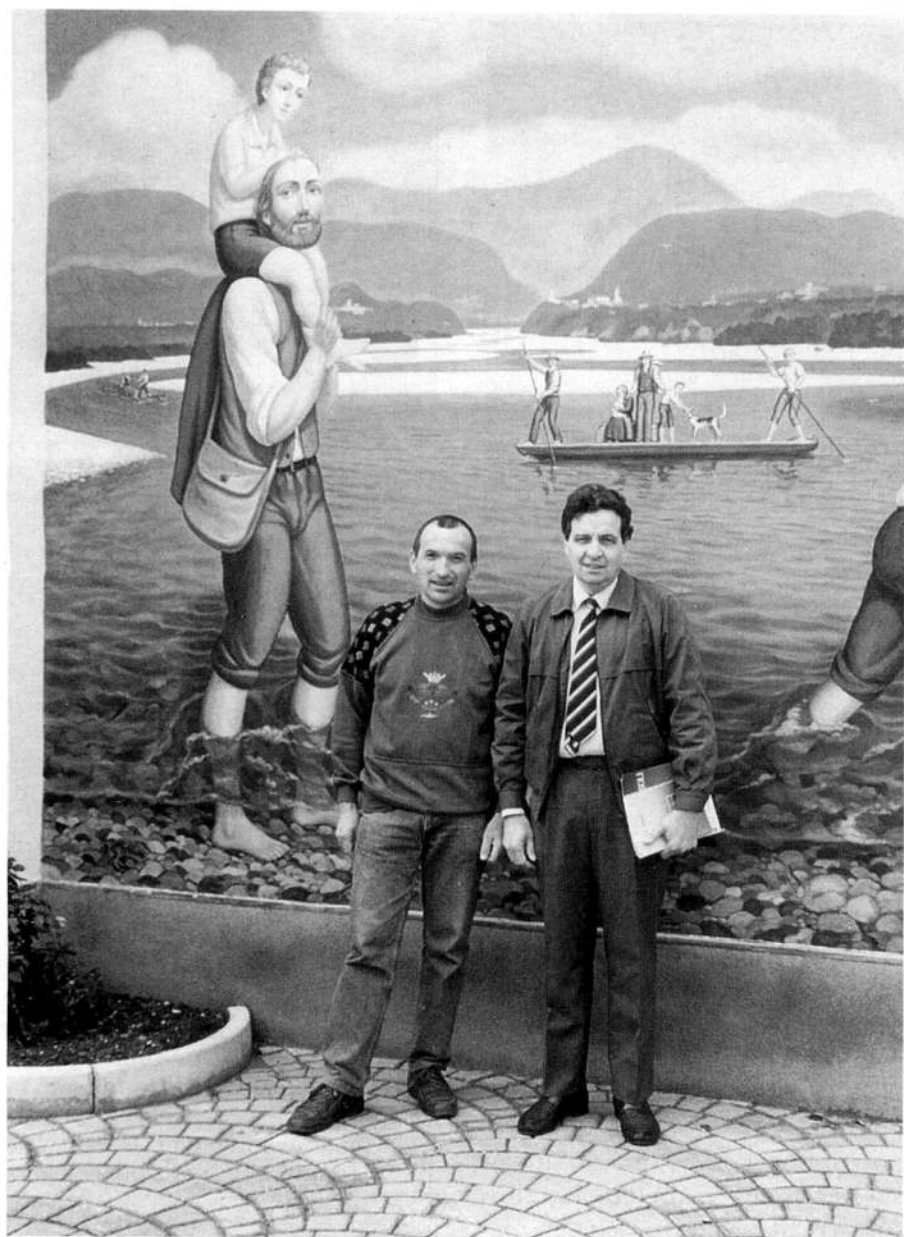
Infatti avete mai sentito che, per propiziarsi la fortuna, qualcuno sia andato a toccare un elefante? ■

★
Stella flex



materassi in lana - trapunte
salvamaterassi - federe
guanciali - cardatura in genere
vasto assortimento tessuti
moderni e tradizionali

Spilimbergo via circonvallazione
telefono 0427/2561



A Dignano, sotto gli occhi di san Cristoforo, Plinio Missana e l'autore dell'articolo. (Foto Renato Mezzolo)

pri marzaiole, sguazzano tra sabbia e acqua.

Plinio ci racconta una storia naturale e affascinante.

Ma intanto molte cose sono cambiate e molte cambieranno.

Aveva ragione quel tale che diceva che non è la girandola che gira, è il vento.

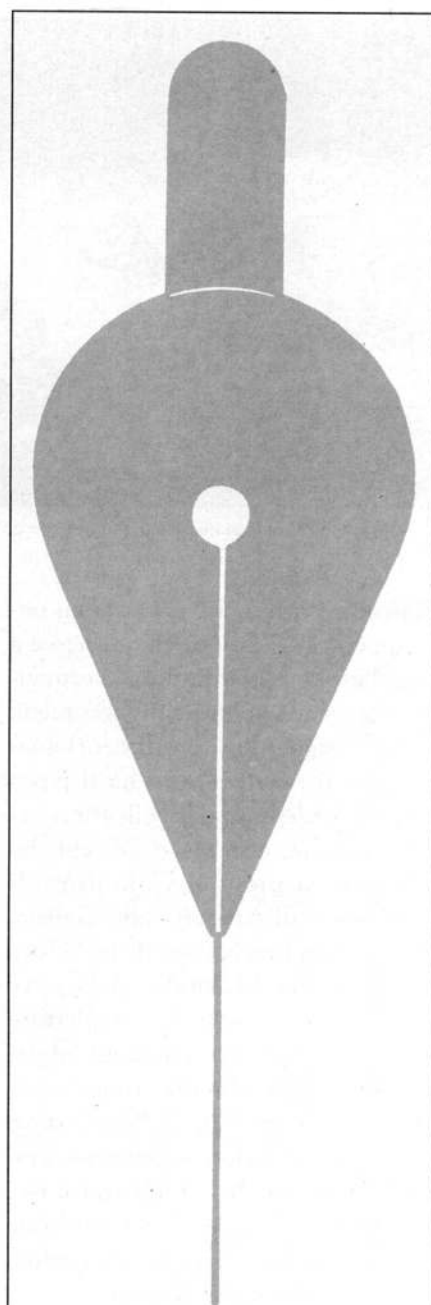
Siamo ormai in una società che rigetta il senso della continuità e il legame col passato, calata nella tensione di un tempo che non è mai immutabile presente ma precario futuro, sbilanciato in una continua fuga in avanti.

Ma consoliamoci: *sin rivâz a Vinci la miseria, rivarin a Vinci ancja la bondansa.*

Il murale di Dignano riesce a dimensionare la nostra storia, a dare un senso reale al nostro essere qui. Riesce coi suoi volti che vengono da lontano, coi colori che si fondono piacevolmente, a trasfondere noi nelle cose ed esse in noi.

Confesso: ho sempre avuto un debole per i bravi pittori. Infatti i bravi pittori sanno scrivere splendide cose perché sanno adattare la composizione alle dimensioni di un perimetro, mentre gli scrittori, sfortunatamente, usufruiscono di una quantità illimitata di carta.

La storia naturale che Plinio ci racconta è una storia che ci appartiene. E' una storia vissuta giorno dopo giorno, col passo lento di chi ormai



**Lenna
tuttufficio**

**Buffetti
olivetti**

Usago: c'era una volta...

R I T A P A G N A C C O

A metà di questo agosto, verso sera, mi trovavo a percorrere in bicicletta lo stradone che da Lestans conduce a Travesio.

Giunta nei pressi di Usago il suono di una campana mi fece ricordare la chiesetta che si trova nel centro dell'abitato, dedicata a san Tommaso.

Sapevo che era stata restaurata recentemente dai danni subiti dagli eventi sismici del 1976 ed inaugurata il 3 luglio di quest'anno.

La curiosità e il ricordo della mia nonna paterna, nativa di Usago mi spinsero ad entrare nelle vie della frazione e ad arrivare alla chiesa.

Da diversi indizi mi accorsi che da lì a poco si sarebbe celebrata una funzione.

Salii i gradini che dalla strada portano al praticello circostante la chiesa ed entrai.

A destra fa bella mostra di sé l'acquasantiera in pietra.

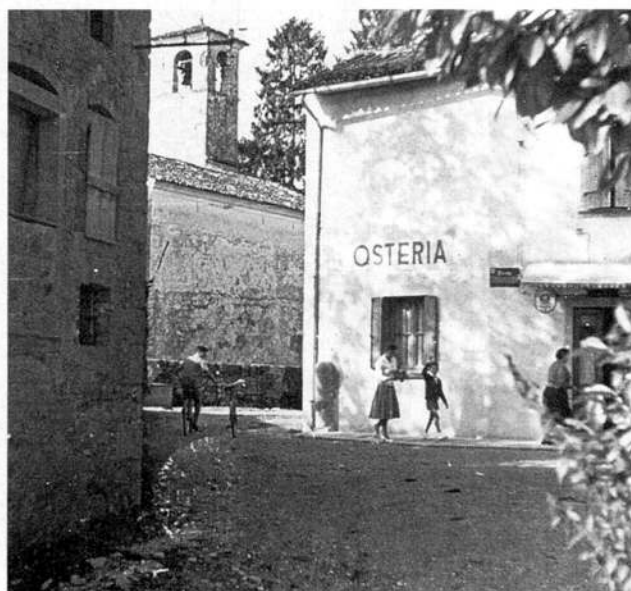
La navata che porta all'altare è lucida, sa di nuovo ed è indubbiamente ariosa.

Sullo sfondo spicca una splendida pala di Pomponio Amalteo degli inizi del '500, raffigurante l'incredulità di san Tommaso.

Si notano altre due tele di mano ignota, che rappresentano rispettivamente sant'Antonio e l'Addolorata, prezioso dono di un devoto, certo Giovanni Antonio del Liziero nel 1717.

Da una lapide si può leggere che anche l'altare fu donato dalla stessa persona nel 1718.

La chiesetta ha un'uscita laterale verso sud dove si può ammirare un portale molto bello, un autentico merletto



a scalpello. E' importante anche quello dell'entrata principale, opere entrambe eseguite tra il 1480 e il 1550, ma non per mano del Pilacorte ma di un anonimo maestro.

Il vociferare dei bambini che giocavano e saltavano nei pressi del luogo sacro in attesa di entrare in chiesa, mi portò davvero a ricordare tutto ciò che la nonna mi raccontava di Usago e della sua gente, della sua infanzia trascorsa in quei luoghi alla fine del secolo scorso.

Da quanto mi è stato detto Usago doveva essere quasi un paese, senz'altro più che

una frazione, ad andamento agricolo ma che contava anche altre attività di non poco conto come i *botârs* che costruivano soprattutto botti e tinozze e i terrazzieri che per lo più lavoravano in Francia e Olanda.

Veniva anche curata la macerazione della canapa che si faceva in una grande pozza per ricavare il filato. In paese la tessitura era un'attività comunitaria molto importante tanto che dalla parola "liccio" (la duplice stoffa che serve per alzare ed abbassare sul telaio i fili dell'ordito per permettere il passaggio della spoletta) deriva il tipico e più diffuso cognome di Usago: Lizier.

Le feste religiose e profane si svolgevano nelle vie adiacenti alla chiesetta con la partecipazione di molte persone che giungevano da lontano e mercanti di tutti i generi.

Si trovava di tutto. La nonna elencava: *fil, roba da braz, cjaldêrs, cites di ran, plas, scudieles e golosez pai canais ca fasevin cori i cerclis*. "Un an, - racconta nonna Santina -, a erin vignudes besties grandes grandes, i camei: a vevin le go-

elettricità
radio-tv
dischi

de biasio

via mazzini n°6
spilimbergo tel. 2069



Angela Nadalini moglie di Davide Lizier (Bela).

bes, a vignevin da pais lontans, besties mai vidudes prima“.

Le ricorrenze più importanti erano quelle di san Tommaso, che allora si celebrava il 21 dicembre; il giorno della dedizione della chiesa che cadeva la prima domenica dopo l'epifania; la festa dell'invenzione della croce il 3 maggio e quella dell'esaltazione il 14 dicembre con messe solenni e "fonzione della santa reliquia" con i vespri.

Con sicurezza si sa che la reliquia era stata portata a Usago nel 1748. La leggenda vuole che provenisse dall'Oriente nascosta nel polpaccio di un paesano, un certo Lizier com-

merciante a Venezia. La rilevanza religiosa, le usanze, la tradizione, gli scambi di merci ed interpersonali fecero sì che la festa dell'invenzione della croce continuasse negli anni nonostante la trafugazione della reliquia.

Con il tempo, per i mutamenti del vivere quotidiano, essa venne spostata alla domenica precedente le Palme, denominata "di Passione".

Ed è proprio da questa ricorrenza che, in anni non lontani, prese inizio la nota "Sagra delle rane" che attualmente si svolge a Travesio intorno a Pasquetta. ■

I bergamàs

R O S E L L A F A B R I S S A U R A

A me capita spesso, spero di non essere la sola, sarebbe grave, di andare all'improvviso indietro negli anni. A volte basta poco. Una voce, un suono che fanno scattare qualcosa e ricollegano ricordi nitidi, che ci appaiono tanto vicini, eppure sono legati alla nostra infanzia e adolescenza degli anni '50.

Ricordo un camion con altoparlante sopra la cabina, che passando per tutto il paese di Toppo nelle prime ore pomeridiane, annunciava la mostra serale della propria mercanzia. Era una festa, una serata in piazza, "a erin rivàs i bergamàs".

Di solito si mettevano sotto le finestre "dal tinèl di Gjasinto", fra negozio d'alimentari e osteria. Dall'interno con un filo provvedevano all'illuminazione del camion, che veniva aperto su di un lato, e una o più persone all'interno, illustravano i diversi capi in vendita, perlopiù "roba da dota".

Io dicevo a mia nonna, "guarda ce biel cuiertôr" e lei puntuale a rispondermi: "A lusôr di cjandela, ne femines ne tela".

Il giorno dopo questi ambulanti facevano la vendita. A me soprattutto piaceva vedere le donne all'acquisto.

Mia nonna poi, le superava tutte. Per prima cosa prendeva un angolo di stoffa e fregandolo fra le mani mi diceva: "Veditu a na val nuia, a l'è dome parecju in sta roba".

Voleva roba buona, contrattava sul prezzo e poi mi diceva: "Chi tanto spende, poco spende". Infatti l'acquisto era sofferto, ma poi ci si stufava di adoperare questi capi. Ricordo in particolare un copriletto, che è finito poi - "par cuierta da stirà".

Durante la buona stagione, di bel mattino si sentiva per le vie del borgo un suono particolare: "Tà... scola!" diceva mia nonna "a son rivàs chei dal lûdri". Questi erano gli zampognari abruzzesi, che vestiti con il loro tipico costume suonando melodie del loro folclore con i loro altrettanto tipici strumenti passavano tutto il paese. Mi sembra ancora di sentire, in questo istante, una di quelle canzoni.

Questa musica era un inno alla primavera, narrava di un



Il gua Giovanni Di Lenardo di Resia. (Foto Elio Ciol)

"passeriello" che puntuale arrivava "coi ciliegi in fior" e poi continuava, "ma dove sta lu passeriello, ma dove è andato chi lo sà, e ciu, ciu ci, anche l'amore mio non tornerà".

Anche in questo occasione, ardua era l'impresa di farmi dare da mia nonna, venti o trenta lire, che non appena ottenute e dopo essere uscita sulla strada le mettevo in un cassetto, che uno di questi strani personaggi portava, assieme a dei foglietti rosa e celesti. Quindi apriva una gabbia toglieva un povero pappagallo, che di canzoni ne aveva sentite tante, e con il suo becco estraeva un fogliettino. In un baleno era piena la "contrada" di mie amiche e anche di persone più adulte di me, intente a leggere "Il pianeta della fortuna". Era un modo per sognare.

"Fortuna di cà, amôr di là" come al solito tutte cose belle.



elettrodomestici
radio - tv

COLONNELLO PIETRO

articoli da regalo
liste nozze
assistenza tecnica

Spilimbergo - Via Cavour, 1
Tel. 0427/2622

Altri personaggi venendo più spesso, avevano familiarizzato con le persone e avevamo addirittura imparato i loro nomi.

Uno di questi era "Bepi da le piccies" che se non erro, era nativo di Cordovado. Lui veniva con un sacco e in cambio - "dai peciòs al deva guseles". Ricordo la paura che mi faceva quel sacco, perché mi si diceva: -"Si na tu stàs buna ti fasin portà via da Bepi". In casa mia non mancavano mai le "guseles" anche se non si davaño stracci, perché mia mamma "a iu tosava".

Arrivava poi il "gueta da Resia", Giovanni Di Lenardo con la sua strabiliante bicicletta, piena di catene e ruote dentate.

Pedalando faceva muovere la mola con la quale affilava le forbici. Era anche originale "chel bossolot, cal gotava bel plan su la muela". Anche lui, girando di casa in casa, con un fascio di ombrelli sotto il braccio e altrettante forbici appese ad un grosso anello che pendeva dalla cintura, aveva un suo modo per annunciarsi. Era insomma una voce, a volte attesa, dato le prestazioni utili che svolgeva. Più volte all'anno si sentivano anche: "ciasse, ciassute, spine, spinèi, pesta sèl".

Segno questo che erano arrivate "le Clautane".

Con quei grandi "carès" e la "marcansia in da la gea da semenà".

A me piaceva parlare con loro, farmi raccontare dei loro viaggi. Ad esempio una volta mi dissero che erano arrivate addirittura fino a Viterbo: -"I aveàn pocât el caret sù pal pàs da la Cisa". Impresa da primato.

Sempre dalla Val Cellina venivano anche Angelina e suo marito, con maglieria intima; conoscevano tutti. Ricordo il fazzoletto che metteva in testa Angelina, "proprio alla moda barciana", e poi quelle sue braccia piene di mercanzia, mentre il marito l'aspettava sulla strada vicino al motorino "Ape".

Un altro personaggio, direi quasi carnevalesco, era "Femene".

Un omeone, dal viso simpatico e dalla parlata altrettanto genuina. A parte la mercanzia che teneva sulle

braccia, metteva un paio di mutande in testa e un reggiseno sopra i vestiti.

Il suo vociare era comico: -"Femene, mudandi cul calorifero, cul frigorifero, ecc. ecc....".

Da più vicino, ma altrettanto originali, venivano le "Cjastelane" con la tipica bilancia, e nel "còs la gea dai fîs".

Da Cavasso Nuovo, in bicicletta e col "còs" arrivava puntuale la Vella, con le sue piantine e chiamando tutti per nome, diceva:

-"Cjomo, stela, guarda ce bruculins e ce verges".-

Mia nonna andando al sodo: -"Tròp al mac" rispondeva: -"Una partuta di formai". Passando gli anni, un po' alla volta, alcune di queste voci scomparvero. Gli ambulanti, rimasti, si sono via via sempre più modernizzati. Il "pessegar da Destrât" passando col camion e l'altoparlante, aveva un suo tipico repertorio: -"E' arrivato l'emporio della terraglia, con vasi di fiori di tutti i numeri, si compra, stracci, rame, ottone, zinco, ossa, ferro, pelli di coniglio".

Anche in questa occasione si verificava un viavai e spesso chi andava con una cesta di stracci faceva ritorno con un "scugjlin".

Nelle nostre case, non esistevano completi né da sei, né da dodici, ma una "scugjela pàr sorta". Una volta la settimana, arrivava "chel dal pès". Veniva da San Vito o giù di lì.

Col suo microfono gridava: -"Pronto donne è arrivata la barca, gavemo, scievoli, trote, sardele, calamari, ecco il bel pesce fresco". Tutti questi personaggi, hanno dato vita ai nostri verdi anni. Spero che a chi legge e li ha conosciuti, servano, come è successo a me raccontandoli, di fare un bel tuffo nel passato. Ai giovani, distratti da mille altre cose, che possano capire come, senza scontrini fiscali, con una cesta e una bici, con un baratto di viveri, ci si aiutava, ci si conosceva, e tutto questo faceva parte, di un sano, sereno e lieto vivere, indipendentemente da tutti i problemi che hanno sempre accompagnato l'uomo nel suo terreno migrare. ■

C.A.F.: calcio appetito fame

D A N T E F A C C H I N

Accogliendo l'invito dell'amico Mario Afro a preparare un pezzo sull'U.S. Calcio dei miei anni - come dire, più o meno 1956 / 1961 - confidavo di poter attingere nella memoria come si attinge a un pozzo senza fondo, in virtù di una folla di volti e nomi pronti a riemergere dal tempo, ciascun con un aneddoto, una vicenda, un episodio da rivivere e raccontare. Non sospettavo, invece, di dovermi arrendere alla inesorabilità del tempo stesso, capace di scombinare tutto, di alterare i ricordi sino a confondere nomi e formazioni, campionati e classifiche, ruoli e risultati. Come se qualcuno si fosse cinicamente divertito a scollare un quadro di mosaico ed a mescolare le tessere. Così, per non avventurarmi in ricordi vaghi e incerti, o in coinvolgimenti poco attendibili o in protagonisti dubbi, mi limiterò a proporre due "memorie" - non mi riesce di trovare altro termine - stranamente analoghe ed ugualmente riconducibili allo stesso denominatore: la fame, proprio la fame.

La prima rievoca il Campionato di Quarta Serie, come allora si chiamava. Eravamo semiprofessionisti e qui voglio brevemente ricordare come i nostri magri stipendi - regolarmente pagati - passassero attraverso la mucca, sì, la mucca, del segretario Guerrino Zampolin. Erano tempi duri, senza sponsor e senza diritti televisivi, con danari sempre misurati, per non dire scarsi. A fine mese la mucca si vedeva costretta ad abbandonare la stalla del Segretario e prendere altre vie in cambio di quanto necessario agli stipendi ed i rari premi partita. Veniva riscattata una quindicina di giorni dopo, quando un paio di incassi al botteghini del "Giacomello" ne permetteva il ritorno.

Per le partite esterne partivamo il sabato pomeriggio e per noi era uno strazio. Cenavamo in albergo in modo paurosamente "leggero" per non turbare il sonno notturno.

1924-1994: l'U.S. Spilimbergo ha 70 anni. Un traguardo ben meritato per la nostra squadra del cuore che vogliamo ancora ricordare con questo simpatico articolo del non meno simpatico e bravo portiere Dante Facchin. Così andavano le cose nell'anno del Signore 1961 quando ancora i calciatori avevano più fame di bistecche che di palanche.

Pranzavamo alle 11 in modo ugualmente "leggero" per essere in campo "leggeri" alle 15 e cena e pranzo erano immancabilmente identici: riso bollito, sfiorato da un filino d'olio, fettina trasparente di carne scottata e non condita, finocchi lessi spruzzati con qualche goccia di limone. Il tutto annaffiato con acqua minerale. Era poco, decisamente poco

anche per gente come noi, passata attraverso i digiuni della guerra. La nostra partita durava 45 minuti, cioè il primo tempo, quando le cose andavano bene. Nel secondo tempo non esistevamo. Le gambe cedevano, la vista spesso si annebbiava, il respiro si faceva affannoso e l'organismo diceva basta.

Insomma undici fantasmi incapaci di vagare sul campo. Attaccamento ai colori azzurri e spirito di squadra, ancora vivi, impediscono di raccontare come andava a finire. Finché ci ammutinammo ed imponemmo pranzi e cene da cristiani. Sulla tavola arrivarono pastasciutte robuste e virili bistecche con patate; il pane prese il posto dei grissini e della minerale si persero le tracce, a favore di corposi rossi della casa. Mi pare di ricordare però, che le cose non cambiassero molto.

Continuavamo a buscarle ed a raggranellare pochi e rari punti, forse solo qualcuno in più del tempo delle pance vuote. Finimmo col retrocedere. Ma sul campo eravamo undici giovanotti con gli attributi - ai nostri tempi si chiamavamo diversamente - con gambe e respiro lungo, in grado di correre al novantesimo come al primo minuto e di concludere la partita a testa alta, con dignità.

La seconda risale ad un'amichevole giocata in Germania, credo nel 1961, in un paesino (Denkendorf) alle porte di Stoccarda.

Non so come e perché avessero inviato propri noi per



ALLA CORNICE CI PENSIAMO NOI

DANIELA LANFRIN
SPILIMBERGO



Anni 1960-61: All. Cedolin, Giacomello, Lucchini, Del Fabbro, D'Andrea, Patat, Rigutto L., Marcos, Ciani, Bortuzzo-Bisi, Facchin, Tonelli, Sarcinelli.

l'inaugurazione di un certo centro polisportivo. Ci andammo e fummo ospitati nelle famiglie del paese, quindi alla loro tavola.

Toni Donolo ed io capitammo in una famiglia di agricoltori, brava gente, dalla taglia solida ma dall'appetito incerto, almeno in nostra presenza. Identica sorte, del resto, era toccata anche agli altri; era come se le famiglie si fossero accordate per riservarci uguale trattamento. Di una certa consistenza era la colazione, di prima mattina, a base di burro, marmellata e latte, ma il pranzo e la cena destavano non poche perplessità. Tutti, una volta in Germania, ci aspettavamo consistenti porzioni di "Kartofen" e stinco di maiale, ma tutti ritrovavamo regolarmente nel piatto brodaglie acquose di impossibile definizione ed esangui lattughe capaci solo di ingenerare scoramento e rimpianto.

Ricordo che qualcuno, in vena di cortese giustificazione, parlò di una Germania ancora in fase post-bellica di ricostruzione, ma dovette essere poco convincente, almeno a giudicare dai nostri sguardi, nel contempo pietosi ed avviliti.

Né c'era possibilità alcuna per fughe di sopravvivenza verso osterie e negozi. Nella loro teutonica precisione gli organizzatori avevano programmato ogni nostro minuto, lasciandoci solo lo spazio per qualche veloce parola di consolazione e di invito a non mollare. Vincemmo due a uno, solo perché la partita si giocò solo due

giorni e mezzo dopo l'arrivo; tenemmo duro per disperazione, per orgoglio nazionale e per solidarietà con i duemila italiani sugli spalti, venuti dalle fabbriche di Stoccarda e dintorni, così fiduciosi in noi da aver scommesso, in molti casi, un intero mese di paga con i compagni di lavoro tedeschi. Se avessimo giocato un giorno dopo non avremmo messo piede nella loro area ed io non avrei trovato le energie per i tre-quattro tuffi con cui mi avevano impegnato. Dopo la partita ci riempimmo di birra, un po' perché era ottima, molto perché avevamo bisogno di aggrapparci a qualcosa.

Ho un ricordo preciso di quel dopo partita. Ci avevano finalmente lasciati liberi e Pieri Bisi entrato in un negozio di frutta, indicando con l'indice della destra un casco di banane chiese "Aine groppen interen", ricevendone, però, un netto rifiuto, perché l'orario di chiusura era passato da una trentina di secondi. Mangiammo dignitosamente il giorno dopo sulla strada verso Monaco, grazie a Nello De Stefano. Conosceva un po' di tedesco e fece arrivare a tavola bracioline di maiale e patate fritte a volontà. Ritrovammo subito il sorriso e la voglia di scherzare.

Ma tutto durò piuttosto poco. Anzi ci vergognammo di aver parlato di fame e sopravvivenza. Una visita di un'ora al campo di concentramento di Dachau fu sufficiente a mostrarci quanto diverso fosse il vero volto della fame.

Diverso e ben più tragico. ■

"Grande è la forza della memoria... profonda e di infinita molteplicità; ed essa è l'anima mia, essa è ciò che io sono". I suoi "campi", i suoi "antri" e le sue "caverne" sono innumerevolmente pieni di ogni genere di cose".

Sant'Agostino si esprimeva così nelle sue "Confessioni" intendendo la memoria non come semplice ricordo di eventi del passato ma come una tradizione, una vita che ci ha preceduto e ci sostanzia.

Questo profondo concetto lo ritengo di estremo valore anche per noi cittadini del XX secolo, per non cadere vittime di quella parte di desolazione e di aridità che sembra caratterizzare il nostro tempo e, come giustamente afferma un giornalista contemporaneo, "di fronte all'abbassamento dell'intelligenza e del costume su livelli a dir poco poveri e avviliti".

La rievocazione storica d'agosto giunta quest'anno alla sua terza edizione, se si esclude quella del 1975 con la caratterizzazione della "Scene medievali e rinascimentali a Spilimbergo", è proprio il frutto di questo anelito culturale teso a recuperare le nostre origini per riviverle come momento di felice incontro per tutta la città. Anche stavolta abbiamo privilegiato la rivisitazione delle antiche confraternite presenti in Spilimbergo ove hanno contrassegnato di religiosità, cultura, modelli di comportamento, benessere e progresso sociale la nostra comunità.

Le atmosfere affascinanti del passato che abbiamo voluto riscoprire sono proprio quelle più legate alla tradizione dei luoghi, delle chiese di cui si è fatta memoria.

Accanto al corteo delle confraternite religiose e laicali (S. Rocco, S. Giovanni, SS. Sacramento e Arti e Mestieri) fortemente caratterizzate da filantropia, carità e volontariato e ove si accoglievano profonde istanze di rinnovamento e moralizzazione, hanno sfilato anche le varie rappresentanze dei borghi, queste nuove espressioni di aggregazione e di animazione che stanno sempre più caratterizzando positivamente il nostro

Ferragosto medievale

M A R I O
C O N C I N A



Ser Cesare, gastaldo di Solimbergo.
(Foto Giuliano Borghesan)

tessuto sociale di oggi, all'insegna dell'impegno, della accoglienza e della solidarietà (Zona San Francesco, Broiluzzo, Zona Nord e Zona Filanda Vecchia).

Un sempre maggior numero di persone coinvolte in questo, ha donato con entusiasmo il proprio impegno, la capacità e il tempo libero nella confezione di abiti, preparazione costumi, insegne, gonfaloni, armi, armature e quant'altro per la migliore riuscita.

Quest'anno hanno aderito entusiasti

anche rappresentanti di Gaio e Baseglia, di Travesio, Valeriano, Gemonna, Valvasone e San Daniele.

Armigeri, cavalieri, nobili, dame, musicisti, la famiglia comitale, il gruppo sbandieratori del "Leon Coronato" al suo esordio, il gastaldo di Solimbergo, l'ebreo Marsilio, il Gruppo organisti della *Cantabilis Harmonia* del Duomo, l'Accademia di Bernardino Partenio, i mastri panificatori, han fatto da simpatica riempitiva e indovinata cornice alla celebrazione.

Ben due serate di bivacco hanno caratterizzato la vigilia della festa con la riproposizione dei più antichi mestieri del Borgo e della Terra di Spilimbergo da parte dei bravi artigiani che hanno aderito subito all'iniziativa.

Il cuore della festività lo abbiamo riservato alla nomina dei Cavalieri di "San Rocco e San Zuanne", il giorno dell'Assunta, dopo il Pontificale in Duomo, onorati dalla presenza e confortati dalle sentite parole di compiacimento del Commissario Prefettizio dottor Franco Dado, ormai spilimberghese di adozione.

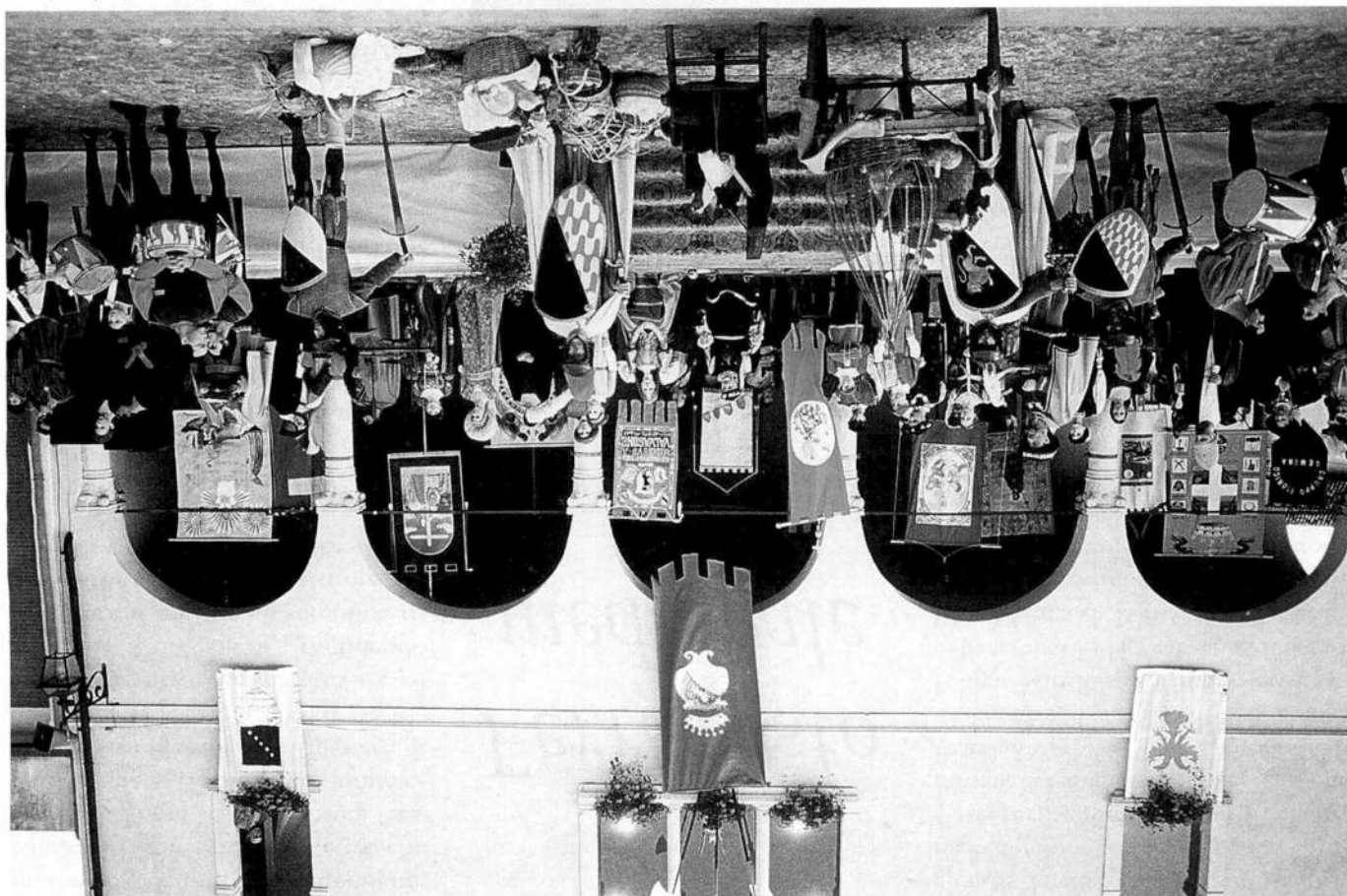
Tutte le manifestazioni e le celebrazioni di questi quattro giorni ferragostani (perché di vere e proprie celebrazioni si è trattato e non certo di semplici banali sfilate con disfide più o meno ripetitive ormai ovunque) si sono concluse con la rappresentazione in costume della "Macia" che ormai tutti, anche i bambini, sanno cos'è, così come "nel 1439 fu ordinato che niuno venda o misuri fuor della piazza, prescrivendosi la macia - vedila intagliata nel pilastro d'angolo della Loggia - e la stadera dei Signori". (F. Carreri)

Il desiderio e il dovere dunque, come ho indicato in premessa, di far gustare il fascino della nostra storia e delle nostre origini alle nuove generazioni coinvolgendole in maniera diretta e partecipe in questo è stato lo scopo fondamentale della manifestazione, senza per questo trascurare la possibilità di divertirci e vivere in maniera diversa uno scampolo di agosto per i numerosi ospiti e concittadini presenti in Spilimbergo e per noi stessi entusiasti figuranti e preconi dei più antichi fasti della città. ■

Duomo di S. Maria Maggiore. I Confratelli del Ss.mo Sacramento presentano al solemne pontificale. (Foto Giuliano Borghesan)



16 agosto 1994. Le confraternite delle Arti e Messieri e le rappresentanze dei Borghi rendono omaggio al conte Paolo di Splimbergo. (Foto Giuliano Borghesan)



Cavalieri di S. Rocco e S. Zuanne anno 1994



15 agosto 1994. Loggia municipale. Conferimento dell'onorificenza cittadina di "Cavaliere dei Ss. Rocco e Zuanne". Da sinistra: il presidente della Pro Spilimbergo Daniele Bisaro, la signora Giovanna Donolo, il dott. Giampaolo Daneluzzi, il commissario dott. Franco Dado, la Vicaria regionale delle Suore della Divina Volontà. (Foto Giuliano Borghesan)

In questo secondo anno del conferimento dell'insegna privilegiata dell'ordine equestre di "San Rocco e San Zuanne", ornamento fondato a Spilimbergo sull'impegno e sul dovere di insignire in loco quanti per benemeriti servizi resi in disponibilità e gratuità ammirevole di intento, verso la gente di qui, nell'abbraccio ideale, ancorché sostanziale di umana e cristiana solidarietà che si esprime nella carità silente e convinta, il Comitato cittadino, opportunamente costituito, con decreto del Presidente della Pro Spilimbergo, conferisce

alle SUORE DELLA DIVINA VOLONTÀ

a GIOVANNA DONOLO

a GIAMPAOLO DANELUZZI

l'onore di cavaliere di San Rocco e San Zuanne quale "Vir praeclarus spilimbergensis" e il potere di fregiarsi del titolo stesso e della divisa qui sotto descritta: "mano appalmata di San Giovanni su croce latina" così come scolpito sul portate di S. Maria Maggiore in Spilimbergo, festa in cui i Battuti incappucciati solevano partecipare alla processione dell'Assunta (15 agosto) loro protettrice.

Motivazioni individuali

Suore della divina volontà

Una presenza discreta e qualificata nel mondo della fanciullezza e dell'adolescenza per oltre 70 anni nella gestione diretta dell'Asilo Marco Volpe

- nel servizio esigente continuo e preziosissimo nella assistenza in Casa di Riposo Don Marco Bortolussi
- nella conduzione prima dell'orfanotrofio Maria Ausiliatrice e poi Convitto per le giovinette
- infine nell'assistenza alle persone più bisognose e disagiate, compresi i bisognosi di assistenza domiciliare perché ammalati o anziani;
- hanno saputo attivarsi nell'accoglienza famiglie più esposte durante l'emergenza albanesi;
- da ultimo l'assistenza e l'ausilio espresso per lunghissimi anni presso l'Ospedale de' Battuti di Spilimbergo.

GIOVANNA DONOLO

Con encomiabile disponibilità e discrezione ha dato valore e reso prezioso il soprapìù e l'inutile della gente di oggi trasformando quanto viene gettato, in mattoni per la edificazione della chiesa di Navarons e annesso centro ricreativo e per costante, concreto e tangibile contributo ai più sfortunati del terzo mondo.

GIAMPAOLO DANELUZZI

Un sorriso accogliente, una parola solidale una preziosa disponibilità espressa con calore e simpatia nel mondo della sofferenza di oggi specialmente in terra di Missione in Kenia ove più volte si è recato qualificando in maniera encomiabile la sua professionalità dando quel di più che va oltre al proprio dovere. ■



*Il Commissario prefettizio dott. Franco Dado ha retto la nostra città dal 24 febbraio al 21 novembre. La Pro Spilimbergo, unita alla Redazione del Barbacian, Gli rivolge un grazie sincero per il volenteroso interessamento e il costante riguardo manifestato nei confronti della nostra associazione e di tutta la Comunità.
(Foto Giuliano Borghesan)*

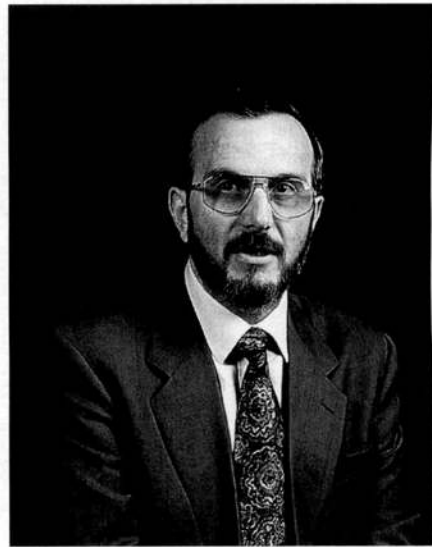
Il 20 novembre si è abbattuto su Spilimbergo il ciclone Lega nord. No, non ci si riferisce al fenomeno atmosferico, ma alla valanga di voti sotto cui la città si è svegliata il giorno dopo la deposizione della scheda nell'urna.

Ebbene, il carroccio spilimberghese è riuscito a trarre su di sé la fiducia di ben sei cittadini su dieci, cifre quasi da plebiscito. Già da tempo si stavano affilando le armi per preparare le mosse in previsione delle nuove elezioni. La competizione elettorale è entrata nel vivo proprio il 23 settembre, all'indomani del decreto proveniente dal ministero dell'interno con il quale si indovano nuove elezioni in città. In esso erano contenute le indicazioni con le quali si stabilivano le modalità per mettere in moto la macchina elettorale. L'attesa era diventata spasmodica, tutti si chiedevano se si fosse andati a votare con liste vecchie o nuove. Le indicazioni per la risposta erano già contenute nella sentenza del consiglio di Stato (emessa il 10 dicembre 1993), ma forse non tutti i cittadini e politici ne erano a conoscenza. Con quel documento si invalidavano le precedenti consultazioni elettorali svoltesi a Spilimbergo il 6 giugno 1993, epo-

Alido Gerussi rieletto sindaco

**A N T O N I O
L I B E R T I**

ca in cui venne eletto sindaco sempre Gerussi. Sì, le elezioni della scorsa primavera sono state annullate per non esser stato allora inserito all'interno delle liste di Lega nord, DC e MSI un numero sufficiente di donne come previsto dalla legge. Questo episodio ha scatenato innumerevoli quanto spiacevoli contestazioni dei cittadini che in più riprese hanno dimostrato il disaccordo verso la sentenza del consiglio di Stato ed il promotore dell'iniziativa. Ma tutto ciò, ora, è acqua passata. La sentenza



Alido Gerussi è stato riconfermato sindaco con scelta quasi plebiscitaria avendo ottenuto 4653 voti (63,6%).

*La Pro Spilimbergo, unita alla Redazione del Barbacian, porge a Lui e ai consiglieri comunali tutti il proprio saluto e l'augurio di un proficuo operare in favore della nostra città.
(Foto Pietro De Rosa)*

dell'urna è inequivocabile: la Lega nord ha conquistato il 63% dei consensi e con essi, il diritto ad amministrare la città per quattro anni. Il risultato di per sé poteva essere previsto, soprattutto per il fatto che la gente è andata sul sicuro votando una persona che già conosceva i meccanismi di funzionamento della macchina amministrativa. Grandi

SPILIMBERGO

	VOTI	%
Fabio PES Insieme per Spilimbergo	874	11,94
Arrigo COMINOTTO Alleanza Naz. e Forza Italia	812	11,10
Alido GERUSSI Lega Nord	4.653	63.60
Armando ZECCHINON Popolari per Spilimbergo	976	13.34
Bianche	88	
Nulle	137	
TOTALI	7.540	

personaggi politici sono stati di scena a Spilimbergo durante le giornate immediatamente precedenti le elezioni. Prima Bossi, poi Fini hanno calcato il palco di piazza Garibaldi, riportando la memoria dei più anziani alle campagne elettorali degli anni '50, quando la prima repubblica muoveva ancora i suoi primi passi. I cittadini a più riprese hanno disegnato scenari politici degni dei più alti piani delle segreterie di partito; c'era chi diceva che questa elezione sarebbe stata la volta buona per Arrigo Cominotto, chi puntava molto

sulla lista civica di Fabio Pes, in quanto alternativa ai tradizionali partiti, chi dava fiducia ai popolari di Armando Zecchinon. Alcuni non avevano dubbi sulla vittoria della Lega, ma con stretto margine di vantaggio sugli avversari. Ma poi, in sede di voto, nella "gabina" elettorale, (come tanto piace a Bossi) hanno quasi tutti pensato nello stesso modo. Ed ecco abbattersi su Spilimbergo il ciclone Lega. In questo caso gli effetti non sono tutti distruttivi; anzi, i cittadini si sono trovati concordi nello scegliere la persona del sindaco. Ma la grande fiducia può avere anche degli aspetti negativi: cioè sentirsi addosso il peso nei confronti di tutti quelli che ti hanno deputato la migliore persona per amministrare la città. Il periodo in cui si sono avute le consultazioni a Spilimbergo, infatti, aveva una valenza molto particolare.

Infatti non si procedeva solo ad eleggere un sindaco, ma soprattutto si voleva dare a Spilimbergo un amministratore che ormai mancava da molto tempo. In due riprese, infatti si sono succeduti nella città del mosaico le figure dei commissari, prima nella persona del dott. Larosa e poi in quella del dott. Dado. Ora la gente ha scelto: Alido Gerussi e la sua squadra di assessori andrà ad occupare il piano più alto del municipio. La priorità del sindaco sarà innanzitutto quella di ridare slancio ad una città che per troppo tempo ha dovuto sopravvivere, perdendo il lustro guadagnato col tempo. Sul tavolo del primo cittadino i lavori che attendono compimento sono veramente molti e non c'è più tempo da perdere. Il palazzo di sopra, giorno per giorno, sta cadendo a pezzi; ci sono le scuole elementari da ultimare; c'è un ospedale da difendere; il centro storico da rivitalizzare.

E queste sono solo le cose più urgenti da fare. Grazie, quindi, al commissario Dado per aver traghettato la città fino alle elezioni, dimostrando molta attenzione e sensibilità per Spilimbergo. Infine in bocca al lupo e buon lavoro al sindaco per i prossimi quattro anni di amministrazione della città! ■

La Cina è più vicina

G I A N F R A N C O
E L L E R O

A ricordo della prima mostra fotografica di Pierpaolo Mittica, inaugurata il 6 agosto presso la Torre orientale, pubblichiamo il testo del discorso pronunciato in quella circostanza dal prof. Gianfranco Ellero.

E' un grande piacere, innanzitutto, essere qui a Spilimbergo, perché per me Spilimbergo è sempre stato un luogo ideale soprattutto per parlare di fotografia ma anche per dare e ricevere amicizia.

Quando mi hanno detto che dovevo presentare un nuovo giovane fotografo sono rimasto molto entusiasta dopo aver visto le sue fotografie.

Quando comincia a scrivere, uno scrittore, dopo un po' di pagine dice o dovrebbe dire a se stesso:

"Ma dopo Dante, Omero, Shakespeare, vale ancora la pena scrivere?"

Quando si comincia a dipingere c'è chi ricorda Giotto, Michelangelo, Mantegna e Caravaggio e dice:

"Vale ancora la pena dipingere?"

Si può fare questo ragionamento anche con la fotografia.

Di fronte ad un'arte ci si comporta in due modi: o si tenta di proseguire con lo specifico, cioè il pennello, la penna, la macchina fotografica,

CONSIGLIO COMUNALE

Sindaco

Alido Gerussi

Assessori

Antonio Zavagno

Arturo Soresi

Roberto Mongiat

Patrizia Leonarduzzi

Paolo Concina

Gilberto Trambaiollo

Consiglieri

Mara Chiaradia

Eugenio Amistani

Gianni Mirolò

Oswaldo Tambosso

Matteo Bortuzzo

Roberto Del Zotto

Aureliano Sedran

Armando Zecchinon

Giuseppe Filippelli

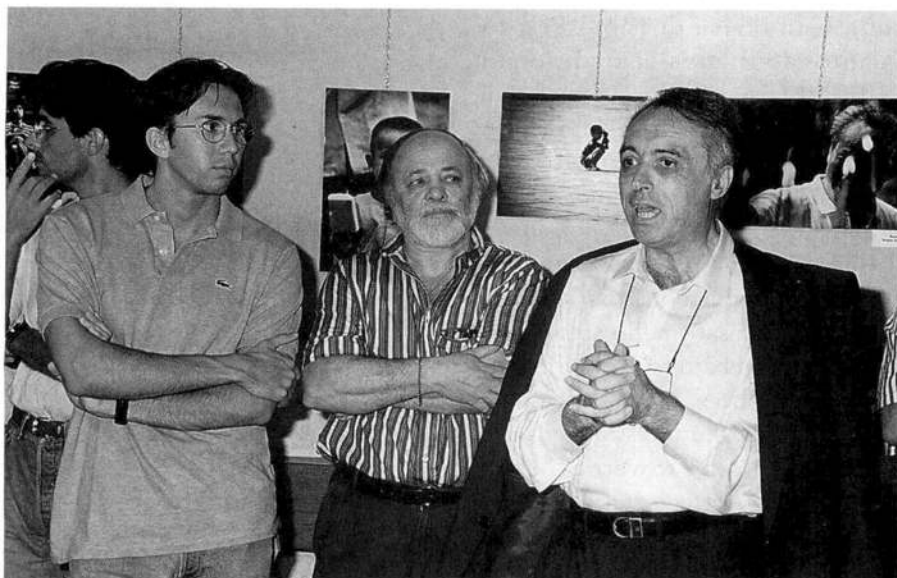
Demetrio Passante

Fabio Pes

Sergio Tavella

Arrigo Cominotto

Italo Cominotto



Da sinistra: Pierpaolo Mittica, Giuliano Borghesan e il presentatore della mostra fotografica prof. Gianfranco Ellero. (Fotoflou Sacile)

oppure si comincia a fare delle innovazioni. Per esempio si può prendere la fotografia, cito Andy Warhol, come base per la pittura. Oppure si può prendere la fotografia, la si trasforma in modulistica, modulistica visiva, e si ottengono determinati risultati. Tra l'altro risultati neanche facilmente classificabili: pitto - fotografia? - foto - pittura?

Entrambi i modi di affrontare un'arte danno dei risultati se c'è genialità, se c'è fede in chi pratica.

E' chiaro che un pittore, per esempio, di solito parte figurativo poi, evolvendosi, arriva alle astrazioni.

Dunque voi direte: "che cosa fa Pierpaolo Mittica?"

Correttamente comincia con la macchina fotografica e fotografa, collocandosi in una tradizione di rappresentazione analogica, realistica, testimoniale, della realtà. Questa è la fotografia in senso tradizionale.

Io l'ho interrogato, però, per sapere se fotografa per hobby o perché ci crede e cioè perché vuole essere creativo.

Lui mi ha detto con molta modestia che vuole fotografare, tenta di fotografare, e si sente realizzato in quello che fa.

Ora la modestia, la giovane età, la specificità della scelta mi hanno

convinto di trovarmi di fronte ad un fotografo.

E' il meglio che si possa dire, del resto, quando uno prende in mano la macchina fotografica.

Un fotografo giovane e quindi con tutti i pregi e i difetti dell'età.

Quali sono i difetti: nel caso suo non è la presunzione.

Io noto una certa acerbità, una certa ingenuità. Gli manca ancora quello che potremmo definire il mestiere.

Cento anni fa chi non possedeva il mestiere non sarebbe riuscito neanche a produrre cose guardabili, perché c'era molta chimica da imparare.

Oggi, invece, si tratta soltanto e principalmente di scelte culturali. Il fotografo d'oggi deve essere in grado, di penetrare culturalmente in una realtà.

Ecco la prima domanda alla quale dobbiamo dare una risposta: è riuscito Pierpaolo a penetrare la realtà cinese?

Io direi di sì, nella misura in cui i suoi canoni occidentali gli hanno permesso di entrare in quella lontanissima civiltà.

Questo è un concetto che mi sembra molto importante.

Noi forse abbiamo poca esperienza di fotografia in generale, nel senso che non la pratichiamo, non vediamo quella di tutto il mondo, ma io

vi posso dire di aver visto il monte Cervino fotografato da un giapponese e credevo di vedere una montagna himalayana, appunto perché lui in quel caso, di fronte ad una realtà occidentale, applicava i suoi canoni orientali.

Pierpaolo naturalmente non è cinese, non è un sinologo, e quindi di fronte alla realtà che gli si presentava davanti, è riuscito a dare, credo, il massimo che potesse con il suo analfabetismo rispetto alla realtà cinese.

Non è certo Cartier - Bresson, faccio per dire, il quale aveva evidentemente altre antenne e altri canoni.

Poi c'è un'altra domanda che io pongo: quale Cina ci ha dato lui?

Ecco, non è la Cina presuntuosa di quelli che vanno sulla piazza centrale di Pechino, tornano e dicono: "Ecco qua la piazza dove c'è stata la repressione".

Non ci dà dunque la Cina dei turisti. E' la sua personale Cina, quella che lui ha interiorizzato nel suo viaggio e umilmente ha voluto anche esporre le fotografie in ordine cronologico. E allora quand'erano in bianco e nero erano in bianco e nero, quando la macchina era caricata a colori sono venute colorate.

Un colore molto castigato, molto prudente ancora. Un colore che però potrà dare dei risultati in avvenire. Ma io lo vedo molto bene in bianco e nero, nella formula cromatica che sta all'origine dello specifico fotografico.

Se poi osa misurarsi con il colore, allora deve fare i conti con una materia in più che è appunto il mesaggio colorato.

In conclusione possiamo dire che il battesimo del fotografo c'è stato. Sta a lui vedere se l'incanto che lo ha colto con la macchina fotografica un giorno in Cina potrà essere una passione duratura, per tutta la vita, con vantaggio suo e di tutti noi, oppure se è stata soltanto una bella esperienza.

Anche in questo caso, comunque, grazie per la lezione di cultura e di umanità che ci ha dato. ■



Pechino. (Foto Pierpaolo Mittica)

Dimagrire insieme

M I R I A M
B O R T U Z Z O

GLIO" ha destato molto interesse, coinvolgendo positivamente la numerosissima platea, composta per la maggior parte di pubblico femminile. Per l'occasione erano stati invitati il Commissario Prefettizio di Spilimbergo, dr. Dado, gli onorevoli leghisti Visentin e Sticorti, monsignor Danelon, il Presidente dell'ARDI di Pordenone Vallese e il dottor Zanon, psicologo del CIM di Spilimbergo. I loro interventi sono stati molto interessanti.

Fra l'altro Vallese si è complimentato per il lavoro svolto dalla Presidente Salbeo, dalle capogruppo e da tutti i collaboratori, mentre il dottor Zanon ha trattato la problematica medico-sanitaria del dimagrire, rilevando quanto siano importanti la terapia di gruppo, l'auto-analisi e la solidarietà per ottenere risultati tangibili. E chi ha partecipato a questa serata ha potuto rendersi conto di come la volontà e la determinazione di gran parte dei soci abbia dato i suoi frutti.

Difatti sono state premiate sia le persone che hanno perso molti chili, sia quelle che hanno raggiunto il peso-forma. La soddisfazione che c'era in loro traspariva anche dai racconti che fra gli altri una ragazza, che aveva perso 15 Kg., confessava con gioia di poter entrare in qualsiasi negozio di abbigliamento e non solo in quelli per taglie conformate.

Un altro socio maschio (è in aumento anche il pubblico maschile che si avvicina all'ARDI) ha osservato che, mentre in passato, se gli capitava di perdere qualcosa provava sempre un grosso dispiacere, ora la perdita di una ventina di chili gli aveva procurato invece una grande soddisfazione...

Una capogruppo, Raffaella, si è presentata sul palco con una ricetta particolare, fatta di molti ingredienti fra i quali la buona volontà e, dato che è stata gradita dal pubblico, verrà pubblicata qui a fianco. La serata si è snodata piacevolmente, nella cornice floreale così ben curata dagli organizzatori, fra un omaggio e di diplomi ai soci premiati.

Esiste da un anno a Spilimbergo la Sezione ARDI, Associazione Regionale Dimagrire Insieme. È nata in sordina ma, con le sedi straccate di San Giorgio della Richinvelda, Rauscedo, Travestio, Seguals e Anduins - Vito d'Asio, annovera già duecento iscritti.

Perché trovarsi insieme per dimagrire e non provare ad arrivarci da soli, a casa propria, magari seguendo una dieta adattata?

È quello che verrebbe da chiedersi, ma sono i risultati ottenuti dai soci dell'associazione che ci danno la risposta. Difatti persone che avevano provato ogni sorta di dieta per perdere qualche chilogrammo si trovano ora con 10 - 15 Kg. in meno, proprio grazie alle riunioni di gruppo.

Trovandosi insieme e parlando dei propri problemi di sovrappeso, a volte si riesce a capire che sono causati da un'alimentazione troppo abbondante o sbagliata. Ognuno è libero di adottare la dieta consigliata dal suo medico o di seguire i suggerimenti del gruppo, formato da circa 10-12 persone, ognuna delle quali porta la propria esperienza.

Ogni gruppo si ritrova settimanalmente per controllare il peso e per raccontare delle sue piccole - grandi battaglie alimentari. Ci sono momenti belli, fatti di parole di incoraggiamento, battute spiritose, ap-



Associazione dimagrire insieme
La presidente Rosanna Salbeo presenta gli ospiti intervenuti.

I risultati raggiunti in un anno sono senz'altro gratificanti per questa associazione. Il merito va a tante persone, partendo dalla Presidente Rosanna, che ci mette tanta energia ed entusiasmo, a tutti i capi-gruppo e ai consulenti medici che collaborano con queste persone per aiutarne tante altre a dimagrire e a vivere meglio, perché insieme si può.

La ricetta di Raffaella

Ingredienti:

1/2 Kg. di volontà fresca
 1 Kg. di costanza a lunga conservazione
 300 gr. di determinazione
 100 gr. di perseveranza
 200 gr. di assiduità
 1 manciata di carattere
 1 pizzico di coraggio
 2 cucchiari di tenacia
 3 spicchi di ostinazione
 1/2 Kg. di ironia
 150 gr. di umorismo
 2 litri di acqua al di sale e peperoncino q.b.

Il murut

R O M A

Z A N U S S I

Il murut, par me al è stât dut: zardin, puest par cjatassi, par fa sport e il tacà di duci i zòcs. I ciacari dai ains ca van dal 1925 al '35 e alc di pi, parsé ca a chei tims a si zuiava fin a vinc ains.

Quant chi eri pissula, apena fôr di scuela, il riposo al era lì a mangià un panet, luvins e stracaganassis, lì al era il raduno pai zòcs, a brisa, cu li pitis, balutis di veri da li butiglis di gasosa, di campo, a bandiera, a guardis e laris, e si stava fin ca vigniva scûr!

I erin una sglavidana di frus e frutis. A la sera invesse a si zuiava di cucuc e alora via di corsa par dutis li solarinis e solârs fin che, tal pi biel, pal tant rumôr, a saltava fôr Dora, siora Alba e Mundi e... areòp via di corsa e adio cucuc.

Altri seris invesse a era partensa par li muculis di Grava a basovagnis, fasevin di che mangiadis potentis.



Roma dongja il murut.

Qualchi volta a capitava in bocia una puiesa spussalenta e cussì spussa par duta la gnot.

Si zuiava il zòc di balon di pesottis, qualchi volta di goma fin che vigniva fôr siora Maria e lu portava via par la polvera che fasevin. Altri voltis al era sior Giovanin, la guardia comunâl, e adio a la bala.

Il nestri borc (vué Borgo antico) al è simpri stât nominât il Borc dai bieî.

Al sabida si lustrava il ram cul uelin di comedon e pastela, a gara par cui che a lu faseva pi lustris.

A è rivada la guera. Duciù a spietà tal murut l'ora di zi di siora Maria a sinti il discòrs dal Duce. Po i comens, li discussions, sempre dongja il murut!

Dopo la int à è partida e il murut al è restât sòl.

Finida ca è stada i si sin trovâs di gnôf sul murut a contà dut se c'al era stât, e recuardà chei ca no erin tornâs. E an d'era di contà parsé c'an d'era stada par duci.

E li contis di Berto Fiuù di quant ca l'era stât dal consul a Venessia par vé la pension da la Polonia?

"I soi entrât e mi a fat comodà e a mi à dit: "Fumate voi? - e iò: Jà, e alora fuma tu chi fumi iò, un partacichis plen cussì! e... arivederci e volta cjarta a mi à dat i bês da la coriera e i soi tornât a cjasa cu li pivis tal sac".

Tantis a son li robis di contà, bielis e brutis, ma a vignarès massa lungja. Al è stât il teremot! Pora a novanta, un pôs di cà, un pôs di là, a durmì tai garâs, ta li tendis, insoma a è stada dura.

Spilimberc al è stât ruvinât, il domo, la tor in dentri e che in fôr, la canonica, il cisciel, ma il nestri murut al è restât lì saldo. Al è sì scrodeât, veciu ma sempre saldo e al è lì c'al speta ca cambi il mont o la int, a no si sa!

Al pensarà: chissà ca torni il timp di una volta cun che bielis compagniis e tanta alegria e amicissia.

Iò però, anciamò qualchi volta, i voi a sentami cun qualchi mê sôr e mi torna in ment la mê zoventût e tanc bieî tims passâs ca no tornin pi. ■

In ambiente accogliente e amichevole inserite un gruppo di persone.

Ognuna di queste porterà la sua parte degli ingredienti sopraelencati.

Ciascuno dei partecipanti immetterà in un unico calderone la propria dose. Poi, con un mestolo, detto "scopo comune", si mescoleranno, a turno, tutti i componenti.

Si procederà aggiungendo, settimanalmente, ulteriori pizzichi di volontà, cucchiariate di costanza e, via via, ogni altro ingrediente che si consumerà durante la cottura.

Il gruppo controllerà che l'armonia dei sapori non venga mai a mancare e suggerirà man mano trucchi e proposte per migliorare la ricetta.

Se seguirete scrupolosamente tutte le indicazioni, ne ricaverete un gustoso impasto omogeneo, leggermente piccante, per alcuni un poco salato, per altri quasi amaro. Un piatto che sarà certamente digeribile, facilmente assimilabile, a volte un po' inebriante, ma di sicurissimo effetto dimagrante! Buon appetito. ■

Le adunate e le varie manifestazioni alpine sono sempre un punto di riferimento per tutti quelli che amano incontrarsi per il piacere di rivedersi e di stare insieme.

Diventano dei veri e propri appelli ai quali, purtroppo, ogni volta c'è qualcuno che non risponde ed allora il pensiero dei presenti va con mestizia proprio a quelli che non vedremo più.

Certe figure, infatti, hanno caratterizzato per anni i nostri Gruppi, le Sezioni e le Associazioni Nazionali al punto tale da essere identificate con i personaggi che le formavano. Soprattutto a livello locale si è creato il personaggio simbolo a cui fare riferimento per identificare il tipo di Associazione.

E' il caso di Luigi Colonnello, Gigi Lunc o più comunemente "Baffo" alla cui figura viene associato immediatamente il Gruppo degli Alpini Spilimberghesi e la locale associazione dei Reduci di Russia.

Lo ricordiamo e lo vediamo ancora sempre presente e pronto a spronare gli altri alla presenza alle varie manifestazioni nel suo continuo andirivieni con il fedele motorino o la bici.

Forse si era tentati di pensare a lui come un personaggio rappresentativo e coreografico ma dietro a tale personaggio c'era l'uomo, a volte anche spigoloso, critico e severo con se stesso e con gli altri ma con un cuore generoso, di poche parole e sempre pieno di voglia di fare.

La sua mancanza viene notata in modo particolare in questo periodo di preparazione alle celebrazioni per il 70° anniversario di fondazione del Gruppo alpini di Spilimbergo.

Sul giornale "La più bela fameja" l'amico Pier Leonida Cimolino lo ricorda così:

"Ho saputo, casualmente, il giorno stesso che i funerali si svolgevano a Spilimbergo che Luigi Colonnello è morto.

Anche Lui, uno dei "vecchi", è andato avanti.

Lo ricordo da oltre cinquant'anni, parecchio prima che partisse per la Russia. Friulano nella persona, di

Gigi Lunc: presente

G R U P P O A L P I N I
S P I L I M B E R G O



Gigi Lunc

portamento sempre un po' grave, con dei baffi quasi insolenti per la loro grandezza e per gli Alpini.

Specialmente poi quando, da due anni, sono giunti nella zona spilimberghese dei piccoli reparti di Artiglieria da Montagna ed alcuni reparti dei servizi Logistici della Julia era particolarmente indaffarato soprattutto nel far conoscere agli Alpini locali i nuovi soldati e i nuovi ufficiali.

E' riuscito a presentarmi perfino un lontano parente di Turrída, il Ten. Col. Pressacco che comandava i servizi Logistici con cui ho avuto molto piacere di conoscere e di parlare.

Questi vecchi che se ne vanno dovrebbero rimanere nella memoria dei giovani, non solo come un ricordo ma anche come un esempio da non dimenticare più".

Il M.o Davide Zannier, capogruppo onorario lo ricorda così:

La bella mattina del 15 maggio scorso il pullman che porta gli alpini spilimberghesi alla 67ª Adunata Nazionale ha appena incominciato il suo viaggio che il capogruppo Livio Filipuzzi nota un posto libero tra i primi posti a sedere. Indicandolo ai presenti, avverte prontamente: "E' quello di Gigi Lunc ... che è andato avanti, ma sflerà, come sempre, con noi!". Dice proprio così. Le sentite parole di Livio sorprendono e accomunano tutti, fanno subito andare col pensiero a lui, al "vecchio" alpino Luigi Colonnello, soprannominato amichevolmente Baffo. Tutti infatti sanno che non sarebbe mancato all'annuale e tradizionale appuntamento dell'Adunata Nazionale, che avrebbe animato come il solito la nostra già vivace compagnia e avrebbe regolarmente sfilato per le vie di Treviso. Lo rivedono marciare impettito davanti al Gruppo con il passo marcato pari al suo carattere forte, deciso, la lunga penna nera sul cappello ben piantato in testa, i formidabili baffi che gli incorniciano il viso e gli fanno riscuotere dappertutto tanta simpatia e tanti applausi. E mentre il pullman continua a correre tra la verde e ben coltivata campagna del Friuli occidentale, tutti ricordano il suo passato di soldato e cittadino, la sua lunga e faticosa esperienza di lavoro, la sua apertura sociale soprattutto nei riguardi di chi aveva bisogno. Ricordano cioè che, classe di ferro 1922, il nostro Gigi durante l'ultimo conflitto mondiale aveva appartenuto al friulano e glorioso 8º RGT. Alpini e precisamente alla 69ª Compagnia del Btg. Gemona. A 20 anni, con la divisione Julia, era finito in Russia da dove fortunatamente era tornato, benché ferito, con una croce di guerra al merito. Tornata la pace anche per lui erano arrivati i tempi del lavoro e delle gioie della famiglia. L'orgoglio di aver militato nel Corpo degli Alpini lo aveva però portato presto in seno al ricostituito Gruppo Alpini di Spilimbergo che aveva dedicato il suo gagliardetto al valoroso concittadino ten. Vittorio Zatti ca-

duto in Russia. Era divenuto così piano piano un attivo socio e consigliere, un prezioso collaboratore nelle iniziative del Gruppo stesso ed ultimamente persino il solerte custode della sede. Il triste ricordo dei tanti compagni d'arme lasciati proprio in Russia lo aveva spinto prima a presenziare sempre alle cerimonie di Cargnacco e poi a fare ancora qualcosa per onorarli degnamente: costituire la Sezione Mandamentale dei Reduci di Russia, di cui era subito stato eletto presidente. Da quel momento, accanto al gagliardetto del Gruppo Alpini in tutte le cerimonie c'era sempre anche il labaro dei Reduci di Russia portato dal fedele alfiere Renato Cancian e affiancato dal nostro Gigi Lunc. Per quest'opera meritoria gli era giunta recentemente l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica ed a questo punto nessuno era più felice di lui. Infine una mattina si era diffusa la triste notizia della sua improvvisa e prematura dipartita. Stupore, commozione... Non sembrava possibile, ma era proprio così! La massiccia presenza ai suoi funerali dei concittadini e degli alpini dell'intera Sezione di Pordenone, di grande conforto al dolore dei familiari, aveva testimoniato quanto era simpaticamente noto il nostro Gigi, singolare e caratteristica figura di alpino. Questo è quanto hanno certamente pensato e ricordato gli alpini spilimberghesi il 15 maggio scorso mentre andavano all'Adunata Nazionale. Essi anche quel giorno hanno marciato con lui.

E oggi lo salutano come sempre: Mandi, Gigi! ■



Marco, cemût...?

R O B E R T O
D E L Z O T T O



Marco Milano. (Foto G. C. Borghesan)

Ogni periodo storico trasmette alle città ed ai suoi abitanti le caratteristiche del momento. La storia mi insegna, ed in questo anche più autorevoli commentatori mi possono venire in aiuto, che ogni fase della civiltà umana ha tramandato segni del suo periodo nelle diverse opere edificate o comunque realizzate. Basti pensare alle mura medioevali, dapprima molto alte e sottili per resistere alle frecce ed ai colpi di lancia, per poi gradatamente trasformarsi, al pari dello sviluppo tecnologico delle armi, in bastioni possenti, alti non più di quattro o cinque metri ma sufficientemente profondi per resistere alle cannonate.

Rimanendo in tema, parliamo un poco di castelli.

All'interno dei castelli medievali la vita ed il linguaggio cambiavano al cambiare dei personaggi in voga al momento. Non ho purtroppo dati sufficienti o comunque attendibili per affermare con sicurezza che all'interno dell'economia curtense, cioè in quel fitto intreccio di relazioni tutte racchiuse tra le mura e le piazze del castello, il popolo non filtrasse e facesse proprie le idee e le parole che correvano a corte, per, una certa influenza, in un clima tutto sommato particolarmente chiuso e privo di contatti con l'esterno, doveva pur esserci, e i modi di dire e di pensare dovevano all'incirca essere gli stessi per tutti. Se poi al soglio del Re, o del Vassallo o comunque del signorotto locale, aveva successo un Giullare particolarmente simpatico, chi non ci autorizza a pensare che le sue salaci battute ed i suoi giri di parole non corressero lungo tutto il contado per l'ilarità sia del signore che, in seconda battuta, del contadino?

In fondo l'uomo ha sempre cercato di alleviare con la risata le incombenze della vita quotidiana, e in quell'epoca parlare di incombenze quotidiane, soprattutto se rapportate allo stile di vita al quale oggi siamo abituati, voleva dire davvero faticare a tirare sera in salute e con la pancia piena. Ecco quindi che nei frizzi del giullare, magari raccontati da chi aveva un cugino che conosceva uno che aveva il fratello che lavorava in Castello, si cercavano brevi, ma tutto sommato intensi, attimi di felicità. Non appare quindi del tutto illogico poter immaginare i due villici che stremati dalla fatica del lavoro sotto il sole (a quel tempo il sole era sole e la neve era neve) si dicessero l'un l'altro "Ma dai! Sei simpaticissimus", e giù risate!.

Anche se di tempo da allora ne è passato, sono cambiate molte cose, meno di quanto si possa oggi credere. Sicuramente le incombenze quotidiane, quelle, tanto per citarne un paio, di poter assicurare il pane e companatico o di potersi garantire una certa sicurezza personale sono sicuramente meno incumbenti, ma

se si approfondisce appena il discorso la filosofia della vita non è poi cambiata di molto.

La filosofia dicevo, cioè l'insieme di regole e comportamenti che ci fanno interpretare il proprio modo di vivere, non dal punto di vista pratico, ma da quello del sentimento. Per intenderci, non voglio qui fare riferimento agli aspetti materiali del problema, ma a quelli più spiccatamente intimisti.

L'uomo, come ha sempre fatto, viaggia continuamente. Se per un tempo il suo raggio d'azione era circoscritto a pochi chilometri giornalieri, oggi se ne percorrono centinaia quotidianamente, ma l'essenza non cambia. L'uomo è in continua ansia di sapere, di conoscere, di comunicare, e

pur ampliando a dismisura la sua economia curtense le motivazioni che spingevano l'uomo del medioevo non si discostano molto dall'uomo di oggi. Se, una volta, l'uomo comunicava malamente per una serie di vincoli imposti dalla realtà propria di linguaggio, persone ed argomenti su cui disquisire erano tutto sommato sempre quelli, oggi a far da calmiera sulla libertà comunicativa personale c'è la televisione, che ammassa e livella il tono e gli argomenti. Alla televisione ci abbeveriamo, armenti assetati, e dal tubo catodico prendiamo notizie, commenti e, purtroppo, idee ed opinioni.

Dalla televisione prendiamo anche i modi di dire e di divertirci e, non a caso, ha fatto fortuna presso i gio-

vani e meno giovani, un comico che, moderno giullare, a Spilimbergo ha trovato l'America.

Si tratta di Marco Milano, in arte Helenio o Mandi Mandi, che dopo una carriera trascorsa in sordina (non appariva in televisione o comunque non in trasmissioni popolari) è esploso al grande pubblico con "Mai Dire Gol" l'azzeccato contenitore sportivo - pubblicitario (ma sarebbe più appropriato chiamarlo pubblicitario e basta) che ha fatto conoscere il Friuli, ma soprattutto Spilimbergo alla nazione intera. Se prima infatti quest'angolo del Tagliamento era conosciuto in Italia perché ogni famiglia ha avuto almeno un parente che ha fatto il militare nella zona, ora il grande pubblico (quello della televisione appunto) ha iniziato a conoscere la città ed i suoi personaggi perché qualcuno gliene ha parlato attraverso il video.

Gli ultimi mesi hanno registrato un crescendo di popolarità del nostro cittadino adottivo, che dopo essersi esibito davanti al suo pubblico al teatro Miotto all'inizio dell'anno, con un'affluenza che superò le più rosee previsioni, ha bissato il successo con uno spettacolo, che non è durato nemmeno un'ora, tenuto a Udine di fronte ad una folla oceanica, estasiata di fronte ai beniamini televisivi.

A volte mi fermo a pensare quale sia l'economia più chiusa: quella curtense con le guardie a vigilare sulle mura o quella delle telecomunicazioni internazionali che ci mette in contatto, in un batter di ciglia con il mondo intero.

Ormai solo attraverso la televisione cerchiamo il nostro giullare, quello cioè che è in grado di sollevarci dalle nostre incombenze quotidiane e che abbiamo trovato, o almeno molti hanno avuto la fortuna di trovarlo, in Mandi Mandi.

Ed ora, immaginiamoci il dialogo di due operai cassintegrati della Ferriera di Servola alla vigilia del rinnovo del contratto di lavoro "lo sai che forse ci licenziano?" e l'altro "Ma dai, sei simpaticissimo" e giù risate!

Sarà! ■

Foto d'epoca



Questa foto è stata scattata nel 1923 nella corte del castello.

Sullo sfondo si vede palazzo Tadea e palazzo Ciriani. Parodia dell'inaugurazione del ponte sul Tagliamento. A causa dell'acqua un pilone dello stesso si era incrinato per cui in castello si volle riproporre l'inaugurazione col crollo di un pilone fatiscente con conseguente grande disdoro dei tecnici beffati dall'ilarità della gente convenuta.

Tra gli altri si riconoscono: Bepi Querin, Bepi Nos, Alice Battistella, Santin Chivilò, Bruno Marin, sorelle Sedran, Rico Artini, Albina Mirolò, Lina Codogno con Jole in braccio, sorelle Mariucci e Anita Comis, Bepi Tamai, Maria Codogno, la Manassero con mamma e sorella, Aldo Minigutti, Chiesa, Azeglio Sarcinelli, Dolcino Miniscalco, Pieruti Cancian, Catastini con moglie e figlia, Jolanda Ceconi e mamma, Ceredon con la moglie Tosca, Nino De Paoli, Antonio Fagotto, Mario Scrivante, maestra Ferretti, Amato De Marco, Trigatti, Pia Ballico. (Coll. C.M.)



Alla presenza di un folto pubblico di autorità e corsisti è stato inaugurato il 10 novembre presso la Casa dello Studente il 7° anno di attività all'Università della Terza Età dello Spilimberghese. La prolusione è stata tenuta dal prof. Franco Frilli sul tema: "Una miriade di amici e nemici: gli insetti".

Al tavolo della presidenza siedono da sinistra: il direttore di FriulAdria Claudio Revelant, il presidente della Pro Spilimbergo Daniele Bisaro, il presidente della 5ª Comunità Montana Roberto Vallar, il Commissario Franco Dado, Franco Frilli, e la presidente dell'U.T.E. Ines Fantuz. (Foto Giuliano Borghesan)

S.O.S. Autostazione

Appelli, proteste, indignazione non sono finora bastati a risolvere lo stato di incuria, abbandono, vero e proprio squallore nel quale versa la stazione delle corriere di Spilimbergo. Da tempo si sentono promesse circa la realizzazione di una nuova autostazione, ma da anni ormai le corriere continuano a sostare e a partire in un piazzale dove manca tutto, perfino l'illuminazione e una parvenza di servizi igienici.

Nei mesi scorsi, intanto, è stato abbattuto il fatiscente stabile posto fra l'autostazione e la palestra delle scuole medie, che costituiva un pericolo pubblico, oltre che un pugno nell'occhio per una città che vuol puntare sulla promozione della propria immagine.

Una proposta, già sollevata da più parti, costituirebbe

una semplice ma funzionale - oltre che economica - soluzione al problema. Visto che nella stazione ferroviaria i treni non ci sono più, ma rimangono una serie di servizi - piazzale grande (con possibilità di ampliamento), bar con servizi igienici e rivendita di biglietti, pensilina per le attese (senza contare tutto lo stabile di proprietà delle FS, di recente rimodernato) - che attualmente sono sfruttati - e neanche del tutto - solo per le autocorse sostitutive, perché non utilizzare tale spazio - fra l'altro, di proprietà pubblica - anche per le corse di linea?

Secondo noi, basterebbe un po' di buona volontà, per mettere così fine ad una situazione di degrado e disservizio veramente vergognosa.

R.Z. ■

Il Comune di Spilimbergo ha concluso nel mese di agosto, due grandi attività iniziate il giorno 4 luglio:

- Il Centro Vacanze per alunni delle scuole Materne ed Elementari
- L'Estate Giovani per i ragazzi delle scuole Elementari, Medie, Superiori.

Entrambe le attività sono state allestite nell'ambito del "Progetto Giovani '94" in collaborazione con il Servizio Sociale di Base, il Forum delle Associazioni e la Cooperativa Molino Rosenkranz. Le attività si sono svolte in 4 sedi dello Spilimberghese: la Scuola Materna "Marco Volpe", la Casa dello Studente, il Teatro Castello ed il Centro Sportivo di Tauriano. Vi hanno partecipato oltre 300 persone - tra bambini e ragazzi - sostenuti da 20 animatori esperti in materia di divertimento, creatività, laboratori e sport. Il Centro Vacanze 1994 ha avuto come tema "il giro del mondo in 20 giorni". Così i bambini hanno realizzato un viaggio fantastico in 4 dei 5 continenti: Africa, Asia, America ed Europa; svolgendo durante la mattina diverse attività: Laboratori (grandi costruzioni con cartone e legno, maschere e costumazioni, murali e tecniche grafico-pittoriche), Animazione (ban, canzoni e danze), Giochi, Ambientazione Fantastica. Durante lo stesso periodo, l'Estate Giovani 1994 ha proposto ai ragazzi le seguenti attività pomeridiane: musica pedagogica, attività artistico creative, teatro di strada, nuoto, musica d'insieme, "Avventura e na-

Centri vacanze 1994

T E R E S A
S C H I A V O

tura" e Spilisport. Per festeggiare questi magnifici programmi sono stati organizzati due incontri con genitori, amici e tutta la comunità:

- Il 29 luglio il Centro Vacanze ha riunito alla Casa dello Studente in via Udine bambini, genitori ed amici per partecipare insieme a:
 - Un canto iniziale di benvenuto
 - Visita ai 4 continenti con mon-golfiera
 - Grande gioco dei bambini
 - Gioco dei genitori
 - Ban finale e rinfresco.
- Il giovedì 11 agosto si è svolta la "Festa Finale dei Centri Vacanze e dell'Estate Giovani" con il seguente programma:
 - Grande gioco per bambini e ragazzi.

Spettacolo finale Estate Giovani '94; teatro di strada; musica e danza; attività artistico-creative; musica d'insieme; avventura e natura.

L'11 agosto è stata inoltre inaugurata, presso la Libreria Menini, una mostra dei lavori eseguiti dai bambini che hanno frequentato il corso di tecniche artistiche a Tauriano.

Tale mostra, grazie alla disponibilità dei proprietari della libreria, è durata sino al 29 agosto.

Assieme ad oggetti in cartapesta, libriccini in vari materiali, magliette dipinte a mano e disegni multicolori, vi erano ospitati anche i 5 libri ideati e illustrati dai bambini delle scuole elementari che ora sono in esposizione presso la Biblioteca Civica, Sezione Ragazzi. ■

I corsi pomeridiani sono stati tenuti da:

Lia Della Flora, per la musica pedagogica

Courtney Aninger, Sara Avon e Alessandra Cimatoribus, per le tecniche artistiche

Francesca Guerra e Fabio Scaramucci, per il teatro Società Gymnasium, per il nuoto

Il giro del mondo in 20 giorni:

Coordinatrice: dott.ssa Teresa Schiavo

Animatori: Stefania, Sonia, Carla, Patrizia, Mariangela, Pia, Ilaria, Luca, Michele, Alessandro.



Festa del Centro Vacanze a Spilimbergo (Casa dello Studente 29/7/94).

Egregio Direttore,

Nell'ultimo numero del BARBACIAN mi sono accinto a leggere con interesse l'articolo LA FORTEZZA DI PALMANOVA E IL CASTELLO DI SAN GIUSTO, opere di fortificazione entrambe in cui c'è molto da dire sui motivi e sulla bontà dei progetti, sulle vicende della loro costruzione, ma ben poco sul loro utilizzo bellico.

L'esimio professore Filipuzzi, dopo una introduzione laudativa sulla Mostra di Passariano dedicata alla Fortezza di Palmanova, esprime il suo rammarico per la mancata presentazione, accanto agli altri Castelli, di quello di San Giusto, e si profonde in una lunga disquisizione sull'austriacantesimo dei triestini ravvisandone il clou in occasione della sconfitta navale italiana di Lissa, il 20 luglio 1866.

E' un argomento già trattato dal professore e così commentato dalla dottoressa Marina Cattaruzza dell'Università di Trieste: "Interessante notare come il rimpianto per la fine dell'ordine mitteleuropeo, rappresentato dalla plurisecolare monarchia asburgica, possa venir assunto pienamente anche da un italiano "del Regno" quale Filipuzzi, originario da quella zona del Friuli assegnata all'Italia già nel 1866". (vedi Quaderni Giuliani di Storia, n. 1-2/1992).

Il sentimento nazionale della etnia italiana di Trieste è stato ribadito ampiamente e seriamente in sede storica. Il professore Filipuzzi, trattando la problematica in modo memorialistico per sfatare il mito della "città italianissima" creato dalla pubblicistica nazionalista del fascismo (la quale ha preteso di ignorare le varie etnie formanti la comunità "triestina"), dà l'impressione di sostenere la persistente dedizione all'Austria degli Italiani di Trieste dopo i richiami risorgimentali alla unità d'Italia, il che è contestabile.

La popolazione di Trieste, porto cosmopolita in rapida espansione nel 1848, era composta da 1.000 greci, 8.000 tedeschi, 7.000 slavi e 50.000 italiani (v. Carlo Schiffrer, "La

LETTERE AL DIRETTORE

Ma Trieste era proprio austriaca?



Venezia Giulia", 1946). Nel 1876, gli italiani erano aumentati a 85.000 e gli slavi a 24.000. L'inurbamento della città era stato alimentato dagli italiani dell'Istria e del Friuli; dagli sloveni del suburbio, del Carso e della Carniola e da circa mille croati dell'Istria.

Il ceto mercantile stabilitosi a Trieste, oltreché dai greci, era formato da levantini, ebrei, tedeschi, italiani illirici, qualche inglese, francese, olandese, svizzero. Per le necessità di ogni giorno e per le stesse relazioni commerciali, quello adottò la lingua locale, cioè l'italiano.

La flotta navale austriaca era allora composta da marinai veneti, istriani e dalmati. La lingua d'obbligo era il tedesco, usato dagli ufficiali

nel "quadrato". Ma sulla tolda, la ciurma parlava il dialetto triestino-veneto e lo stesso contrammiraglio Tegethoff si era fatto ben volere dai marinai esprimendosi con il loro dialetto.

A bordo delle navi non vi era antagonismo tra triestini e veneziani, come suppone Filipuzzi; persisteva la vecchia rivalità marinara tra l'Adriatico e il Tirreno. La vittoria di Lissa fu considerata una vittoria della marineria adriatica.

Filipuzzi non tiene conto della legittima preoccupazione di alcune migliaia di famiglie italiane della costa le quali trepidarono per i loro cari imbarcati sulle navi da guerra austriache.

In quanto ai festeggiamenti "italiani" a Trieste dopo la battaglia, egli cita la signora Emma de Petrettini figlia del rettore della Università di Padova, ma non dice ch'essa aveva sposato il barone von Lutteroth, direttore del Lloyd Austriaco di Navigazione e come tale appartenente alla cerchia delle autorità governative.

Il 9 agosto 1866, una rappresentanza di capitani del Lloyd Austriaco donò al Tegethoff una iscrizione in oro su seta, dettata dal cav. de Kandler, in lingua italiana.

Il 30 agosto, all'arrivo della flotta a Trieste, la Schiller Verein, società "triestina" di cultura, organizzò un ricevimento con ballo nei locali del Ferdinando. Gli onori di casa furono fatti dalle signore Bauer, Hagenauer e Stalitz (nota i nomi non certo italiani!).

Il soprammobile in oro e argento "dono della popolazione triestina (a Trieste non si seppe mai con quali quattrini fosse stato pagato), fu eseguito a Vienna dagli orafi della corte austriaca Mayerhofer e Klintrosch (Filipuzzi li cita nel suo libro ma non lo dice nell'articolo).

La litografia Linassi pubblicò la marcia per pianoforte con il titolo Tegethoff-Marsch composta dal maestro H. Poelmann. (notizie tratte dall'Osservatore Triestino del 10/8, 28/8 e 1/9/1866).

Bruno Steffè ■



*Chiesa di S. Maria dei Battuti di Valeriano.
Affresco di Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone (sec. XVI).*

La Pro Spilimbergo

augura

ai lettori ed agli spilimberghesi

vicini e lontani

un Felice Natale e un Sereno 1995